



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "TOR VERGATA"

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA IN

Cultura e Territorio

CICLO DEL CORSO DI DOTTORATO

X X

Titolo della tesi

Turismo e sostenibilità. Fra geografia e sociologia

Nome e Cognome del dottorando

Enzo Lombardo

Docente Guida/Tutor:

Prof. Nicolò Costa

Coordinatore:

Prof. Franco Salvatori

## Indice

1- Premessa	p.3
2- Geografia, sociologia e tematiche ambientali	p.5
3- I principali problemi ambientali	p.11
a) acqua	
b) agricoltura	
c) atmosfera	
d) biodiversità	
e) deforestazione	
f) inquinamento	
g) popolazione	
4- Turismo e ambiente	p.32
a) Prospettive multidisciplinari	
b) Turismo e disastri ambientali	
c) Il turismo sostenibile	
5- Il turismo urbano	p.59
6- Ambiente e sviluppo locale	p.76
7- Appendice: La sociologia urbana	p.91
8- Bibliografia	

## 1 - Premessa

Uno dei fenomeni più vistosi legati alla globalizzazione e alla crescita degli spostamenti nel mondo è il turismo. Quello che nell'ottocento era appannaggio di una ristretta élite aristocratica e nel corso del '900 era divenuto una caratteristica tipica della classe media occidentale è diventato ora un fenomeno di proporzioni globali. Secondo i dati dell'OMT, Organizzazione mondiale del turismo, almeno 700 milioni di persone viaggiano annualmente nel mondo e, se verranno confermati i ritmi di crescita attuali, fra vent'anni 1.650 milioni di persone si sposteranno verso mete turistiche. Siamo di fronte a una forma di consumo, Veblen avrebbe detto di consumo vistoso, di distinzione sociale, che nelle nostre stressanti società, diviene necessità. Una necessità che non è più soltanto tipica dell'uomo occidentale, anche le nuove classi medioalte dei paesi in via di sviluppo (ma nel caso della Cina, con la sua crescita annua dell'8-9%, si può parlare di nuova potenza economica), sempre più curiose e sempre più affascinate dal modo di vivere europeo o americano. Il turismo è una branca dell'economia con alti tassi di sviluppo e come tale può avere effetti positivi e negativi da un punto di vista sociale, politico, ambientale. Il presente scritto vuole indagare soprattutto gli effetti del turismo sull'ambiente, da un punto di vista il più possibile multidisciplinare. Il turismo rappresenta un'occasione di sviluppo non soltanto per le già affermate economie occidentali, ma anche per i paesi più poveri e in via di sviluppo. Paesi ancora incontaminati, luoghi che non hanno conosciuto gli aspetti nefasti dello sviluppo umano rappresentano una meta ambita da parte del turista alla ricerca di luoghi d'evasione e di ristoro.

E' chiaro che l'afflusso indiscriminato di persone, abituate a livelli standard di vita molto alti e che dunque richiedono un alto consumo di risorse, può comportare gravi danni all'ambiente. Sempre più, anche nelle discipline, geografia, sociologia, economia, psicologia, che si occupano di turismo, si parla di sostenibilità ambientale. Anche il turismo deve osservare le regole dell'economia sostenibile: le generazioni future debbono poter godere degli stessi privilegi, delle stesse possibilità, delle stesse risorse che utilizza e sfrutta quella attuale. Un ambiente interessato dalla presenza di barriere coralline o da un mare limpido e magari anche molto pescoso per le popolazioni indigene deve essere protetto, non soltanto per motivazioni etiche e quindi intrinseche, ma anche perché le generazioni future possano poter godere di quella realtà naturale, di quel paesaggio. Come si afferma nella carta di Lanzarote (1995, art. 1), importante documento che si pronuncia sul difficile tema del turismo ecocompatibile, "lo sviluppo del turismo deve essere basato

sul criterio della sostenibilità, ciò significa che deve essere ecologicamente sostenibile nel lungo periodo, economicamente conveniente, eticamente e socialmente equo nei riguardi delle comunità locali”. Secondo le stime dell’OMT praticamente l’intera umanità si sposta almeno una volta l’anno dal suo luogo di residenza, l’effetto di questo enorme numero di viaggiatori ha spesso un effetto devastante sulle mete di destinazione, come afferma R. Bosio: “Il turismo crea [...] deforestazione, distruzione di habitat naturali, ed è responsabile di oltre un quinto delle emissioni totali d’ossido di carbonio e del conseguente inquinamento atmosferico. E gli effetti non finiscono qui: il turismo sta contribuendo a far scomparire le barriere coralline oltre ad animali e piante – anche per colpa dei souvenir -, deturpa zone di grande bellezza – sulle coste italiane, i palazzi occupano l’equivalente di un edificio lungo 8000 chilometri, largo 10 metri e alto 15 piani – e consuma grandi quantità d’acqua – è stato calcolato che ogni stanza d’albergo consuma in media 500 litri al giorno. Gli alberghi poi appesantiscono l’ecosistema con i loro scarichi e riducono la disponibilità di cibo per le popolazioni locali”<sup>1</sup>.

La prima parte della ricerca avrà una natura storiografica. Si cercherà di analizzare come e quando discipline come la geografia e la sociologia, spesso in modo interdisciplinare si siano interessate alle tematiche ambientali e ad un argomento specifico come il turismo. Metteremo a fuoco con una lente critica, la tendenza di queste discipline a occuparsi soltanto in modo astratto dei grandi problemi ambientali. La grande distanza fra alcune facoltà umanistiche e il mondo, ha forse giocato un ruolo in questa incapacità di alcune teorie geografiche e sociologiche a formulare modelli basati su una metodologia valutativa. L’intellettuale che resta arroccato nella cittadella universitaria, che formula teorie inapplicabili e magari attacca la teoria dello sviluppo sostenibile, non è di alcuno aiuto alla risoluzione di problemi che si fanno sempre più pressanti. Emergono teorie sempre ottimistiche o pessimistiche e mai realistiche e pratiche.

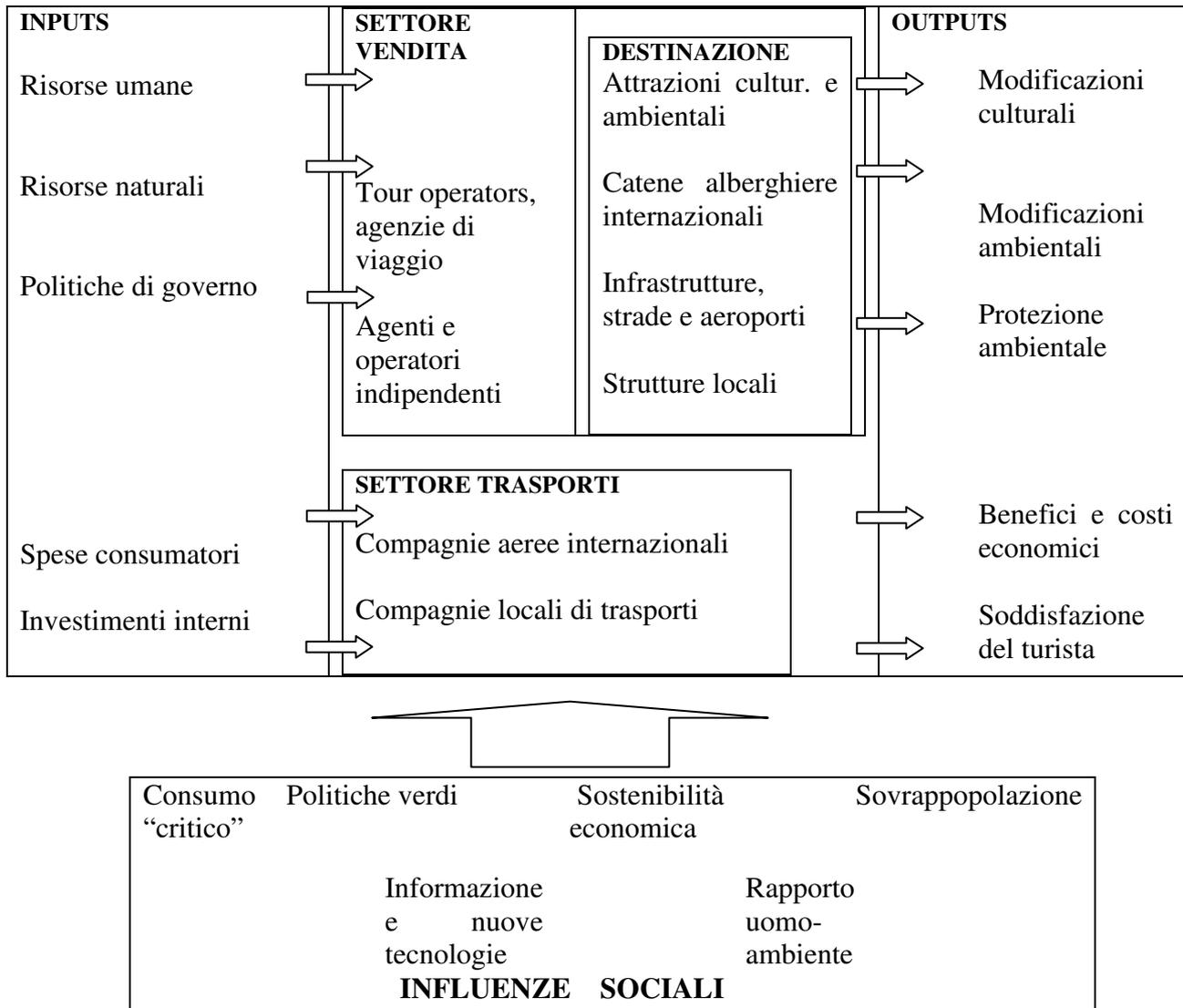
Negli altri capitoli invece daremo spazio al turismo come tematica ambientale e alle principali applicazioni delle teorie dello sviluppo sostenibile alle attività turistiche, alla disputa fra “turistofobici” e studiosi più ottimisti sulla possibilità di un turismo ecocompatibile.

Molti studiosi concordano nel sostenere che per comprendere bene l’ “industria turismo” e le sue connessioni con l’ambiente, è necessario un approccio “di sistema”: il comparto turistico non incorpora soltanto i turisti e i profitti derivati dai loro spostamenti, ma vi sono fitte connessioni anche con la società e l’ambiente. Il turismo è un sistema di relazioni fra differenti elementi che può essere compreso soltanto con un approccio multidisciplinare. Forse lo schema più esaustivo e chiaro è fornito da Laws<sup>2</sup>:

---

<sup>1</sup> R. Bosio, *Miniguide del turismo responsabile*, La Tortuga, Padova 2004.

<sup>2</sup> Cfr. E. Laws, *Tourism Marketing*, Stanley Thornes, Cheltenham 1991.



## 2 – Geografia, sociologia e tematiche ambientali.

L'interesse della geografia e della sociologia nei riguardi delle tematiche ambientali si è fatto negli ultimi decenni sempre più vivo. Ambedue le discipline, infatti, hanno cercato di rispondere, spesso modificando il proprio metodo d'indagine e i propri paradigmi, agli effetti devastanti sulla natura dello sviluppo economico contemporaneo, non limitandosi soltanto ad un'analisi dei fenomeni, ma sviluppando spesso anche proposte utili per il miglioramento del rapporto fra uomo e natura. In questo senso, sociologia e geografia approdano spesso a trattazioni simili dal punto di vista del contenuto, bisogna comunque ricordare che queste due discipline hanno spesso evidenziato

nel corso della loro storia una tendenza a compenetrarsi, non soltanto per la tendenza della geografia a sviluppare tematiche umane e sociali, ma anche per la necessità della sociologia di comprendere modificazioni e stratificazioni sociali localizzate in un ambiente specifico, e quindi influenzate da esso.

La scuola geografica francese, ad esempio, si staccò dalle scienze naturali, presentandosi come una scienza sociale a tutti gli effetti<sup>3</sup>. Non si limitava ad una spiegazione del paesaggio e ad una descrizione delle infrastrutture della vita economica e sociale, a fornire, insomma, un quadro in cui si inseriscono i fenomeni economici e sociali trattati da altre discipline. La scuola che nasce con Vidal de La Blache, intende studiare in modo più complesso il rapporto fra uomo e natura superando il determinismo delle origini. In modo del tutto simile Durkheim dava grande credito agli studi di geografia che si interessavano al rapporto tra uomo e natura in modo bidirezionale, analizzando non soltanto le influenze del dato geografico sull'uomo, ma anche l'influenza dell'uomo sull'ambiente.

In un articolo del 1897, *Morphologie sociale*<sup>4</sup>, Durkheim cerca di indagare i complessi rapporti tra società e natura prendendo posizione sulla questione del determinismo. La vita sociale poggia su un "sostrato", determinato per certi versi dalle caratteristiche dell'ambiente (spazio, clima, territorio) in cui si opera, per altri dalla densità e dall'ampiezza della popolazione che vive in quel luogo. La morfologia sociale, deve essere per Durkheim la nuova scienza che studia l'influenza di questo sostrato, nel quale si congiungono le dimensioni ambientale e sociale sull'agire sociale. In questa nuova disciplina debbono confluire i dati di diverse materie di studio, quali la geografia (Durkheim conosceva i lavori di geografia sociale di Demolins, Bureau, Le Play e l'antropogeografia di Ratzel), la storiografia, la demografia e la stessa sociologia. E' necessario riunire in un'unica disciplina tali diversi approcci: "La geografia studia le forme territoriali degli Stati; la storia rintraccia l'evoluzione dei gruppi rurali e urbani; alla demografia spetta tutto ciò che concerne la distribuzione della popolazione, ecc. E' interessante, crediamo, togliere queste scienze frammentarie dal loro isolamento e metterle in contatto riunendole sotto una stessa denominazione"<sup>5</sup>

Ma come si è passati dal determinismo a quello che poi è stato definito possibilismo in geografia? Come viene superato il forte determinismo politico di Montesquieu nella sociologia del territorio sociologia? Secondo Ratzel, che con la sua opera *Anthropogeographie*<sup>6</sup> può essere considerato uno dei fondatori della geografia umana, l'ambiente e la configurazione del suolo influenza in modo

<sup>3</sup> Cfr. P. George, *Geografia e sociologia*, Il Saggiatore, Milano 1976, p. 17.

<sup>4</sup> E. Durkheim, <<Morphologie sociale>> in: *Année sociologique*, II, pp. 520-1.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Trad. it. *Geografia dell'uomo*, 1914.

decisivo il destino di un popolo. “Ciascun popolo reca in sé le caratteristiche del proprio territorio” afferma Ratzel, la geografia umana avrà dunque il compito di individuare “le leggi che regolano la vita dei popoli”. Importante è la descrizione delle coste, del clima, ma anche dell’insediamento conseguente dei popoli, per comprendere il comportamento di quest’ultimi. Ci troviamo spesso di fronte a concezioni che, come afferma Bartaletti<sup>7</sup>, “portano acqua al mulino del colonialismo”: la maggior parte delle migrazioni etniche si sono avute dalle regioni fredde verso quelle più calde.: “E’ lecito prevedere che da parte dei popoli delle zone fredde e temperate tempratisi ai climi aspri dei loro territori, si renda sensibile una pressione nel senso dell’equatore”. La descrizione deterministica del rapporto fra ambiente e uomo appare qui una sorta di copertura ideologica di un fatto storico le cui cause vanno piuttosto trovate nella necessità economica di risorse a basso costo delle nazioni più avanzate.

La tradizione del determinismo, che affonda le radici addirittura nell’antica Grecia (Aristotele) e nel cinquecento (Bodin) ha in Montesquieu uno dei suoi esponenti di spicco. Considerato da alcuni studiosi il fondatore della sociologia<sup>8</sup>, il barone francese, nella sua monumentale opera del 1748 *Lo spirito delle leggi*, cercò di dimostrare come, sotto la diversità degli eventi, la storia abbia un ordine e manifesti l’azione di leggi costanti. Ogni ente ha le sue leggi. Le istituzioni e le leggi dei vari popoli non costituiscono qualcosa di casuale e arbitrario, ma sono strettamente condizionate dalla natura dei popoli stessi, dai loro costumi, dalla loro religione e sicuramente anche dal clima. Al pari di ogni essere vivente anche gli uomini, e quindi le società, sono sottoposte a regole fondamentali che scaturiscono dall’intreccio stesso delle cose.

Per spiegare la multiformità degli ordinamenti politici Montesquieu ricorre dunque alla diversità delle cause che possono essere fisiche (clima e suolo), morali (lo spirito) e sociali (commercio, agricoltura, moneta). Dell’ambiente geografico egli considera prevalentemente il clima e il suolo, con un’elaborazione concettuale assai povera<sup>9</sup>. Per quanto riguarda il clima fa una distinzione soltanto fra freddo e caldo e moderato-eccessivo. Il clima può spiegare direttamente il temperamento degli uomini, il loro modo di essere e addirittura fenomeni sociali e politici come la schiavitù e il dispotismo: “Esistono paesi nei quali il calore snerva i corpi e indebolisce a tal punto il coraggio che gli uomini si impegnano in un compito faticoso solo per tema del castigo. Dunque, in questi paesi la schiavitù urta meno la ragione. E poiché il padrone è nei confronti del suo principe altrettanto molle quanto lo è lo schiavo nei suoi confronti, la schiavitù civile è accompagnata anche da quella politica”. Il determinismo più o meno rigido tra ambiente geografico e società è spezzato in sociologia dal materialismo storico di Marx e in geografia dal possibilismo di De la Blache.

<sup>7</sup> F. Bartaletti, *Geografia generale. Principi, nozioni e campi di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 34.

<sup>8</sup> Tra essi il più noto è senz’altro Raymond Aron (*Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano 1972)

<sup>9</sup> Cfr., *ivi*, p. 52.

Nella sua analisi della rivoluzione industriale Marx ha concepito in modo del tutto nuovo il rapporto fra uomo e natura: non è soltanto l'ambiente esterno che influenza la società, ma è anche e soprattutto l'uomo che, con strumenti di produzione sempre più potenti (macchina a vapore applicata in vari settori dell'economia e dei trasporti) modifica la natura. Nella *Ideologia tedesca*, scritta con l'amico e collaboratore Engels, egli infatti mette in primo piano la produzione, come incontro fra uomo e natura: "La celeberrima <<unità dell'uomo con la natura>> è sempre esistita nell'industria, e in ciascuna epoca è esistita in maniera diversa a seconda del maggiore o minore sviluppo dell'industria"<sup>10</sup>. La storia, che in Marx è per certi versi sinonimo di studio sociale, in contrapposizione con l'ideologia e con l'idealismo filosofico, dovrà analizzare la produzione nelle sue differenze tra nazione e nazione. Si stabilisce dunque in sociologia un rapporto bidirezionale fra uomo e natura che in geografia trova corrispondenze nello studio del paesaggio e nel cosiddetto possibilismo. Non bisogna comunque intendere materialismo storico da una parte e possibilismo dall'altra, in totale antitesi con il determinismo. Sia perché le teorie di Marx hanno dato forma ad altri tipi di determinismo, sia perché, in geografia, l'opera di Ratzel ha, comunque esercitato una forte influenza. Paul Vidal de la Blache (1843-1918) di formazione storica e fondatore della rivista <<*Annales de géographie*>> (1891), cercò di comprendere la differenziazione umana nella multiformità del paesaggio, evitando ogni rigida teorizzazione. Opere come *Des caractères distinctifs de la géographie* (1913) sono fondamentali nella costituzione di quella geografia classica di cui Vidal è considerato il fondatore assieme ad Alfred Hettner. Il motto che riassume il modo di pensare di Vidal de la Blache è la natura propone l'uomo dispone. "Il geografo – afferma Vidal – non deve spezzettare ciò che la natura unisce, ma deve comprendere la correlazione dei fatti sia nell'ambiente terrestre nel suo complesso, sia nei singoli ambienti regionali in cui si localizzano"; se la società non è più frutto determinato dall'ambiente allora diventa importante vedere come si è formata, come è stata influenzata dalle regioni e culture vicine, come ha utilizzato le possibilità offerte dall'ambiente: "La specie umana, suddivisa in gruppi sparsi tra diverse regioni, ha subito dal particolare luogo in cui abitava, stimoli, ostacoli indicazioni e ha interpretato a modo suo le vocazioni offertegli dal territorio".

Il rapporto dialettico fra natura e uomo è il punto d'approdo della riflessione geografica e sociologica, nel correggere il determinismo si mette in evidenza la capacità dell'uomo di modificare la natura. Nella concezione di Vidal e dei suoi allievi (Gallois, Demangeon, De Martonne) assume quindi grande importanza il concetto di regione, legato quello di genere di vita: la regione è un'area in cui si è formata nei secoli un'intima connessione fra un dato gruppo umano e il suo territorio. Ulteriore sviluppo della geografia umana avviene con la cosiddetta geografia culturale, il cui

---

<sup>10</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in: *Opere di Marx ed Engels*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 25.

esponente principale è Carl Otwin Sauer, autore del libro *The Morphology of Landscape*<sup>11</sup> e fondatore della Scuola di Berkeley: Secondo Sauer il paesaggio va inteso come risultato dell'adattamento di una data popolazione al contesto ambientale. Nella visione anche qui dialettica di Sauer, la cultura è l'agente, l'ambiente è il mezzo e il paesaggio culturale è il risultato. La Scuola di Berkeley, decollata nel corso degli anni Trenta e sviluppatasi negli anni Cinquanta, a partire dal decennio successivo va incontro ad una fase di declino, in quanto durante gli anni Sessanta l'industrializzazione e urbanizzazione inducono gli studiosi delle più svariate discipline sociali ad occuparsi con intensità crescente di cultura urbana, di interazione tra culture locali e culture di gruppi immigrati, di processi di acculturazione e di dissociazione, tutti fenomeni e problemi per il cui studio né l'antropologia culturale né la geografia culturale disponevano fino a quel momento di adeguati strumenti di analisi<sup>12</sup>. Anche i geografi approdano ad uno studio strutturalista del territorio: a partire dagli anni cinquanta lo spazio geografico - dalla città alla regione, dagli spazi nazionali a quelli sopranazionali - viene rappresentato come un insieme di strutture in cui gli elementi erano connessi gli uni agli altri da nessi di causalità. Con quell'impostazione - secondo i critici dello strutturalismo - il geografo aveva perduto gradualmente sensibilità per gli aspetti più umanistici del territorio, quelli che toccano da vicino l'esistenza umana. La descrizione geografica ha ora *finalità oggettivistiche*, il discorso verte su elementi materiali presentati in sé e per sé, vale a dire prescindendo dal soggetto.

Con la crisi dello strutturalismo appaiono altri tipi di geografia, postmoderna, sociale, radicale, marxista. Per quanto riguarda la prima corrente si è parlato di nuova geografia culturale, (*new cultural geography*) sostenuta dall'insorgere di un clima di sfiducia nei metodi quantitativi prodotti sull'onda dello strutturalismo geografico: infatti, negli anni Ottanta tali metodi, ideati nel ventennio precedente diffondendo l'illusione che nella misura dei fenomeni territoriali e nella modellizzazione risiedesse la possibilità di conferire oggettività al discorso geografico, avevano deluso le aspettative di avanzamento della conoscenza. E a ciò si era aggiunta anche la sfiducia verso una rappresentazione analitica del territorio, che riduceva lo spazio a una mera tessitura di relazioni tra elementi, quasi a confermare che la causa di fondo era costituita dalla sfiducia nello strutturalismo, e cioè in quella forma di pensiero che aveva reso possibile una così vasta diffusione di rappresentazioni analitiche e di metodi quantitativi. Per quanto riguarda questa nuova geografia culturale si possono identificare tre indirizzi: l'indirizzo *semiotico*, l'indirizzo *spiritualista* e l'indirizzo *eclettico*. In linea generale si può dire che la descrizione ha *finalità soggettivistiche*, il discorso verte sulle esperienze esistenziali suscitate dagli elementi del paesaggio, e si concentra sui *segni* e sui *simboli* contenuti nella realtà, in special modo urbana e legati alle esperienze esistenziali.

<sup>11</sup> C. O. Sauer, *The Morphology of Landscape*, University of California, Berkeley 1925.

<sup>12</sup> Cfr., A. Vallega, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Utet, Torino 2003, p. 25.

Secondo alcuni critici però la geografia umana non riesce a superare la crisi in cui è caduta un po' tutta la disciplina: per Barbieri tale flessione è dovuta alle nuove problematiche insorte nel mondo attuale a cui la geografia ha risposto in modo spesso eccessivamente astratto o al contrario descrittivo: “La letteratura geografica, soprattutto di geografia umana, è mossa da varie impostazioni che fanno perdere talvolta l’orientamento e il rapporto con il reale: da quella di tipo notarile, con la ricerca dell’ordine e del concreto, a quella filosofica animata da contrastanti interpretazioni sui comportamenti umani e sui valori delle vicende storiche che hanno portato alla situazione attuale”<sup>13</sup>. Per Bartaletti la crisi va ricondotta alla mancanza di concretezza di molti lavori geografici: “La crisi della geografia degli ultimi venti anni, specialmente in Italia, si deve anche al disperato tentativo di superare il problema dei limiti della descrizione geografica abbandonando il terreno della geografia e improvvisandosi cultori di altre discipline (sociologia, economia, storia, filosofia, semiologia) o perdendosi in sterili discussioni su modelli e paradigmi senza riscontro in applicazioni pratiche”<sup>14</sup>. Fra queste pericolose deviazioni dal percorso originario una molto visibile è la tendenza all’astrazione filosofica, specie quando il geografo (e anche il sociologo) si accosta ai problemi ambientali. All’osservazione scientifica dei problemi e alla proposta realistica si sostituisce l’ideale normativo, che costituisce una verità irrealizzabile, possibile soltanto al livello teorico-astratto. Ci dovrebbe essere una grande distanza fra un approccio sociologico e geografico ai temi dell’ambiente e quello che è l’approccio filosofico. Ciò spesso non avviene. Anche dalla sociologia dell’ambiente, ad esempio, si sono levate critiche contro la teoria dello sviluppo sostenibile.

In teorici come Peter Dickens<sup>15</sup> troviamo una critica della sociologia tradizionale e un approdo a concezioni vicine alla filosofia dell’ambiente e all’ecologia profonda. Anche nella cosiddetta sociologia del rischio di Beck<sup>16</sup>, si assiste ad uno slittamento da un atteggiamento realistico a un’esaltazione del giudizio etico: il problema ambientale non può essere spezzettato in singole scelte etiche da compiere che ci preservano dal rischio, l’effetto serra è piuttosto una realtà da affrontare con interventi strutturali. Il problema del rapporto fra uomo e ambiente non necessita giudizi o soluzioni valide solo al livello teorico – filosofico, ha bisogno piuttosto di teorie certe e applicabili. Nella sezione dedicata al turismo sostenibile cercheremo di mostrare alcune delle tecniche adoperate, spesso con successo, per far sì che un’attività economica come il turismo non vada a danno dell’ambiente naturale e costruito.

---

<sup>13</sup> G. Barbieri, F. Canigiani, L. Cassi, *Geografia e cambiamento globale. Le sfide del XXI secolo*, Utet, Torino 2003, p. 17.

<sup>14</sup> F. Bartaletti, *op. cit.*, p. 62.

<sup>15</sup> P. Dickens, *Society and Nature. Towards a Green Social Theory*, Temple University Press, Philadelphia 1992.

<sup>16</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci 2000.

### 3 - I principali problemi ambientali

#### a) Acqua

L'acqua gioca un ruolo fondamentale per la sopravvivenza degli organismi viventi sulla Terra. In tutte le sue forme, sorgenti, acque correnti, ghiacciai e laghi, fornisce, sia ai vegetali che agli animali, ciò che è indispensabile per il ciclo vitale. All'uomo interessa in particolare l'acqua potabile, sempre più scarsa rispetto all'aumento della popolazione mondiale e per effetto dell'inquinamento. Per questo motivo sono in funzione, soprattutto lungo le coste delle regioni aride, impianti che rendono potabile l'acqua marina per supplire alla mancanza di acqua potabile sulla terraferma, i dissalatori.

L'acqua concorre in misura preponderante al modellamento della superficie terrestre e determina il clima caratteristico di ogni regione. Sia nelle acque dolci che in quelle salate, inoltre, vivono microrganismi che provvedono a decomporre buona parte dei rifiuti prodotti dall'uomo. Anche questo ciclo biologico ha un'enorme importanza.

La variabilità delle condizioni climatiche e idrogeologiche rende la disponibilità di acqua estremamente diversa da una regione all'altra. Si può parlare di carenza idrica quando la quantità disponibile di acqua pro capite scende sotto i 500 metri cubi annui. Nel secolo scorso il consumo mondiale di acqua dolce è aumentato quasi di 10 volte, il 68% dell'acqua è stata consumata per uso agricolo. Più forte l'aumento del consumo per gli usi industriale (24%) e domestico (8%). Il consumo medio annuo pro capite varia notevolmente dalle regioni più sviluppate (attorno ai 1200 metri cubi) a regioni come il Sahel in Africa (120 metri cubi). Un alto tenore di vita comporta un alto consumo di acqua, mentre non è altrettanto vero il contrario: infatti, nelle regioni meno sviluppate l'agricoltura assorbe la maggior parte dell'acqua disponibile, ma per l'insufficienza dei sistemi di irrigazione viene perduto circa il 60%. Sempre attraverso una distribuzione inadeguata si perde il 36% dell'acqua disponibile per usi industriali e urbani. A questo si aggiungono problemi di siccità, cambiamenti climatici, deforestazione e di inquinamento delle falde acquifere.

Per l'entità dei danni e per il numero di persone coinvolte, la siccità occupa il primo posto tra le catastrofi naturali. Nel corso degli ultimi decenni si è osservato un incremento sia nella frequenza che nell'intensità dei periodi di siccità, per la quasi totalità delle terre emerse. L'inaridimento dei suoli ha interessato non solo i territori aridi o semiaridi dell'Africa e dell'Asia, ma anche i paesi temperati e quelli settentrionali. Circa la metà della superficie delle terre emerse rientra nella

definizione di zona arida o semiarida. Entrambi questi ecosistemi sono estremamente fragili e vulnerabili. Se esposti a lunghi periodi di siccità, essi vanno incontro ad un processo di desertificazione. Attualmente, circa il 70% delle zone aride del pianeta, pari a 3.600 milioni di ettari, risulta degradato. Solo in Africa, il 45% della popolazione, circa 325 milioni di persone, vive in zone aride.

La storia della biosfera è stata segnata, nel corso delle varie epoche geologiche, da fluttuazioni climatiche naturali che hanno variato l'estensione dei deserti. Nel corso degli ultimi decenni si è verificato un aumento nella frequenza e nell'intensità dei periodi di eccezionale siccità: da una frequenza di 5 l'anno, negli anni Settanta, a 12 l'anno, negli anni Ottanta. Le cause di un tale aumento sono numerose e complesse: la pressione esercitata dall'uomo, mediante la cattiva gestione o l'uso improprio del terreno, è in grado di modificare pesantemente le caratteristiche del suolo, della copertura vegetale e della bassa atmosfera, influenzando in modo irreversibile il delicato equilibrio del sistema idrogeologico. La desertificazione riduce la capacità di un ecosistema di sopravvivere alla variabilità del clima, con drammatiche conseguenze per l'uomo: la perdita di produttività dei suoli, il degrado della copertura vegetale, fino alla sua totale scomparsa, la riduzione della produzione agricola e dell'allevamento, la migrazione delle popolazioni e le guerre. Secondo le stime dell'Unep (il Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite) un quarto delle terre emerse è minacciato dalla desertificazione: un miliardo le persone interessate per oltre 100 nazioni. L'Unep stima che il costo dei fenomeni di desertificazione in tutto il mondo ammonti ogni anno a 42 miliardi di dollari.

La desertificazione può essere causata dallo sfruttamento eccessivo dei terreni da pascolo e dall'abbattimento del manto forestale. L'iperpascolamento determina l'invasione dei pascoli da parte delle erbe spinose e arbusti, trascurati dagli animali, ma la regressione delle specie vegetali si deve anche all'eccessivo calpestio delle stesse da parte degli animali. Ciò introduce al tema della capacità di carico di un ambiente, su cui sarà necessario tornare: "Per ogni tipo di ecosistema a costituzione erbacea utilizzato per l'allevamento estensivo, esiste una capacità limite riguardo alle sue potenzialità zootecniche ed ecologiche. Oltre una certa densità ottimale di animali domestici, e più in generale di erbivori, che l'ecosistema può sopportare senza rischiare il degrado, emergono gli effetti negativi dell'iperpascolamento e si verifica un calo della produttività"<sup>17</sup>. L'abbattimento del manto forestale, per il reperimento di legna per costruzioni o semplicemente per ardere, determina invece la riduzione dell'evapotraspirazione essenziale per la genesi delle piogge.

Il problema della desertificazione non è dovuto, quindi, soltanto a cause globali, alle cause locali già evidenziate va aggiunto anche l'abbassamento delle falde acquifere e l'inaridimento dei fiumi.

---

<sup>17</sup> G. Barbieri, F. Canigiani, L. Cassi, *op. cit.*, pp. 228-9.

Nel suo libro, *Eco-economy*, Lester R. Brown, presidente dell'Earth Policy Institute, narra la vicenda del Nilo<sup>18</sup>. Episodio che fa ampia luce sul rapporto che intercorre tra sovrappopolazione e desertificazione, che in questo caso ha origine nel prosciugamento del fiume. L'Egitto, paese desertico dipende quasi totalmente dal Nilo, ad esso deve tutta la sua produzione agricola. Prima di solcare l'Egitto il Nilo però scorre su Etiopia e Sudan. I governi di questi due paesi in forte crescita demografica, per migliorare la propria economia, stanno realizzando sbarramenti e canalizzazioni per utilizzare le acque del fiume. Ciò ovviamente va sempre più a discapito dell'economia egiziana. L'inquinamento dell'acqua da parte delle industrie può avvenire tramite lo scarico di acque utilizzate nei processi produttivi, che contengono elevate quantità di sostanze solide disciolte oppure a causa del dilavamento delle discariche dei rifiuti solidi da parte dell'acqua piovana. Ci sono anche fenomeni accidentali come la rottura di serbatoi o tubazioni, in quel caso prodotti molto inquinanti finiscono direttamente nei fiumi o si disperdono sul terreno o nel sottosuolo fino ad arrivare alle falde acquifere. L'inquinamento idrico di origine agricola è prodotto dal dilavamento delle concimaie da parte dell'acqua piovana o dalla lisciviazione dei terreni trattati con concimi chimici diserbanti e fitofarmaci. L'inquinamento idrico di origine domestica è legato agli scarichi delle abitazioni. Nei paesi sviluppati esistono solitamente dei depuratori, ma anche dove gli scarichi sono raccolti e convogliati possono verificarsi rotture che provocano la fuoriuscita di acque inquinate.

I diversi tipi di inquinamento portano ad un'alterazione chimica o fisica delle acque seguendo meccanismi a volte molto complessi. I contaminanti dispersi nell'acqua esercitano sulle popolazioni animali e vegetali effetti nocivi in quanto deossigenanti (causati da sostanze organiche presenti negli scarichi industriali che, una volta in acqua, vengono degradate dai microrganismi con un consumo eccessivo dell'ossigeno disciolto nell'acqua. La minore disponibilità d'ossigeno determina la morte delle altre specie animali e vegetali) o eutrofizzanti<sup>19</sup> (fenomeno provocato da composti come sali di azoto e fosforo, che favoriscono la crescita abnorme di fitoplacton e di alghe, a scapito della sopravvivenza delle altre specie vegetali e animali. Ne sono particolarmente soggetti i laghi e le zone costiere di mare). Esistono anche effetti fisici (causati da acque di scarico ad alte temperature), effetti da radiazioni ed effetti patogeni tossici (causati da acque di scarico ad elevato contenuto di metalli pesanti, oli minerali, idrocarburi, ammoniaca, solventi, detersivi, fitofarmaci, etc.).

---

<sup>18</sup> L. R. Brown, *Eco-economy. Una nuova economia per la Terra*, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 68.

<sup>19</sup> Nel mare Adriatico fenomeni macroscopici di eutrofizzazione avvengono ormai ciclicamente. Gli scarichi del Po, di natura agricola, industriale e urbana, determinano un'iperossigenazione delle acque. Nell'estate del 1989 il caso più eclatante: il mare si presentò coperto di alghe e sostanze mucillaginose.

L'utilizzo dell'acqua del mare e lo sfruttamento delle sue risorse possono comportare seri danni se non avvengono seguendo modalità che ne garantiscono un uso sostenibile. Fin dall'antichità il mare è stato considerato come un'enorme discarica dove buttare rifiuti di ogni genere. Oggi, le principali cause di inquinamento dei mari e degli oceani sono dovute alle sostanze inquinanti provenienti da attività umane, scaricate nei fiumi e da questi portati al mare (sostanze organiche, degradabili o meno, provenienti dagli scarichi urbani, prodotti organici di origine agricola come i fitofarmaci e i fertilizzanti, inquinanti degli scarichi industriali). Ma è necessario menzionare anche il petrolio rilasciato dalle petroliere in seguito a incidenti, o a pratiche non corrette seguite nelle fasi di pulizia dei serbatoi, i prodotti radioattivi rilasciati durante i test nucleari, ormai sospesi a livello mondiale, e nel corso del ciclo di produzione del combustibile atomico, lo sfruttamento eccessivo delle risorse ittiche che comporta l'impoverimento della popolazione dei pesci e in alcuni casi il rischio di estinzione, l'abbandono di scorie nucleari e tossiche, oltre a contenitori di plastica e altri rifiuti solidi non biodegradabili.

Tra i minerali pesanti i più pericolosi sono il cadmio, il cromo, il piombo e il mercurio. Essi possono provocare danni alla salute umana anche in concentrazioni molto basse, oltre ad essere altamente tossici e per nulla degradabili. Il loro accumulo avviene negli organismi che occupano i gradini più alti della piramide alimentare: l'inquinamento da mercurio nel mare porta alla concentrazione di questo metallo nei pesci e negli organismi che si cibano dei pesci stessi, incluso l'uomo. Il mercurio che deriva da scarichi industriali è eterno e continua il suo ciclo passando da un organismo ad un altro attraverso la catena alimentare.

I bacini d'acqua dolce, una volta inquinati, hanno la capacità di autodepurarsi, cioè di riportare l'acqua allo stato originario di qualità e di purezza. Il fenomeno dell'autodepurazione è provocato da batteri che, in presenza di ossigeno, degradano e trasformano le sostanze inquinanti in composti inorganici inerti. Ovviamente questo processo non funziona per tutti i tipi di inquinanti e per qualsiasi quantità di sostanze presenti. Anche il mare ha una grande capacità di autorigenerazione, in grado di neutralizzare gli interventi di inquinamento dell'uomo. Ma se l'attività umana continuerà a perseguire lo sfruttamento incontrollato e insostenibile dell'acqua, tale capacità rigenerativa verrà meno e comprometterà in via definitiva la capacità del mare di compiere correttamente tutte le funzioni vitali che ci fornisce attualmente.

Per prevenire l'inquinamento delle acque di origine industriale, domestica e agricola, da alcuni anni in molti paesi sono state introdotte leggi sempre più restrittive che obbligano le imprese e le pubbliche amministrazioni a prestare particolare attenzione nella prevenzione, controllo e riduzione dell'inquinamento idrico. Anche molti organismi internazionali, tra cui la Commissione Europea, hanno dettato un insieme di semplici raccomandazioni per una gestione sostenibile delle risorse

idriche. Le raccomandazioni vanno dall'attuazione di riforme delle istituzioni che governano le risorse idriche alla definizione di un prezzo adeguato per l'acqua, al fine di promuoverne un suo uso più oculato e meno orientato allo spreco. Il problema rimane, invece, in quei Paesi ove tali leggi non sono ancora state adottate, o dove non si effettuano controlli severi. In questo caso è auspicabile che i paesi industrializzati trovino modi efficienti di trasferire tecnologie pulite e leggi ambientali adeguate ai paesi poveri che non le utilizzano.

In Italia in ogni modo, il problema dell'acqua sta assumendo una dimensione sempre più preoccupante. Negli ultimi dieci anni, facendo un confronto con il quarantennio precedente, le piogge sono diminuite mediamente del 15%. La situazione peggiore è al sud e nelle isole dove la percentuale raggiunge il 19%. L'effetto della diminuzione delle precipitazioni porta alla crisi idrica, ma anche al rischio desertificazione, che interessa una decina di regioni italiane e almeno il 20% del territorio. Alla mancanza d'acqua, specie nei mesi estivi, viene ad aggiungersi il problema della nostra antiquata rete idrica, e oltre alle perdite (il 35% dell'acqua corrente va perso) ci sono gli sprechi. L'Italia è al primo posto nell'Unione Europea per prelievo d'acqua pro capite, con 980 metri cubi l'anno per ciascun abitante (mentre la media UE è di 640 metri cubi). Per quanto riguarda la produzione agricola l'Italia è uno dei paesi che consumano la maggiore quantità d'acqua per ettaro irrigato, destinato, paradossalmente, anche a colture tradizionalmente aride come la vite e l'ulivo. Ed è proprio all'agricoltura che ora volgiamo il nostro sguardo.

## b) Agricoltura

Fino a circa 50 anni fa le alterazioni ambientali prodotte dall'attività agricola rimanevano circoscritte ai territori coltivati: le tecnologie e i metodi impiegati per la coltivazione erano per lo più di portata locale, e così anche i loro effetti. La situazione cominciò a cambiare con l'uso massiccio delle macchine industriali, dei concimi e degli insetticidi nella produzione agricola: anch'essa diventò un'attività dannosa per la natura. Attorno alla metà del secolo scorso, la vecchia attività agricola basata sulla coltivazione dei prodotti locali e sul lavoro manuale dei contadini ha ceduto il passo a un'agricoltura più tecnologica e legata ai processi industriali, in sostituzione della forza lavoro animale. Inoltre le varietà vegetali ad alta resa hanno preso il posto dei prodotti agricoli coltivati un tempo, determinando un aumento cospicuo della produzione agricola ma, al tempo stesso, anche costi ambientali molto alti. Le piante ad alta resa, infatti, richiedono di molta più acqua di irrigazione rispetto a quelle tradizionali e richiedono l'utilizzo di massicce quantità di pesticidi e fertilizzanti, oltre a una lavorazione più pesante del terreno. I prodotti chimici però distruggono i complessi habitat ecologici della terra, producendo a lungo andare una massiccia erosione del suolo, oltre al rafforzamento genetico dei parassiti. Jeremy Rifkin ci rivela un dato

relativo all'agricoltura americana allarmante in questo senso: "Tra il 1960 e il 1978 l'impiego di fertilizzanti azotati venne più che triplicato, ciononostante il raccolto annuale di frumento nel 1986 è stato minore che nel 1974"<sup>20</sup>.

Oltre a essere sostanze tossiche i pesticidi sono altamente mobili, la loro presenza non resta circoscritta ai campi coltivati, ma si diffonde su aree molto più ampie. Buona parte di queste sostanze viene trasportata dalle acque reflue dell'agricoltura e termina nei fiumi, nei laghi e nei mari. Alcuni pesticidi possono filtrare in profondità nel suolo e contaminare le falde acquifere, riducendo la loro qualità per l'uso potabile. La salute umana è messa a rischio dai pesticidi non solo perché questi contaminano gli alimenti vegetali e animali che consumiamo, ma anche perché possono trovarsi nell'acqua d'uso alimentare. A ciò si devono aggiungere gli effetti deleteri dei pesticidi sulla biodiversità, oltre a essere tossici per i parassiti contro cui sono utilizzati, essi sono nocivi per la stragrande maggioranza dei sistemi biologici. Date le loro caratteristiche xenobiotiche e il loro potere di bioaccumulo, i pesticidi sono anche molto persistenti nell'ambiente. Il DDT, un noto pesticida largamente impiegato in agricoltura durante il dopoguerra, a partire dagli anni '70 è stato vietato in tutti i paesi avanzati per la sua elevata tossicità nei confronti dell'uomo e degli altri animali. Nonostante ciò, a distanza di 30 anni, la sua presenza viene ancora rilevata nei gusci delle uova e nei tessuti di molte specie animali, soprattutto quelle che vivono a stretto contatto con l'acqua. L'uso dei pesticidi in agricoltura è stato denunciato con forza dalla biologa Rachel Carson (1907-1964). Il suo libro *Silent Spring*<sup>21</sup>, come vedremo, può essere considerato uno dei grandi classici della letteratura ecologista.

Negli ultimi 40 anni l'uso dei fertilizzanti sintetici, che contengono i principali nutrienti delle piante, vale a dire l'azoto e il fosforo, è cresciuto di quasi otto volte. Un aumento in parte ingiustificato: almeno la metà dei fertilizzanti adoperati oggi per le colture, anziché essere assorbita nei tessuti delle piante coltivate, finisce nelle acque sotterranee e superficiali. Ciò provoca due tipologie di danni. Oltre a quello di natura economica, un quantitativo enorme di fertilizzanti, e quindi di denaro, viene sprecato inutilmente, vi è un danno ambientale. Questi composti una volta penetrati nelle acque superficiali causano alterazioni della loro composizione chimica e biologica. Il problema è che, una volta arrivati in un fiume, in un lago o in mare, essi continuano a nutrire i vegetali producendo quelle "esplosioni algali" per eutrofizzazione di cui abbiamo già parlato.

Uno sviluppo più recente dell'agricoltura industriale, tanto che è stata addirittura definita la seconda rivoluzione verde, riguarda le cosiddette piante geneticamente modificate (OGM). Una pianta OGM

---

<sup>20</sup> J. Rifkin, *Entropia*, Baldini&Castoldi, Milano 2000, p. 220.

<sup>21</sup> Tr. It., R. Carson, *Primavera Silenziosa*, Feltrinelli, Milano 1963.

è una specie vegetale in cui sono stati introdotti alcuni frammenti di DNA provenienti da altre piante, o addirittura da organismi appartenenti a regni biologici differenti, attraverso speciali tecniche di laboratorio basate sulla ricombinazione genetica. Le grandi aziende che producono e vendono semi OGM sostengono che queste tecniche innovative consentono un miglioramento delle colture di gran lunga superiore a quello che si può ottenere con tecniche tradizionali di selezione. Esse possono garantire raccolti maggiori, perché la manipolazione del loro DNA ne potenzia la capacità di resistere agli attacchi dei parassiti e dei pesticidi. Un libro che mette in luce i danni che produce l'avvento degli OGM nell'agricoltura è quello curato da Jean-Pierre Berlan, *La Guerre au vivant*<sup>22</sup>. Il libro, composto da una serie di saggi di diversi autori, fa notare che il dibattito sugli OGM non si basa su dati scientifici, ma soltanto ideologici: i test sui prodotti transgenici sono manipolati o addirittura assenti, ancora non si è a conoscenza dei loro effetti a lungo termine su chi li consuma. E' invece scientificamente provato che alcuni prodotti, messi incautamente in commercio senza adeguati controlli possono provocare gravi problemi di salute. Un saggio di Michael Hansen, direttore scientifico presso il Consumer Policy Institute di New York, ricorda un fatto allarmante avvenuto nel 1989. L'impresa giapponese Showa Denko mise a punto un nuovo procedimento di fabbricazione dello l-triptofano con l'utilizzazione di un batterio geneticamente modificato. Dopo pochi mesi dalla commercializzazione del prodotto comparve una nuova malattia, battezzata sindrome della mialgia eosinofila, caratterizzata da disordini neurologici e autoimmunitari cronici. Il risultato: 5000 persone ospedalizzate, 1500 handicappati in modo permanente e 37 decessi. Dopo un anno il prodotto venne ritirato dal mercato.

Un saggio di Séralini, membro della francese Commission du génie biologique, denuncia le ingerenze delle grandi multinazionali nelle commissioni di controllo sugli OGM. "Sui diciotto membri della nostra commissione – afferma l'autore – almeno la metà o lavora nella transgenesi vegetale, o è professionalmente associata a programmi di test o sviluppi agricoli di OGM". Difficile dunque che uno dei componenti possa autoaccusarsi. Il Primo saggio di Berlan, direttore di ricerca presso l'Institut national de la recherche agronomique (INRA) di Montpellier, è un'interessante ricostruzione storica della genetica agricola. L'avvento dell'agricoltura transgenica è in realtà l'ultima fase di un processo che ha visto l'industria cementiera inserirsi nel processo naturale dell'autofecondazione. Le sementi industriali, infatti, sono "ibride", si autodistruggono nel campo del contadino e lo costringono a rivolgersi, dopo il raccolto, di nuovo all'industria di semi. La semente ibrida costa quasi cento volte il prezzo di un quintale di mais. Mentre, "se i produttori

---

<sup>22</sup> Tr. It., *La guerra al vivente. Organismi geneticamente modificati e altre mistificazioni scientifiche*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

potessero seminare il mais che raccolgono, le sementi costerebbero tutt'al più qualche decina di franchi l'ettaro”.

Secondo Berlan gli OGM sono il coronamento di questo processo storico che ha visto gli agricoltori perdere progressivamente parte dei loro profitti a favore dell'industria. Al di là degli slogan tipo “gli OGM nutriranno il pianeta, proteggendo l'ambiente”, le grandi multinazionali (Monsanto, Aventis, Novartis), anche attraverso legislazioni compiacenti, costringono gli agricoltori ad acquistare “chiavi costose”. Oltre ai semi industriali sono necessari anche erbicidi prodotti dalle stesse grandi aziende per far sì che le piante non si indeboliscano e non si ammalinino. Solo i semi industriali, infatti, sono geneticamente costruiti per essere tolleranti agli erbicidi<sup>23</sup>.

La legislazione UE sugli organismi geneticamente modificati (OGM) è in vigore fin dai primi anni '90 e tale quadro giuridico è stato via via sottoposto ad ampliamenti e miglioramenti. La legislazione specifica è finalizzata a tutelare la salute dei cittadini e l'ambiente dando vita nel contempo a un mercato unificato per la biotecnologia. Una parte significativa della legislazione UE in materia di OGM comprende l'emissione di organismi geneticamente modificati nell'ambiente. Nel 2002 è stato avviato un processo di approvazione per l'emissione nell'ambiente o l'immissione sul mercato di qualsiasi OGM o di prodotti contenenti OGM o costituiti da essi. Qualche esempio delle disposizioni contenute nel quadro giuridico:

- valutazione dei rischi per l'ambiente e la salute umana costituiti dalla coltivazione o dall'immissione sul mercato di OGM;
- esigenze di monitoraggio successivo alla commercializzazione, comprensivo degli effetti a lungo termine connessi all'interazione con altri OGM e l'ambiente;
- obbligo di informare il pubblico;
- obbligo per gli Stati membri di assicurare l'etichettatura e la tracciabilità in ogni fase dell'immissione sul mercato;
- periodi di prima autorizzazione di immissione di OGM limitati ad un massimo di 10 anni;
- obbligo di consultare il(i) comitato(i) scientifico(i);
- obbligo di consultare il Parlamento europeo in merito a decisioni di autorizzare l'immissione di OGM.

Da quando è entrata in vigore, nei primi anni Novanta, la legislazione sugli OGM, nella UE è stata autorizzata l'immissione in commercio di 18 OGM. A partire dall'ottobre 1998, tuttavia, non è

---

<sup>23</sup> Sui rischi degli OGM si veda anche: L. C. Lim, H. M. Wan, *Liberi da OGM. La sfida per un mondo sostenibile*, Gaffi, Roma 2005.

stata più concessa altra autorizzazione. La normativa in materia di OGM è attualmente in fase di riesame.

Un altro costo imposto dalla trasformazione dell'agricoltura in attività industriale è legato allo stile di vita di alcune popolazioni del mondo. Nei paesi ricchi, infatti, il 70% della produzione di cereali è impiegato per nutrire il bestiame. Destinando all'allevamento del bestiame da carne una quota sempre più alta delle granaglie coltivate a livello mondiale, in futuro si potrebbero generare forti squilibri sia nei mercati cerealicoli internazionali sia nella distribuzione planetaria delle risorse alimentari, con un ulteriore peggioramento della già difficile situazione dei paesi del Terzo mondo. Se i paesi ricchi continueranno a consumare la stessa quantità pro-capite di carne che consumano oggi, infatti, le persone che vivono nei paesi poveri avranno sempre meno cereali (riso, grano e mais) con cui sfamarsi, perché i prezzi saliranno.

Il concetto di agricoltura sostenibile è molto recente, e per certi versi è anche molto difficile da applicare. Il primo requisito necessario a praticare una vera agricoltura sostenibile è la conoscenza del territorio e delle sue risorse. Sostenibilità, in agricoltura, significa pianificare e praticare il lavoro della terra in modo tale che i suoi obiettivi e i suoi metodi non si scontrino con le caratteristiche specifiche dell'ambiente. Per esempio, se in un determinato territorio le condizioni del suolo, del clima e della biodiversità rendono più facile e promettente coltivare gli alberi da frutta piuttosto che i cereali, allora è bene privilegiare i primi, che non comportano grandi costi e assicurano un buon raccolto, piuttosto che puntare sui secondi, che invece implicano trattamenti dispendiosi senza ottenere gli stessi risultati. Per giungere ad un'agricoltura sostenibile, dunque, si devono minimizzare i costi (ambientali, economici, sociali, etc.) e massimizzare le rese e la conservazione dell'ambiente.

Molti studi hanno evidenziato che il ricorso ai pesticidi chimici si può diminuire e, in alcuni casi, addirittura eliminare, mettendo in opera una corretta lotta biologica. Quest'ultima tecnica si basa sul principio che molti parassiti delle coltivazioni agricole possono essere combattuti facendo sì che nei campi si stabiliscano le condizioni per l'insediamento dei loro predatori naturali, ovvero alcune specie di insetti e di ragni, e dei loro patogeni, come alcuni batteri e funghi non pericolosi per l'uomo. Il primo passo per arrivare a un'agricoltura sostenibile deve essere fatto proprio dagli agricoltori, i quali dovrebbero sforzarsi di generare, all'interno dei loro poderi, piccole fasce incolte di territorio in grado di ospitare piante e animali di vario tipo (arbusti, siepi, alberi, insetti e altri invertebrati, uccelli, micromammiferi, rettili, etc.). Pur non contribuendo agli utili, questi piccoli

appezzamenti offrirebbero in cambio enormi guadagni ecologici (e indirettamente anche economici).

### c) Atmosfera (effetto serra, buco dell'ozono)

Per comprendere l'effetto serra, bisogna in primo luogo affermare che si tratta di un fenomeno tipico del nostro pianeta, in quanto dotato di un'atmosfera, che si è venuto ad intensificare per colpa delle emissioni dei cosiddetti gas serra dovute alle attività umane. In pianeti privi di atmosfera l'escursione termica tra giorno e notte è molto alta: su Marte, ad esempio, il sole scalda la superficie fino a 36.7 gradi durante il giorno, ma la notte la temperatura può raggiungere i -122 gradi. Sul nostro pianeta i gas che compongono l'atmosfera intrappolano il calore del sole, creando, appunto, un effetto serra. Quando i raggi del sole colpiscono la Terra, il 30% della luce visibile viene riflessa nello spazio, il 70% è catturato da questi gas serra che rendono dunque più caldo il pianeta. Ma il fenomeno sta subendo delle modificazioni a causa dell'attività antropica. Le piante, le alghe e il fitoplancton oceanico catturano l'energia solare tramite fotosintesi, e la usano per convertire l'anidride carbonica in carbonio. Secondo questo ciclo naturale del carbonio, circa metà della CO<sub>2</sub> atmosferica viene scambiata con le foreste e il suolo e metà con gli oceani, senza che ci sia un aumento del carbonio in atmosfera. Nel ciclo perturbato del carbonio che stiamo creando con l'inquinamento, circa un quarto sta andando al suolo e alla vegetazione, un quarto agli oceani e metà si sta accumulando nell'atmosfera, intrappolando il calore del sole.

Prima della Rivoluzione Industriale, l'uomo rilasciava ben pochi gas in atmosfera, ma ora la crescita della popolazione, l'utilizzo dei combustibili fossili e la deforestazione contribuiscono non poco al cambiamento nella composizione atmosferica. Il Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC) ritiene che la temperatura media del pianeta sia aumentata di circa 0,6 gradi dal 1861. Inoltre, sulla base delle tendenze attuali di emissione dei gas serra, vi è la stima di un ulteriore aumento della temperatura terrestre tra 1,4 e 5,8 gradi nel periodo fra il 1990 e il 2100. Il conseguente cambiamento climatico comporterà delle implicazioni estremamente significative a carico della salute dell'uomo e dell'integrità dell'ambiente. Il clima, infatti, influenza fortemente l'agricoltura, la disponibilità delle acque, la biodiversità, la richiesta dell'energia (ad esempio per il riscaldamento o il raffreddamento) e la stessa economia. Il progresso che si farà nella riduzione delle emissioni dei gas serra nell'immediato futuro determinerà il livello di riscaldamento globale che le generazioni prossime dovranno affrontare. L'approccio dovrà essere necessariamente coordinato, infatti, i progressi ottenuti con la riduzione delle emissioni in un determinato settore possono essere facilmente compromessi dall'aumento delle emissioni in un altro.

L'anidride carbonica è rilasciata in atmosfera soprattutto quando vengono bruciati rifiuti solidi, combustibili fossili (olio, benzina, gas naturale e carbone), legno e prodotti derivati dal legno. Grandi emissioni di metano avvengono anche in seguito alla decomposizione della materia organica nelle discariche e alla normale attività biologica degli organismi superiori. L'ossido nitroso è emesso durante le attività agricole ed industriali, come del resto nel corso della combustione dei rifiuti e dei combustibili fossili. Gas serra estremamente attivi sono i gas non presenti normalmente in natura, ma generati da diversi processi industriali, come gli idrofluorocarburi (HFC), i perfluorocarburi (PFC) e l'esafluoruro di zolfo (SF<sub>6</sub>).

La presenza nel tempo di un gas in atmosfera è anche detta vita media atmosferica e rappresenta l'approssimativo ammontare di tempo che ci vorrebbe perché l'incremento della concentrazione di un inquinante dovuto all'attività umana scompaia e si ritorni ad un livello naturale. La vita media dei gas serra può variare da 12 anni (metano e HCFC-22), a 50 anni (CFC-11), a circa un secolo (CO<sub>2</sub>), a 120 anni (N<sub>2</sub>O) ed anche a migliaia di anni (50000 per il CF<sub>4</sub>). Una tonnellata di SF<sub>6</sub> provoca un aumento dell'effetto serra pari a quello causato da 23900 tonnellate di CO<sub>2</sub>.

Dall'inizio della rivoluzione industriale, la concentrazione atmosferica dell'anidride carbonica è aumentata del 30% circa, la concentrazione del gas metano è più che raddoppiata e la concentrazione dell'ossido nitroso (N<sub>2</sub>O) è cresciuta del 15%. Nei Paesi più sviluppati, i combustibili fossili utilizzati per le auto e i camion, per il riscaldamento negli edifici e per l'alimentazione delle numerose centrali energetiche sono responsabili in misura del 95% delle emissioni dell'anidride carbonica, del 20% di quelle del metano e del 15% per quanto riguarda l'ossido nitroso (o protossido di azoto). L'aumento dello sfruttamento agricolo, le varie produzioni industriali e le attività minerarie contribuiscono ulteriormente per una buona fetta alle emissioni in atmosfera. Anche la deforestazione contribuisce ad aumentare la concentrazione di anidride carbonica nell'aria. Infatti, le piante sono in grado di ridurre la presenza dell'anidride carbonica nell'aria mediante il processo fotosintetico. Il danno è ancora più evidente se si pensa che nel corso degli incendi intenzionali che colpiscono ogni anno le foreste tropicali viene emessa una quantità totale di anidride carbonica paragonabile a quella delle emissioni dell'intera Europa. Se le emissioni globali di CO<sub>2</sub> fossero mantenute al livello di questi ultimi anni, le concentrazioni atmosferiche raggiungerebbero un valore che è quasi il doppio di quello pre-industriale. Il problema è ulteriormente complicato dal fatto che molti gas serra possono rimanere nell'atmosfera anche per decine o centinaia di anni, così il loro effetto può protrarsi anche per lungo tempo.

L'aumento della concentrazione dei gas serra in atmosfera sta causando un corrispondente incremento della temperatura globale della Terra. Le rilevazioni effettuate hanno dimostrato che negli ultimi 15 anni del XX secolo vi sono stati i 10 anni più caldi di tutto il periodo; il 1998 è stato

l'anno più caldo in assoluto. Inoltre si ritiene che la temperatura media globale superficiale possa aumentare di 0,6-2,5°C nei prossimi 15. L'aumento delle temperature comporta degli inevitabili effetti a livello meteorologico. Con l'incremento della temperatura vi è un conseguente aumento dell'evaporazione, per cui si ritiene che, a livello globale, l'inasprimento dell'effetto serra porterà ad una crescita delle precipitazioni e ad una maggiore frequenza delle tempeste di forte intensità.

I calcoli sui cambiamenti climatici in aree specifiche sono molto meno affidabili di quelli globali e, di conseguenza, non è chiara la variazione che avranno i climi regionali. Si ritiene, comunque, che per il maggior calore vi sarà una riduzione dell'umidità in varie regioni delle zone tropicali che andranno incontro a frequenti siccità. Per quanto riguarda l'Europa, alcuni ricercatori ritengono che lo scioglimento dei ghiacci artici provocato dal riscaldamento globale provocherà un potenziamento delle correnti oceaniche provenienti dall'Artico. Queste causeranno la deviazione della corrente del Golfo del Messico che attualmente lambisce le coste dell'Europa Occidentale. Il venir meno dell'effetto riscaldante della corrente del golfo potrebbe così paradossalmente condurre l'Europa atlantica verso una nuova glaciazione, in un periodo in cui la maggior parte della Terra va incontro ad un riscaldamento.

L'aumento delle temperature a causa del riscaldamento globale provocato dall'incremento della concentrazione dei gas serra nell'atmosfera può comportare sia effetti diretti che indiretti per la salute dell'uomo. Le temperature estremamente calde aumentano soprattutto i rischi fisici a carico delle persone che presentano problemi cardiaci. In ogni luogo della Terra, la presenza e la diffusione delle malattie sono fortemente influenzate dal clima locale. In effetti, molte malattie infettive potenzialmente mortali sono diffuse solamente nelle aree più calde del pianeta. Malattie come la malaria, la febbre gialla e l'encefalite potrebbero aumentare la loro diffusione se le zanzare e gli altri insetti che le diffondono trovassero delle condizioni climatiche più favorevoli alla loro diffusione. Le temperature più elevate possono anche favorire l'aumento dell'inquinamento biologico delle acque, favorendo la proliferazione dei vari organismi infestanti. Molti ricercatori ritengono anche che l'inasprirsi dell'effetto serra comporterebbe un aumento del fenomeno dell'eutrofizzazione delle acque di cui abbiamo già riferito. In ogni caso si nota una maggiore intensità dei fenomeni meteorologici più violenti (come le tempeste e gli uragani) con un conseguente aumento delle inondazioni e delle erosioni a carico del terreno.

Il riscaldamento globale comporta anche una diminuzione complessiva delle superfici glaciali. Le grandi masse di ghiaccio della Groenlandia e dei ghiacciai continentali stanno arretrando notevolmente; e, ultimamente, anche i ghiacci dell'Antartide hanno iniziato a diminuire.

L'aumento del volume oceanico a causa della temperatura più alta e lo scioglimento dei ghiacci provocano anche l'innalzamento del livello medio del mare. Negli ultimi cento anni è cresciuto

approssimativamente di 15-20 cm. Inoltre, in molte zone tropicali già si assiste ad una riduzione dell'umidità del suolo che comporta una diminuzione nella resa agricola; molte aree, anche in Europa, sono a rischio di desertificazione.

Con le piogge acide si ha un processo di ricaduta dall'atmosfera di particelle e gas presenti naturalmente nell'atmosfera oppure immesse dall'uomo. La deposizione acida non avviene soltanto sotto forma di precipitazioni (piogge, neve, nebbie, rugiade, ecc.) ovvero con la cosiddetta deposizione umida, ma anche sottoforma di una deposizione secca.

Le piogge acide sono causate essenzialmente dagli ossidi di zolfo e, in parte minore, dagli ossidi d'azoto. L'azione degli acidi che si formano direttamente in sospensione oppure al suolo provoca l'acidificazione di laghi e corsi d'acqua, danneggia la vegetazione (soprattutto ad alte quote) e molti suoli forestali. Le piogge acide, inoltre, accelerano il decadimento dei materiali da costruzione e delle vernici e compromettono la bellezza ed il decoro degli edifici, delle statue e delle sculture.

La terra è circondata da uno strato di ozono che agisce come schermo protettivo alle radiazioni e ai raggi ultravioletti del sole, nocivi per gli animali, le piante e l'uomo (tumori della pelle, cecità). Ogni anno questo strato si riduce in modo preoccupante, soprattutto al Polo Sud e zone circostanti. Nel 1985, alcuni rilevamenti hanno evidenziato una riduzione del 65% della concentrazione dell'ozono. I responsabili sono stati ritenuti alcuni composti chimici contenenti fluoro e cloro (CFC/ODS/HCFC). Sostanze presenti nelle bombolette spray, ma anche negli impianti di refrigerazione (frigoriferi, impianti di condizionamento). Una volta vietato l'uso di questi prodotti grazie ad un accordo internazionale e si è notata un'inversione di tendenza nel processo di riduzione dello strato di ozono. Eppure, come afferma Crutzen, "Bisognerà aspettare almeno cinquant'anni prima che l'ozonofera si ricostituisca interamente. Gli atomi di cloro che sono stati prodotti finora, infatti, rimarranno ancora in circolazione sino a quando saranno modificati dalla luce solare per formare un gas, l'acido cloridrico, che è solubile nella pioggia e viene lavato via"<sup>24</sup>

### **Il clima negli ultimi 150 anni**

1864	A Londra il fumo è fitto che "a stento si riesce a raggiungere con lo sguardo l'altra parte della strada".
1873	Nel mese di dicembre Londra scopre il fenomeno delle "killer fogs", che uccidono 1150 persone in tre giorni.
1932	Il British Medical Journal scrive che la benzina al piombo danneggia la salute "saturando l'organismo insidiosamente".

<sup>24</sup> P. J. Crutzen, *Benvenuti nell'antropocene!*, Arnoldo Mondadori, Milano 2005, p. 73.

1937	Il professore universitario Glen Trewart nel manuale per studenti conia il termine “effetto serra”
1939	Lo smog a Saint Louis è così fitto che la gente cammina con le lanterne. Il St. Louis Post cavalca la battaglia e vince il premio Pulitzer.
1949	Prima conferenza ONU sulla conservazione delle risorse naturali.
1960	La Francia vuole smaltire le scorie nucleari gettandole nel Mediterraneo. La campagna di Jacques Costeau blocca la decisione.
1987	Col protocollo di Montreal l'accordo per ridurre (e dal 2000 eliminare) i clorofluorocarburi.
1992	Convenzione ONU sul cambiamento del clima. I paesi si accordano per stabilizzare le emissioni di gas, ma senza limiti precisi.
1997	L'11 dicembre, 122 paesi fra cui gli USA adottano il protocollo di Kyoto. Ma il trattato non viene ratificato dal Congresso USA.
2001	La Nasa lancia il primo allarme sui ghiacciai: si stanno riducendo. L'Ipcc prevede che le temperature aumenteranno di 1,4-5,8 gradi in 100 anni.
2004	Il 5 novembre la Russia (responsabile del 17% delle emissioni di CO2) ratifica Kyoto che può entrare in vigore. Rimangono fuori Cina, USA, India
2005	Dal 1970 le emissioni globali sono aumentate del 70%, e del 24% solo nel periodo tra il '90 e il 2004. Nonostante Kyoto.
2007	Tra il '94 e il 04 La Svezia ha ridotto le emissioni del 8,4 % la Gran Bretagna del 5,8%, La Germania del 2,8%. L'Italia invece +8,5%.
2007	A Bruxelles il 9 marzo l'Ue si è impegnata a ridurre la CO2 del 20% entro il 2020.

#### d) – Biodiversità

Diversità biologica o biodiversità è il termine usato per indicare la varietà della vita sulla Terra e le diverse combinazioni che essa forma. La biodiversità che osserviamo oggi è il frutto di almeno tre miliardi di anni di evoluzione, modellata da processi naturali e in tempi recenti dall'influenza dell'uomo. Finora sono state identificate circa 1.75 milioni di specie (tra animali e vegetali, esseri visibili e invisibili), per la maggior parte piccole creature come gli insetti. Gli scienziati suppongono che al momento esistano circa 13 milioni di specie, ma la stima varia da 3 a 100 milioni; questa notevole approssimazione dipende dalla mancanza di conoscenza di ambienti molto complessi e

dalla difficoltà di porre dei limiti precisi al concetto di specie. La biodiversità include anche le differenze genetiche all'interno di ogni specie. Cromosomi, geni e DNA determinano l'unicità di ogni singolo individuo e di ogni specie. Tuttavia, un altro aspetto della biodiversità è dato dalla varietà degli ecosistemi come quelli che si trovano nei deserti, foreste, paludi, montagne, laghi, fiumi, e regioni coltivate. In ogni ecosistema, gli esseri viventi, inclusi gli uomini, formano una comunità, interagendo uno con l'altro e con l'aria, l'acqua e la terra che li circonda. La principale causa di perdita della diversità è rinvenibile nella distruzione degli ecosistemi tropicali a seguito della crescente deforestazione che, se non verrà fermata al più presto, si stima porterà ad una perdita compresa tra il 5 e il 10% delle specie viventi. Una specie estinta, infatti, lo è per sempre. Altre cause di riduzione della biodiversità sono rinvenibili nell'inquinamento ambientale, nelle pratiche intensive di produzione di animali e vegetali, nell'urbanizzazione eccessiva e nella crescita incontrollata della popolazione mondiale. Anche l'introduzione nell'ambiente di organismi geneticamente modificati potrebbe causare una diminuzione della diversità biologica.

Nel corso della storia umana sono state coltivate diecimila piante differenti, ma negli ultimi secoli l'agricoltura si è concentrata solo sulle più produttive: 120 di esse forniscono il 90% degli alimenti, il 70% del nostro fabbisogno è coperto da 12 specie vegetali e 5 animali, sette di esse (patate, riso, mais, grano, bovini, suini e polli) ne assicurano più della metà. Centinaia di migliaia di varietà tradizionali, sono state sostituite da un numero ridottissimo di varietà commerciali, caratterizzate invece da una forte uniformità. Negli Usa è sparito il 90% degli alberi da frutta e degli ortaggi coltivati all'inizio del XX secolo. In India si è passati da 30.000 varietà di riso a poche decine, il Messico possiede solo il 20% delle varietà catalogate nel 1920. La diversità agricola è localizzata principalmente nei paesi tropicali e subtropicali; anche l'occidente industrializzato dipende da essi, perché le varietà che si coltivano provengono da specie "custodite" in quelle regioni e a tali varietà si deve ricorrere in caso di crisi. Se spariscono specie e varietà, questa ricerca diventa impossibile e si rischia la morte per fame di milioni di persone. È già successo in Irlanda, nel 1840, quando le coltivazioni di patate furono colpite da un infestante resistente ai pesticidi e per rinforzare la base genetica del tubero fu necessario rintracciare varietà non uniformi in Sudamerica. La stessa soluzione fu adottata per fermare un fungo che negli anni Settanta distrusse il mais negli Stati Uniti del Sud. Le crisi alimentari si verificano periodicamente e i ricercatori attingono al "deposito" mondiale proprio per contrastarle. La più grande sfida da affrontare a breve termine è migliorare le condizioni di vita di ottocento milioni di persone che non hanno abbastanza cibo: nei prossimi 25 anni la produzione alimentare dovrà crescere del Non potrebbe avvenire senza la biodiversità.

Il Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura, già ratificato dall'Italia, è un ottimo strumento perché copre tutte le specie strategiche e crea un sistema multilaterale che permette l'accesso a questo patrimonio e la condivisione dei benefici connessi al loro utilizzo. Esso include, per la prima volta in un accordo legale internazionale, i diritti dell'agricoltore e dunque per la difesa delle colture e culture tradizionali.

#### e) Deforestazione

Per deforestazione si intende l'abbattimento delle foreste allo scopo di utilizzare i terreni per la coltivazione e il pascolo o al fine di ricavarne legname da costruzione o da ardere. La deforestazione ha raggiunto nell'ultimo secolo, e in particolare negli ultimi decenni, una diffusione e una velocità preoccupanti. Si ritiene che prima dell'avvento dell'agricoltura (10 000 anni fa circa) la superficie forestale totale (foreste tropicali, savane alberate ecc.) della Terra fosse di almeno 6,2 miliardi di ettari: attualmente ne rimangono 4 miliardi di ettari. Includendo nella stima le aree caratterizzate da vegetazione arbustiva e le foreste secondarie, risulta che circa il 30% delle terre emerse è ancora ricoperto da foreste. Bisogna dire però che oltre due terzi di tutta l'area forestale mondiale si trova in soli 10 paesi: Australia, Brasile, Canada, Cina, Congo, India, Indonesia, Perù, Russia e USA. Abbiamo già visto che la riduzione delle foreste ha conseguenze negative come la diminuzione del numero delle specie animali e vegetali; lo sviluppo di processi erosivi e di desertificazione, con conseguente perdita di produttività dei terreni; i cambiamenti climatici a livello locale e le perturbazioni del ciclo del carbonio a causa dell'accumulo di biossido di carbonio non più assorbito dalle piante, con conseguente influenza sull'effetto serra; i dissesti idrogeologici e trascinarsi di grandi quantità di sedimenti nelle acque dei fiumi che determina notevoli alterazioni degli equilibri degli ecosistemi fluviali oltre ai danni causati alle barriere coralline situate in prossimità dei delta dei fiumi.

A causa della deforestazione, ogni anno si perdono nel mondo circa 13 milioni di ettari di foreste, mentre appare in diminuzione la perdita netta di foreste, grazie ai programmi di rimboschimento in alcune zone, e alla naturale espansione delle foreste esistenti. Secondo il rapporto della FAO *Valutazione delle Risorse Forestali Mondiali* del 2005 la perdita netta annuale di area boschiva tra il 2000 ed il 2005 è stata di 7,3 milioni di ettari l'anno, un'area pari alle dimensioni della Sierra Leone o di Panama, un ammontare inferiore a quello stimato per il decennio 1990-2000, che era di 8,9 milioni di ettari l'anno, equivalente ad una perdita netta dello 0,18 per cento l'anno. Nel periodo compreso tra il 2000 ed il 2005 il Sudamerica ha subito la più ampia perdita netta di foreste, circa 4,3 milioni di ettari l'anno, seguita dall'Africa, che ha perduto 4 milioni di ettari l'anno. Nello

stesso periodo l'Oceania ha subito una perdita netta annua di oltre 350.000 ettari, il Nord America e l'America Centrale di circa 330.000 ettari, mentre l'Asia è passata da una perdita netta di circa 800.000 ettari l'anno degli anni '90 ad un recupero annuo di un milione di ettari nel periodo compreso tra il 2000 ed il 2005, principalmente come conseguenza della riforestazione su larga scala registrata in Cina. Le aree boschive in Europa continuano ad espandersi, sebbene ad un ritmo più lento che negli anni '90. Le foreste primarie, ovvero quelle senza tracce visibili di attività umane passate o presenti, rappresentano il 36 % del totale, ma vengono distrutte, o modificate, al ritmo di 6 milioni di ettari all'anno a causa della deforestazione o dello sfruttamento selettivo delle foreste.

Le foreste svolgono molteplici funzioni come la salvaguardia della biodiversità e la conservazione delle acque e del suolo, fornendo nel contempo prodotti legnosi e non. Esse giocano un ruolo determinante anche per la conservazione della diversità biologica. Circa 348 milioni di ettari di boschi servono per la difesa del territorio e la conservazione delle acque, per evitare il pericolo di valanghe e contrastare la desertificazione, per stabilizzare le dune sabbiose e proteggere le zone costiere. Le foreste, inoltre, sono importanti serbatoi per l'assorbimento del carbonio: l'ammontare di carbonio immagazzinato nella sola biomassa forestale è di circa 283 miliardi di tonnellate di carbonio, sebbene tra il 1990 ed il 2005 esso sia calato di 1,1 miliardi di tonnellate all'anno. Il carbonio assorbito dalla biomassa forestale, dal legno morto, dalla lettiera forestale e dal suolo è circa 50 % in più dell'ammontare di carbonio contenuto nell'atmosfera.

Sarebbe un errore, visti gli attuali tassi di deforestazione, intendere il legname come una risorsa rinnovabile. Le foreste tropicali inoltre sono molto più vulnerabili rispetto a quelle temperate, una volta che il suolo viene compromesso è difficile che possano ricostituirsi. Come si afferma nel noto studio, *Oltre i limiti dello sviluppo*, una grande soluzione alla deforestazione è rappresentata dal riciclaggio della carta: “Come per i suoli e per le acque, anche per le foreste gli attuali, insostenibili tassi di sfruttamento non sono davvero necessari: eliminando gli sprechi e aumentando il riciclo si potrebbe ridurre di molto il tasso di prelievo di legname senza gravi perdite di benessere. Agli Stati Uniti compete il più alto indice mondiale di consumo di carta pro capite (317 kg/anno): la metà di questa carta è trasformata in imballaggi per essere quasi immediatamente eliminata, e solo il 29% va al riciclo”<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1993, p. 89.

Oggi nel mondo viene utilizzato un quantitativo di carta sei volte superiore rispetto al 1950, ma l'aumento della domanda di legname non è dovuto soltanto alla maggiore necessità di carta<sup>26</sup>: tra il 1970 e il '90 è aumentato di cinque volte il consumo dei pannelli di legno, compensato e cartone sono quintuplicati. Una quota consistente di tutto il legname prodotto continua a provenire da foreste primarie e secondarie.

#### f) Inquinamento

Nei paragrafi precedenti abbiamo già parlato, per somme linee, dell'inquinamento che riguarda acqua e aria. Esistono però altri tipi d'inquinamento, quello del suolo, e quelli genetico (abbiamo già parlato degli OGM), nucleare, acustico, elettromagnetico, visivo, termico. Cause dell'inquinamento del suolo possono essere rifiuti solidi, liquidi, gassosi. I rifiuti solidi sono la carta, il vetro, la plastica, pile scariche, medicinali scaduti e rifiuti organici. Alcuni sono rifiuti biodegradabili (rifiuti organici), altri invece no (carta, vetro, e altri). Questi ultimi, per essere smaltiti, vengono spesso buttati nelle discariche, inceneriti, oppure nei casi migliori riciclati (attraverso la raccolta differenziata) o utilizzati per produrre energia. Dispersi nell'ambiente invece conservano la loro consistenza per parecchio tempo. Un pacchetto di sigarette ha un tempo di degradazione di 3/4 anni, un sacchetto di plastica pesante di 20/50 anni, una bottiglia di vetro di un milione d'anni, mentre una bottiglia di plastica dura all'infinito. Fra i rifiuti più dannosi per l'uomo e per l'ambiente troviamo anche i CFC, i medicinali scaduti, il liquido che fuoriesce dalle pile usate. I rifiuti liquidi/gassosi comprendono insetticidi, fertilizzanti, concimi chimici, mercurio, medicinali scaduti. Si tratta di rifiuti anch'essi dannosi per la loro capacità d'inquinare anche le falde acquifere oltre al suolo.

Vengono classificati rifiuti tossici e nocivi tutti i rifiuti industriali e urbani che contengono sostanze tossiche come ad esempio l'arsenico, il mercurio cromo e il piombo. Tali sostanze, in quantità o concentrazioni molto elevate possono generare problemi di salute all'uomo. I rifiuti tossici possono essere gassosi, solidi o liquidi. Un'altra causa dell'inquinamento è costituita dalle sostanze radioattive, che nuocciono gravemente alla salute degli organismi viventi, soprattutto se questi vengono sottoposti alle radiazioni per lungo tempo.

Il riciclaggio è una delle grandi soluzioni rispetto al problema dell'inquinamento e a quello dell'eccessivo prelievo di risorse dall'ambiente. I rifiuti venivano riciclati fin dall'antichità. Nel

---

<sup>26</sup> Cfr., G. Barbieri, F. Canigiani, L. Cassi, *op. cit.*, pp. 219-20.

medioevo i metalli venivano fusi e riutilizzati per altri scopi. Durante la seconda guerra mondiale venivano riciclati materiali strategici. Oggi i metalli sono separati meccanicamente da quelli leggeri. Il sistema di smaltimento di rifiuti più comune però è quello dell'affidamento alle discariche, il resto dei rifiuti prodotti viene bruciato negli inceneritori e solo una piccola parte viene inviata negli impianti di compostaggio e riciclaggio. In Italia solo il 10/15% dei rifiuti prodotti viene riciclato. Grande è il divario in questo senso fra comuni del nord e quelli del sud. Eppure anche nel settentrione ci sono differenze notevoli, nel 2000 a Monza la raccolta differenziata raggiungeva il 51%, a Parma il 15%. Negli inceneritori convenzionali i rifiuti vengono bruciati su griglie mobili producendo anidride carbonica, ossidi di zolfo, ossidi di azoto, gas inquinanti e scorie non gassose tipo ceneri, polveri e residui solidi incombustibili. Il riciclaggio appare una delle migliori alternative al consumo selvaggio di risorse soprattutto da parte delle nazioni ricche, tale tentativo ha incontrato notevoli difficoltà: “poiché le industrie erano organizzate per usare materiali vergini e i mercati non erano ancora pronti ad assorbire materiale riciclato”<sup>27</sup>. Il riciclaggio complessivo è in Europa ancora troppo basso: si è passati dal 6% al 10% nel periodo '90-'95. Per la carta e il cartone abbiamo comunque superato il 50% e per il vetro siamo oltre il 55%<sup>28</sup>

L'inquinamento acustico è un insieme di suoni sgradevoli riversati nell'ambiente senza nessuna preoccupazione per gli effetti dannosi che possono produrre. Alcune cause dell'inquinamento acustico sono gli impianti industriali, la musica ad alto volume, il traffico e i trasporti in generale. Le conseguenze di questo tipo di inquinamento possono essere: stanchezza ansia irritabilità insonnia disturbi gastrici e cardiaci.

Le cause dell'inquinamento elettromagnetico sono i campi elettrici a radiofrequenza e i campi magnetici a bassa frequenza: campi magnetici a bassa frequenza: questi sono i campi normalmente prodotti da elettroni e da elettromagneti campi elettrici a radiofrequenza: campi prodotti da ripetitori radio/tv, ripetitori telefonia, ricetrasmittitori. Tra i danni maggiori causati dalle esposizioni ai campi elettromagnetici ci sono i tumori, le leucemie, l'insonnia o la depressione; per quanto riguarda la sovraesposizione ai campi a radiofrequenza, il pericolo per prolungati periodi di esposizione potrebbe essere la comparsa di tumori in genere. Si comprende quindi l'importanza di leggi valide che regolino la distanza dei generatori elettromagnetici dalle abitazioni, scuole, luoghi di lavoro, etc. Anche alcuni elettrodomestici e gli stessi telefoni cellulari emettono radiazioni pericolose, molto nocive per l'apparato nervoso. Quando viene immessa luce di notte nell'ambiente esterno, al di fuori degli spazi che è necessario illuminare, e altera così la quantità naturale di luce presente,

---

<sup>27</sup> G. Barbieri, F. Canigiani, L. Cassi, *op. cit.*, p. 212.

<sup>28</sup> Cfr. E. Ronchi, *Uno sviluppo capace di futuro. Le nuove politiche ambientali*, Il Mulino, Bologna 2000.

produce un inquinamento luminoso. L'inquinamento termico si verifica invece quando le industrie riversano nel mare o nei fiumi tonnellate di acqua calda dopo il raffreddamento dei macchinari, L'aumento della temperatura porta a una variazione dei processi vitali e alla morte della flora batterica, tanto utile nei processi di autodepurazione dell'acqua, e dei pesci.

#### g) Popolazione

Fino al 1600 la crescita della popolazione mondiale era così lenta da far registrare un aumento del 2-3% per ogni secolo: furono necessari ben 16 secoli perché dai 250 milioni di abitanti all'inizio dell'era cristiana si passasse a circa 500 milioni. Da allora i tassi di incremento demografico sono andati sempre più aumentando tanto che, oggi, in alcuni Paesi del mondo ci si avvicina al cosiddetto "limite biologico" nella velocità di crescita di una popolazione (3-4% l'anno). Se osserviamo però i dati riguardanti il tasso di crescita della popolazione mondiale osserviamo un lento calo dalla seconda metà degli anni '70 in poi. Allora, infatti, la popolazione del mondo cresceva ad un tasso annuo superiore al 2%, il più elevato nella storia moderna dell'umanità, per il periodo 2005-2010 invece l'ONU prevede una crescita del 1,14%, quasi la metà.

Secondo queste stime solo dopo il 2050 si avrà una crescita della popolazione pari allo zero. Attorno al 2025, si supereranno gli otto miliardi di abitanti. Bisogna comunque considerare le notevoli differenze che, attualmente, si registrano fra i paesi avanzati, giunti quasi al "punto zero" della crescita, e i paesi in via di sviluppo che contribuiscono al 90% dell'incremento demografico odierno. Per spiegare la profonda differenziazione e lo squilibrio dei regimi demografici nell'ultimo secolo, gli studiosi parlano di tre fasi della transizione demografica. Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Corea del Sud si troverebbero, in questo momento, nella terza e ultima fase, nella quale alla diminuzione della mortalità (dovuta al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie) corrisponde una forte diminuzione della natalità.

Nei paesi in via di sviluppo, invece, la mortalità diminuisce mentre la natalità è ancora alta e la durata media della vita si innalza: tale fase si registra nell'Africa a sud del Sahara, negli stati musulmani e nel Sud-est asiatico. In una situazione intermedia si posizionano gli stati dell'America latina, la Cina e, ultimamente, anche l'India.

Negli stati industrializzati aumenta la percentuale di popolazione anziana e il ricambio generazionale è molto lento. Da considerare in questi paesi anche l'afflusso di numerosi immigrati provenienti dalle aree povere e sovrappopolate del pianeta. L'immigrazione ha consentito storicamente di sostenere le attività produttive e l'economia dei paesi più ricchi che ora registrano

anche uno squilibrio tra popolazione in età lavorativa e popolazione pensionata. Nel 2025, secondo le previsioni dell'ONU, la Nigeria avrà una popolazione superiore a quella degli Stati Uniti e l'Africa supererà di tre volte l'Europa per numero di abitanti. La popolazione continua non solo a crescere in modo disomogeneo, ma si addensa sempre più nelle aree urbane.

Il sovrappopolamento, unito ad arretratezza, analfabetismo e mancanza di adeguate strutture igienico-sanitarie, costituisce sicuramente un grave problema non solo per l'Africa. In queste regioni povere del mondo si verifica uno squilibrio tra domanda e offerta di risorse disponibili, dovuto anche all'utilizzo di circa 80% delle risorse energetiche mondiali da parte dei paesi industrializzati. Il sovrappopolamento comporta un forte abbassamento del tenore di vita in quanto diminuisce la produttività per addetto e la disponibilità pro capite di generi alimentari, acqua potabile, servizi sanitari e cure mediche. La forte pressione antropica in atto sta portando ad un degrado ambientale che, inevitabilmente, si ripercuote sugli equilibri dell'intero pianeta. Non bisogna però affermare che l'erosione del suolo, il disboscamento, l'eccessivo sfruttamento di terre poco produttive siano soltanto una conseguenza dell'enorme bisogno di aree da coltivare per una popolazione in crescita. Esiste nei paesi poveri una forte pressione da parte dei paesi più ricchi interessati ad ottenere risorse a poco prezzo.

Per arginare l'esplosione demografica e gli effetti negativi del sovrappopolamento, il governo cinese ha cominciato da alcuni anni a adottare severe politiche di controllo delle nascite: ogni coppia può generare non più di un figlio. Ciò rappresenta una soluzione drastica e dai costi sociali molto elevati, improponibile in altre regioni della terra. Il "costo" ambientale di un uomo dal basso reddito è infinitamente inferiore rispetto a quello di una persona ricca. Più che impedire ai paesi poveri di raggiungere un adeguato livello di benessere bisognerebbe ridurre l'impatto ambientale pro capite dei paesi più ricchi, attraverso un miglioramento delle tecnologie, una diminuzione degli sprechi e l'utilizzazione di fonti di energia rinnovabile.

Non si può imputare a chi non ha accesso a fonti di acqua potabile di essere un problema ambientale, di non rispettare la capacità di carico del pianeta. La teoria dell'impronta ecologica mette bene in luce l'insensato atteggiamento di molti sulla questione demografica. L'impronta ecologica, analisi messa a punto dagli studiosi canadesi Wackernagel e Rees misura quanto territorio biologicamente e quanta superficie ricoperta d'acqua vengono utilizzati da un individuo, una città, un paese, una regione o dall'intera umanità per produrre le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti che genera. Da tale studio, effettuato per 148 nazioni, emerge che buona parte dei paesi sviluppati consuma risorse per una superficie terrestre ben superiore rispetto ai propri confini. E' chiaro attraverso questa analisi anche la vecchia teoria della carrying capacity vada rivista: "Il carico umano – scrivono i due studiosi - va misurato non solo in funzione della popolazione ma

anche dei consumi pro capite, che stanno aumentando a un ritmo più veloce della popolazione stessa [...]: la pressione esercitata dal carico umano sta crescendo assai più di quanto sia dovuto alla crescita della popolazione”<sup>29</sup>.

#### 4 – Turismo e ambiente

##### a) Prospettive multidisciplinari

Prima di rivolgere l’attenzione alle tematiche relative al turismo sostenibile, sarà necessario introdurre il tema del turismo in generale soprattutto evidenziando quali sono le tipologie di viaggi e di viaggiatori, quali sono le aree di destinazione più diffuse e più desiderabili nell’immaginario collettivo, quali sono le reali dimensioni dell’industria turistica. Secondo una definizione formulata dal WTO nel 1993, il turismo “comprende le attività di quelle persone che viaggiano e che vengono a trovarsi per non più di un anno consecutivo in luoghi che non costituiscono il loro abituale ambiente per vacanza, affari e altri scopi”.

La definizione, seppur breve, racchiude bene i molteplici aspetti del turismo: esistono varie tipologie di turisti, non c’è soltanto chi si sposta per *divertissement* o per motivi comunque ricreazionali, ma anche chi viaggia per affari, per studio, per motivi religiosi e che trovandosi per molto tempo in una località diversa dalla propria può essere considerato un turista a tutti gli effetti, sia per comportamento che per consumi. Il turista, ricreazionale o no, ha un impatto sul luogo di destinazione, entrando in contatto e qualche volta scontrandosi con la nuova comunità in cui si viene a trovare. In tal senso, Holden<sup>30</sup> riporta una definizione esaustiva di Bull: “*It [tourism] is a human activity which encompasses human behaviour, use of resources, and interaction with other people, economies and environments*”<sup>31</sup>. Bisogna comunque mettere in evidenza, anche in una ricerca riguardante turismo e ambiente, che il primo va studiato anche per tutto ciò che esiste, per così dire, a monte del viaggio, per comprendere l’impatto stesso del turista sulla destinazione: quali sono le motivazioni psicologiche per le quali il turista ha scelto quella meta e non l’altra, quali sono le dinamiche che interessano l’industria del turismo (che costituisce l’ 11% del PIL mondiale), quali sono le condizioni economico-sociali del turista stesso. Come afferma E. Cohen<sup>32</sup>, ci sono diverse dimensioni del viaggio da verificare (durata, volontarietà, direzione, distanza, frequenza,

<sup>29</sup> M. Wackernagel, W. E. Rees, *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano 2004, p. 83.

<sup>30</sup> A. Holden, *Environment and Tourism*, Routledge, London 2000.

<sup>31</sup> A. Bull, *The economics of Travel and Tourism*, Pitman, London 1991, in: A. Holden, *Op. cit.*, p. 4.

<sup>32</sup> E. Cohen, *Who is a Tourist? A Conceptual Clarification*, in: “The Sociological Review”, novembre, 1974, p. 534.

motivazione) e diversi “ruoli” impersonati di volta in volta dal turista e/o viaggiatore (se esso sia temporaneo o permanente, se sia volontario o forzato, se sia unidirezionale, ricorrente o no, strumentale o no etc.).

Ci sono anche diverse modalità organizzative, anch'esse decise a monte del viaggio, ma che hanno un impatto non trascurabile sull'ambiente di destinazione. Tali organizzazioni sono connesse alle necessità psicologiche del turista che va in un ambiente nuovo. Infatti, come afferma A. Savelli: “Il completo abbandono dei propri costumi e l'immersione in un ambiente nuovo e diverso, vengono a costituire un'esperienza sgradevole, rischiosa e minacciosa, soprattutto se prolungata nel tempo. E' così che la maggior parte dei turisti hanno bisogno di mantenere attorno a sé qualcosa di familiare, che li riconduca in qualche maniera al loro mondo e li aiuti a conservare la loro identità [...]. Si tende così a viaggiare protetti da una “bolla ambientale” appartenente alla propria civiltà e alla propria cultura d'origine”<sup>33</sup>. A tale paura, o viceversa interesse e adattabilità verso il nuovo ambiente, corrisponde spesso una diversa modalità organizzativa: il turista può essere considerato esploratore, d'élite, anticonformista, insolito, di massa, charter. E' chiaro che, per la nostra ricerca, la maggiore o minore adattabilità psicologica del turista all'ambiente di destinazione è molto importante nello studio dell'impatto del turismo sull'ambiente. Un turista deciso a mantenere il proprio standard di vita, non soltanto meramente economico, sarà poco attratto da un turismo ecocompatibile, adattato cioè alle esigenze dell'ambiente e della comunità autoctona.

Il turismo, specie se considerato nelle sue ricadute che possono essere negative, ma anche positive, va dunque inteso in modo multidisciplinare: economia, sociologia, antropologia, psicologia e geografia debbono concorrere nella comprensione di un fenomeno che ha ormai assunto le dimensioni di un sistema. Sia gli *inputs* che gli *outputs* sfuggono infatti ai confini di una singola materia: le risorse umane e quelle naturali entrano nell'orbita dei tour operators che convogliano i clienti verso le grandi catene alberghiere multinazionali comportando modificazioni culturali e ambientali di largo respiro dovute non soltanto alla insostenibilità delle infrastrutture turistiche in loco, ma anche ai sistemi e ai mezzi di trasporto e alla costruzione di luoghi di transito. Il sistema turistico di massa lasciato a sé determina grandi problemi sociali e ambientali, non bisogna però tralasciare, nella comprensione di questo meccanismo l'emergere di un turismo sostenibile che ha come obiettivo la collaborazione con le comunità locali, quando non siano esse stesse a divenire protagoniste, permettendo loro di uscire dallo stato di subordinazione dovuto allo strapotere dei tour operators. Come ricorda Costa, “si deve al turismo sostenibile [...] lo spostamento di attenzione verso il “turismo responsabile” (dal lato della domanda), che consapevolmente limita gli impatti ambientali con pratiche invasive in mare o in montagna, e verso

---

<sup>33</sup> A. Savelli, *Sociologia del turismo*, Angeli, Milano 1998, p. 67.

il “turismo compatibile” (dal lato dell’offerta), che è incentrato sulla conservazione delle risorse per evitare che il consumo eccessivo le deteriori”<sup>34</sup>.

Il turismo di massa nasce a partire dagli anni '50 del secolo scorso. Agli esordi il turismo era un fenomeno appannaggio di una ristretta élite, viaggiatori culturali, cacciatori di paesaggi pittoreschi, oppure anche più spesso rampolli in cerca forzata di climi più salubri. In questo senso il mare come destinazione di moda e di svago è una scoperta degli anni '30<sup>35</sup>. Il cambiamento nell’immaginario collettivo di questa tipologia d’ambiente è uno degli argomenti su cui più si sono interessati gli storici del *loisir* e i sociologi del territorio. Oggi la spiaggia è divenuta l’icona del turismo contemporaneo. Tale processo ha subito un contraccolpo con la seconda guerra mondiale: come afferma Holden, la spiaggia riguadagnò in quel periodo un’aura di diffidenza che aveva già nell’antichità e nel medioevo, come possibile approdo di nemici: lo sbarco in Normandia è una delle battaglie più cruente e più vaste per dimensioni di tutti i tempi. Solo più tardi la spiaggia viene assunta come luogo simbolo di vacanza in contrasto con la condizione e lo habitat urbano.

Come appare da una indagine condotta da Tunstall e Penning<sup>36</sup>, la popolarità della spiaggia è dovuta alla capacità di questo ambiente di riconnettere la gente con il proprio passato (i giochi infantili sulla sabbia e i bagni), il rapporto e la manipolazione della sabbia permette la possibilità di stabilire un contatto diretto con la natura. Nelle immagini esotiche delle cartoline e degli opuscoli di viaggio, in cui osserviamo spiagge incontaminate, isole di palme, mari limpidi e trasparenti si gioca con una dei desideri più profondi dell’uomo contemporaneo: la nostalgia di un mondo in cui natura e uomo siano in armonia. L’industria turistica ha buon gioco nel proporre e nel mercificare queste sopravvivenze romantiche nell’uomo occidentale che popola le città europee e americane. L’ambiente esotico viene messo sapientemente in contrapposizione alla vita urbana che appare caotica o, ancor peggio, noiosa. Ma sarebbe sbagliato interpretare questa volontà di evadere del turista contemporaneo dall’ambiente in cui solitamente vive soltanto come volontà di vedere qualcosa di nuovo. Con il viaggio i turisti vogliono spesso veder conservata la loro immagine originaria del luogo che hanno scelto di visitare. In questo senso Holden afferma che il turismo può essere inteso come una forma di consumo che sopperisce ad un’esigenza psicosociale. Ma forse c’è di più, come afferma Orvar Löfgren: “Se i turisti di oggi non si accontentano più del sole e delle

<sup>34</sup> N. Costa, *I professionisti dello sviluppo turistico locale*, Hoepli, Milano 2005, p. 37.

<sup>35</sup> Così P. Sorcinelli sintetizza questo passaggio: “Alla fase della semplice idroterapia marina senza vita di mare, prima elitaria, divenuta poi caritativo-assistenziale con gli ospizi e le colonie per scrofolosi, segue la fase del mare come cura, ma anche e soprattutto come piacere del sole, bagni, vita di spiaggia e per sostituire al pallore l’abbronzatura. Con l’aggiunta non secondaria dello svago, divertimento e fuga dalle città, nuovi parametri, su cui si adagia definitivamente la villeggiatura borghese e impiegatizia degli anni trenta e dopo la pausa della seconda guerra mondiale, quella di massa degli anni cinquanta-sessanta”. P. Sorcinelli, *Storia sociale dell’acqua. Riti e culture*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 153.

<sup>36</sup> S. M. Turnstall, E. C. Penning-Roswell, “The English Beach: Experiences and Values”, *The Geographical Journal*, 163 (3): pp. 319-32, 1998.

guide turistiche, la storia c'insegna che molti vacanzieri sembrano non essere mai contenti, nel 1799 così come nel 1999. L'inquietudine, la frustrazione e la noia fanno parte della ricerca della grande esperienza personale. Un desiderio strano e spesso insaziabile di trascendenza spesso conferisce al turismo un elemento di religiosità secolare, una ricerca di quella realizzazione che ci aspetta là da qualche parte, nei luoghi dell'altrove. Non appena la vacanza è terminata, cominciamo a sognare la successiva: la vacanza perfetta<sup>37</sup>. Il desiderio di un contatto diretto con la natura non viene appagato dalle vacanze standardizzate proposte dalle agenzie, forse con questo si spiega la crescita negli ultimi tempi di un turismo realmente alternativo.

Negli anni '70, i sociologi che si sono accostati allo studio del turismo hanno preso spesso posizioni radicali. I teorici come MacCannell<sup>38</sup>, influenzati da Veblen, hanno interpretato il turismo come una forma di consumismo vistoso, di conferma del proprio status; quelli come Boorstin<sup>39</sup>, influenzati da Simmel e da Durkheim lo hanno inteso come una fuga dallo stato d'indifferenza o di anomia<sup>40</sup> tipico della vita urbana. Tutti i primi sociologi hanno affrontato il tema della ricerca di evasione dall'ambiente abituale, molto spesso urbano, fornendo interpretazioni globali, prive di differenziazioni per quanto riguarda le varie motivazioni del turista e le conseguenti mete di viaggio scelte. Lo studio empirico di Dann<sup>41</sup>, basato su una serie di interviste a turisti delle Barbados, metteva in risalto nelle loro motivazioni sia la volontà d'evasione dall'anomia che la ricerca di uno status sociale superiore rispetto a quello vissuto in patria. A contatto con le popolazioni più povere il turista frustrato si sente superiore. Una ricerca empirica più recente, condotta da Jamrozy e Uysal su un campione di turisti tedeschi e la riflessione del già citato Cohen mettono in evidenza la multiforme varietà dei sogni e dei bisogni del turista occidentale. Si va insomma via via alla ricerca sia per gli studi geografici che per quelli sociologici, non più di una definizione generica ed esaustiva del turismo più o meno legata ad una visione complessiva e astratta della società, ma ad uno studio delle diverse motivazioni alla base dei viaggi.

---

<sup>37</sup> O. Löfgren, *Storia delle vacanze*, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 283.

<sup>38</sup> Cfr. D. Mac Cannell, *The tourist. A New Theory of the Leisure Class*, University of California Press, 1976. Trad. it. *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, UTET, Torino 2005.

<sup>39</sup> Cfr. Boorstin, *The Image: a Guide to Pseudo-Events in America*, Vintage Books, New York 1961.

<sup>40</sup> Per anomia Durkheim intendeva la carenza di norme sociali, di regole atte a mantenere entro limiti appropriati il comportamento dell'individuo, in un momento storico di disgregazione della solidarietà comunitaria delle epoche premoderne.

<sup>41</sup> Cfr. G. Dann, "Anomie, Ego-Enhancement and Tourism", *Annals of Tourism Research*, 4 (4), 1977, pp. 184-94.

### Una fenomenologia dell'esperienza turistica (fonte: Cohen, 1979)

Tipologia	Comportamento
Ricreazionale	Recupero delle energie fisiche, nessun interesse per l'ambiente circostante
Diversivo	Fuga dalla vita di tutti i giorni
Esperenziale	Interesse per culture diverse
Sperimentale	Si sperimentano culture diverse negli usi e costumi
Esistenziale	Il centro esistenziale è posto in un luogo diverso dall'ambiente originario

Le diverse motivazioni spiegano le diverse destinazioni e i multiformi atteggiamenti dei turisti nei confronti degli ambienti e delle comunità locali in cui approdano. Esistono un turismo naturalistico, etnologico, balneare, rurale, religioso, terapeutico, culturale, eno-gastronomico, di esperienze (sport estremi, gioco d'azzardo, turismo sessuale, etc.). Uno studio pionieristico in tal senso è quello di Plog<sup>42</sup>, in esso troviamo la divisione dei turisti in psicocentrici e allocentrici. I primi sono tendenzialmente pigri, nervosi e poco avventurosi, i secondi più sperimentatori, aperti alle esperienze umane e naturalistiche. Plog afferma anche che le diverse tipologie di turismo hanno diversi effetti sull'ambiente. Gli allocentrici scoprono destinazioni alternative, ma le abbandonano quando diventano mete turistiche più conosciute perdendo le caratteristiche di novità e di libertà. Lo psicocentrico giunge invece quando la destinazione conosce un livello più alto di sviluppo, quando ci sono infrastrutture, quando ci sono quei prodotti che gli ricordano l'atmosfera domestica: quotidiani, cibo etc. E' questo il momento in cui l'ambiente comincia a degradarsi. Plog può essere considerato uno dei primi a sostenere la teoria secondo la quale la località turistica conosce inesorabilmente un "ciclo di vita" e che ha in Miossec e Butler i due principali esponenti nella seconda metà degli anni '70.

Dalle tesi di Plog emerge una domanda: tutti i turisti, psicocentrici o no, conformisti o no, partecipano più o meno alla degradazione delle località di destinazione? Uno studio del '93 ad opera di Poon<sup>43</sup> mette in luce l'emergere di una nuova figura di turista, espressione di una società più consapevole delle problematiche ambientali. Il nuovo turista è fondamentalmente differente rispetto a quello vecchio. E' più ecologista, più flessibile e indipendente, più conscio della qualità dei prodotti che consuma.

Gli studi di Ittleson e Iso-Ahola dimostrano la corrispondenza fra il fascio d'esperienze che il turista cerca di vivere attraverso il viaggio e l'atteggiamento nei riguardi dell'ambiente. I due

<sup>42</sup> S. Plog, "Why Destination Areas Rise and Fall" *Cornell Hotel and Restaurant Quarterly*, Nov., 1974, pp. 13-6.

<sup>43</sup> A. Poon, *Tourism, Technology and Competitive Strategies*, CAB International, Wallingford 1993.

studiosi individuano quattro diverse relazioni fra tipologia di viaggio e ambiente. Il turista interessato soltanto al recupero delle energie dopo un'annata stressante, al rilassamento, all'edonismo, avrà scarso interesse per l'ambiente, esso costituirà per lui soltanto una cornice, un "setting for action". Il turista interessato ai rapporti sociali e familiari vedrà l'ambiente come un luogo d'interazione con amici e membri della famiglia. Il viaggiatore contemplativo alla ricerca di un ambiente nuovo in cui ritrovare emozioni di benessere profondo vedrà l'ambiente alla stregua di un luogo emozionale. L'ambiente circostante è ora una parte importante dell'esperienza di viaggio e di conoscenza personale. Il viaggiatore fortemente interessato all'ambiente d'approdo, che impara gli usi, i costumi e persino la lingua della comunità in cui si viene a trovare, guarda all'ambiente come ad un'estensione del sé: l'atteggiamento verso il territorio circostante è quello della difesa e della conservazione.

Negli studiosi sopra citati si può notare un sempre maggiore interesse nel rapporto fra turismo e ambiente. Dagli anni '70 in poi, del resto, in epoca di grande espansione del turismo come fenomeno di massa, si comincia ad osservare con una preoccupazione sempre maggiore ai danni che l'attività antropica inferisce all'ambiente. Il turismo può comportare la degradazione di una destinazione turistica e di una comunità locale. Alcuni studiosi mettono in luce l'emergere di un turismo più attento alle questioni ambientali; bisogna dire però che l'espansione del turismo ha conosciuto un'espansione enorme e per certi versi preoccupante. Non basta la maggiore predisposizione etica di una parte dei viaggiatori nei riguardi dell'ambiente. E' necessaria una maggiore capacità di regolazione dei flussi turistici e dei comportamenti per far sì che la *carrying capacity* di una località sia rispettata, che le attività turistiche nel loro complesso siano sostenibili, etc.

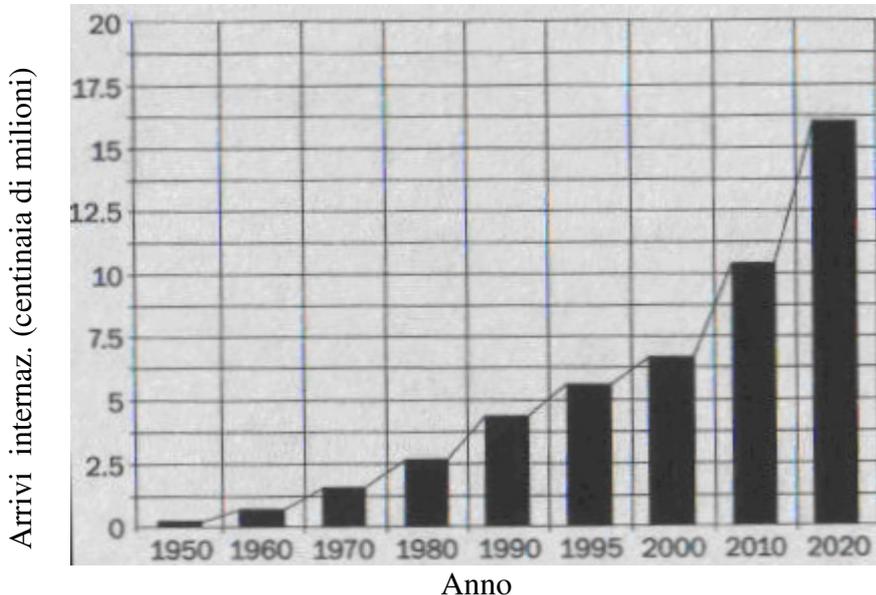
L'espansione del turismo negli ultimi cinquant'anni è impressionante. Negli anni '30 il borghese che si muove per una vacanza lo fa ancora entro i limiti nazionali. Dopo la seconda guerra mondiale, con il sorgere della cosiddetta società opulenta, il viaggio perde la dimensione romantica delle origini per divenire un ramo del sistema economico sempre più importante. Le agenzie di viaggio si moltiplicano, il turista appartiene ora anche e soprattutto alla classe media, ai nuovi impiegati del settore terziario, ai manager: "I gruppi o strati sociali che emergono con maggior forza nella struttura della società, sono gli stessi che si presentano sul mercato turistico come consumatori principali. Ed il loro comportamento tende ad omogeneizzarsi secondo un modello unico, anche se si differenzia e si gradua secondo un'immagine piramidale"<sup>44</sup>. Il settore terziario diviene una parte importante dell'economia e cresce la domanda di svago, d'altro canto sono i governi stessi ad incentivare l'offerta: il turismo appare sotto tutti i punti di vista un settore in espansione. La Spagna

---

<sup>44</sup> A. Savelli, *op. cit.*, p. 115.

di Franco è forse la prima in Europa a cogliere questa nuova opportunità, grazie ad incentivi statali, a sovvenzioni e a prestiti la penisola iberica diviene una meta turistica ambita anche per i costi non elevati. Gli stati sono interessati anche allo sviluppo del turismo domestico, non soltanto per far sì che i cittadini spendano i propri soldi entro i confini, ma anche per rafforzare l'integrazione nazionale<sup>45</sup>. Gli arrivi internazionali passano nel mondo dai 25 milioni del '50 ai 270 milioni degli anni '80 e ai 600 milioni del '98.

Il sistema turistico, nella sua spaventosa crescita, ripercorre però, in un tempo ristretto, il cammino del sistema economico: forte è la subordinazione dei paesi più poveri (il cosiddetto Sud del mondo) di fronte all'organizzazione delle nazioni europee più sviluppate, degli USA e del Giappone: il potere e il controllo di questo nuovo mercato globale rimane nel Nord del mondo tanto che alcuni studiosi<sup>46</sup> hanno parlato di una nuova forma di colonizzazione. Nell'ultima decade però le cose sono cambiate: sono apparse, parallelamente alla loro crescita economica, nuove nazioni di turisti, in primo luogo la Cina, poi la Federazione Russa e in misura minore Taiwan e la Repubblica di Corea. Si tratta di paesi in cui non soltanto è cresciuta vorticosamente la domanda, ma che costituiscono anche nuove destinazioni. Nel '98 la Cina era già divenuta la quinta nazione mondiale per arrivi, occupando una quota di mercato sempre maggiore.



**Arrivi internazionali: dal 1950 al 2020**

Fonte: World Tourism Organisation

a) Cosa significa sviluppo sostenibile?

<sup>45</sup> Cfr. O. Löfgren, *op. cit.*, p. 272.

<sup>46</sup> E. Cohen, *Contemporary Tourism – Trends and Challenger: Sustainable Authenticity or Contrived Post-modernity?* In: R. Butler, D. Pearce, *Change in Tourism: People, Places, Processes*, Routledge, London 1995, pp. 12-29.

Molti studiosi che si accostano ai problemi del turismo, dell'insostenibilità e in generale delle problematiche ambientali, pongono una grande attenzione alla vasta letteratura riguardante l'*environmental ethics*, la difesa dell'ambiente come problema squisitamente etico. Ad essere attaccata è la visione occidentale della natura, messa in secondo piano rispetto all'uomo e ai suoi bisogni. Vengono chiamati in causa filosofi, sociologi, economisti che nel corso della storia hanno esaltato un modo di guardare all'ambiente e alle risorse naturali definito antropocentrico. Sono invece esaltate quelle filosofie dell'ambiente che, a partire dai primi anni '70, hanno messo a punto una nuova etica basata sull'ecocentrismo, e cioè su una visione della realtà che mette sullo stesso piano, dal punto di vista etico, l'uomo con tutti gli altri esseri viventi. E' la visione antropocentrica dell'uomo occidentale, che ha le sue radici nel cristianesimo e si sviluppa con la filosofia moderna, in particolare Bacone, Cartesio e Kant, ad aver sostenuto e stimolato il dominio ingiusto e disastroso dell'uomo sulla natura. Ad una riflessione più attenta però l'ecologia profonda di Arne Naess, il paradigma biocentrico di Paul Taylor, l'animalismo radicale di Peter Singer pur esercitando un certo fascino non si preoccupano del problema più importante: l'applicabilità. Queste filosofie, valide soltanto da un punto di vista logico-astratto, predicano l'autosufficienza alimentare delle piccole comunità, la difesa di ogni essere vivente, in realtà attaccano ogni tentativo realistico di risolvere i problemi ambientali.

Appare chiaro che per ottenere la sostenibilità in una destinazione turistica, comprendendo per sostenibilità un'accezione allargata anche al livello sociale e non soltanto economico-ambientale, il comportamento etico del turista è fondamentale. Il turismo può costituire una forma di degrado ambientale se si pensa ad esempio alla prostituzione infantile, oppure alla caccia di animali selvatici. In questo senso è stato istituito dal WTO un "Codice etico globale per il turismo" del 1999. Ma attribuire tutti i problemi al senso civico del singolo, o all'astratta deriva etica della civiltà, significa volgere lo sguardo altrove, rispetto ai problemi reali. Significa ignorare le cattive gestioni locali e globali dell'ambiente e, specificatamente, della destinazione turistica. Soluzioni realistiche sono le teorie dello sviluppo sostenibile, politiche cioè che cercano di risolvere i problemi attraverso pianificazioni fattibili, non in modo astratto e idealistico come viene proposto da buona parte della filosofia e della sociologia dell'ambiente.

Ma quali sono i problemi ambientali dovuti alle attività antropogeniche (fra cui anche il turismo)? In primo luogo l'effetto serra; esso è originariamente un fenomeno senza il quale la vita del nostro pianeta non sarebbe possibile. Questo processo consiste in un riscaldamento del pianeta per effetto dell'azione dei cosiddetti gas serra, composti naturalmente presenti nell'aria a concentrazioni relativamente basse (anidride carbonica, vapor acqueo, metano, ecc.). I gas serra permettono alle radiazioni solari di passare attraverso l'atmosfera, ma bloccano il passaggio verso lo spazio di parte

delle radiazioni infrarosse provenienti dalla superficie della Terra e dalla bassa atmosfera. Si comportano dunque come i vetri di una serra favorendo la regolazione e il mantenimento della temperatura terrestre. Questo processo è naturale, fa sì che la temperatura della Terra sia circa 33°C più calda di quanto lo sarebbe senza. Ora, comunque, si ritiene che il clima del nostro pianeta stia cambiando perché le attività umane stanno alterando la composizione chimica dell'atmosfera. Le enormi emissioni antropogeniche di gas serra provocano un aumento della temperatura terrestre che determina profondi mutamenti climatici sia a livello planetario che locale.

Prima della rivoluzione industriale, l'uomo rilasciava ben pochi gas in atmosfera, ora la crescita della popolazione, l'utilizzo dei combustibili fossili (petrolio, metano, carbone, etc.) e la deforestazione contribuiscono notevolmente alla modificazione della composizione atmosferica. Il Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (*Intergovernmental Panel on Climate Change*, IPCC) ritiene che la temperatura media del pianeta sia aumentata di circa 0,6°C dal 1861. Inoltre, sulla base delle tendenze attuali di emissione dei gas serra, si stima un ulteriore aumento della temperatura terrestre tra 1,4 e 5,8°C nel periodo fra il 1990 e il 2100. Il conseguente cambiamento climatico comporterà notevoli implicazioni a carico della salute dell'uomo e dell'integrità dell'ambiente. Il clima infatti influenza fortemente l'agricoltura, la disponibilità delle acque, la biodiversità, la richiesta dell'energia (ad esempio per il riscaldamento o il raffreddamento) e la stessa economia.

A partire dalla rivoluzione industriale, la concentrazione dei gas serra nell'atmosfera è progressivamente aumentata: era di 280 parti per milione alla metà dell'Ottocento, è oggi di 370 parti per milione. Parallelamente, si è verificato anche un graduale aumento della temperatura media con una notevole accelerazione negli ultimi anni: dati alla mano gli anni '90 sono stati il decennio più caldo della storia umana, il '98 è considerato l'anno più caldo mai registrato. A provocare l'effetto serra sono l'anidride carbonica, i clorofluorocarburi, il metano, l'ossido di azoto, l'ozono troposferico.

Gran parte della responsabilità per il progressivo riscaldamento del nostro pianeta va addebitata al modello energetico dominante: l'80% delle emissioni di anidride carbonica, il principale gas serra, proviene dalla combustione del carbone, del petrolio e del metano, dunque dall'attività delle centrali energetiche, dai fumi delle industrie, dagli scarichi delle automobili. Ma sotto accusa ci sono anche i fertilizzanti azotati usati in agricoltura, che oltre ad alimentare il fenomeno dell'eutrofizzazione che sta mettendo in pericolo decine di laghi e mari, tra cui l'Adriatico, sono anche responsabili di buona parte delle emissioni di ossido di azoto. I clorofluorocarburi, la cui produzione per fortuna è in rapida diminuzione, sono responsabili della distruzione della fascia di ozono che protegge la Terra dai temibili raggi ultravioletti. Infine c'è da considerare il fenomeno della deforestazione, che

nei paesi tropicali (Brasile, Congo, Indonesia, Madagascar) procede al ritmo di un campo di calcio al secondo.

Quanto alla parte di colpa delle varie aree geo-politiche del mondo, il dato che salta subito agli occhi è che oltre la metà delle emissioni di anidride carbonica e degli altri gas serra viene dai Paesi industrializzati, Stati Uniti, Unione europea, Canada, Giappone, Australia, dove vive appena un quinto della popolazione mondiale.

Secondo gli studiosi il riscaldamento dovuto all'effetto serra provocherà il parziale scioglimento dei ghiacci e un'espansione termica degli oceani, con un innalzamento prevedibile del livello dei mari di 15-95 centimetri. Regioni come la Florida, la Louisiana, la zona costiera giapponese o il Delta del Po, paesi come il Bangladesh o l'Egitto, arcipelaghi come le Isole Marshall, città come Atene, Boston, Tokyo, Nuova Delhi, Amsterdam, Londra, Leningrado, Venezia o Trieste potrebbero venire parzialmente sommerse. "Per la prima volta dalla nascita della civiltà, – avverte Lester R. Brown – il livello del mare cresce a un tasso misurabile. E' un indicatore da tenere sotto controllo e che potrebbe portare a una migrazione umana di dimensioni inimmaginabili con enormi conseguenze per l'umanità"<sup>47</sup>

I periodi di siccità, che già in questi anni hanno riguardato molte regioni temperate in Europa e negli Stati Uniti, sembrano destinati a estendersi: vaste aree intensamente coltivate che oggi forniscono grano e cibo a tutto il mondo potrebbero diventare zone aride (il fenomeno della desertificazione) non adatte all'agricoltura. Contemporaneamente l'aumento della temperatura può produrre un'intensificazione di eventi meteorologici estremi come alluvioni, inondazioni, cicloni tropicali.

Quanto più crescerà la temperatura sulla Terra, tanto più aumenterà anche l'incidenza e la diffusione di malattie tropicali. Secondo alcune stime, per esempio, se non si porranno ostacoli all'effetto serra la parte della superficie terrestre a rischio-malaria passerà dal 45% al 60%.

La febbre del pianeta può accelerare l'estinzione di migliaia di specie animali e vegetali, non più in grado di sopravvivere nelle mutate condizioni climatiche. Lo scioglimento dei ghiacci potrebbe compromettere irrimediabilmente interi ecosistemi. Tra le specie più a rischio orsi polari e pinguini, salmoni e trichechi, foche e tigri, e poi ambienti già oggi fortemente minacciati dal turismo come le barriere coralline. Infine, si assisterebbe alla crescente tropicalizzazione di mari "temperati" come il Mediterraneo, dove la fauna e la flora autoctone verrebbero progressivamente soppiantate da specie provenienti dai mari del sud.

La minaccia dell'effetto serra è conosciuta da molti anni, eppure i governi faticano a compiere gli atti necessari per impedire un triste destino per il nostro pianeta. Il petrolio e gli altri combustibili

---

<sup>47</sup> L. R. Brown, *Eco-economy. Una nuova economia per la Terra*, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 62.

fossili, cui si deve gran parte delle emissioni, costituiscono ancora, con rare eccezioni, la quasi totalità delle fonti energetiche dei paesi più ricchi, mentre restano al palo le fonti “pulite” e si fa pochissimo per promuovere il risparmio energetico. In base al Protocollo di Kyoto firmato nel 1997, le nazioni industrializzate si sono impegnate a ridurre le emissioni di anidride carbonica per una media di almeno il 5% entro il 2008-2012 rispetto ai livelli del '90: un obiettivo che sembrerebbe troppo timido, visto che molte delle conseguenze previste in caso di riscaldamento del pianeta sono già in parte una realtà, eppure un deciso passo avanti quanto meno per un'inversione di tendenza.

L'obiettivo, nonostante la ratifica del trattato non sembra facilmente attuabile. In particolare l'Italia, che si è impegnata a ridurre del 6,5% entro il 2010 rispetto al '90 le emissioni di CO<sub>2</sub>, finora ha fatto assai poco per centrare questo traguardo, tanto che oggi le nostre emissioni sono addirittura cresciute oltre il 7% dalla data della firma del patto. Un ritardo, oltretutto, doppiamente autolesionista, perché quasi tutte le misure utili ad abbattere le emissioni di CO<sub>2</sub> servirebbero anche a combattere l'inquinamento atmosferico e a ridurre la dipendenza energetica del nostro Paese dal petrolio.

Si fa fatica in Italia a realizzare una politica energetica basata sull'energia pulita o quantomeno, strada che sembra più realisticamente percorribile, a sfruttare fonti d'energia cosiddette di “transito” come le centrali a gas. Ogni qualvolta che si affronta il problema energetico riaffiorano interessi costituiti che bloccano il rinnovamento o addirittura lo spostano, invocando un ritorno al nucleare e al carbone. Detto che una centrale a carbone anche di ultima generazione rimane altamente inquinante, il nucleare, di cui l'Italia si è liberata con un referendum, non può costituire un'alternativa. Prima di tutto per l'altissimo costo e per la durata (almeno 8 anni) della costruzione delle centrali, in secondo luogo per la difficile reperibilità di un sito adatto (nonostante la minore pericolosità delle centrali di ultima generazione, rimane pur sempre alto l'impatto sottoforma di radiazioni nelle regioni immediatamente circostanti), infine perché ancora non si è trovato il modo di smaltire i rifiuti sottoforma di scorie radioattive altamente tossiche prodotte da queste centrali<sup>48</sup>.

Il negoziato che portò alla stipulazione del trattato di Kyoto, in Giappone, nel dicembre 1997 durante la Conferenza COP3 della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (Unfccc) consisteva in una sottoscrizione iniziale dei paesi: era un atto puramente formale. Soltanto la successiva ratifica dell'accordo da parte dei parlamenti nazionali avrebbe formalizzato l'impegno dei paesi a ridurre le emissioni. Dal protocollo di Kyoto erano esclusi i paesi in via di sviluppo per evitare di frapporre ulteriori barriere alla loro crescita economica. Un punto molto dibattuto questo e che trova ancora oggi il disaccordo degli Stati Uniti soprattutto per l'esclusione dagli impegni dei grandi paesi emergenti dell'Asia, India e Cina.

---

<sup>48</sup> Sul problema, ancora irrisolto delle scorie radioattive negli USA e non solo si veda: M. E. Long, *Scorie letali, millenni di radioattività: il retaggio dei rifiuti nucleari*, in: “National Geographic Italia” n. 1, 2002.

Sulla base degli accordi del 1997 il Protocollo entra in vigore il 90° giorno dopo la ratifica del 55° paese tra i 194 sottoscrittori originari purché questi, complessivamente, coprano almeno il 55% delle emissioni globali di gas serra. L'assenza degli Usa e della Russia hanno penalizzato per molti anni il lancio operativo dell'accordo, rimasto a lungo tempo "sospeso". Nel 2002 avevano ratificato l'atto già 55 paesi senza però coprire il 55% della produzione globale di emissioni di gas serra. Solo dopo la storica ratifica della Russia nel settembre 2004 si è superato finalmente il limite minimo previsto del 55% e data operatività al Protocollo. Restano, in ogni caso, ancora fuori paesi come Australia e Stati Uniti, rei di non aver ratificato l'accordo per paura di danneggiare il proprio sistema industriale.

Le fonti energetiche rinnovabili stanno vivendo una stagione di grande sviluppo a livello mondiale con un peso sempre più rilevante nella bilancia energetica. Gli investimenti nella ricerca e nell'innovazione tecnologica, la diffusione e la sperimentazione in diversi Paesi ha permesso di realizzare una crescita di potenza e efficienza degli impianti impensabile solo dieci anni fa. L'eolico è oggi la fonte energetica con il maggior tasso di crescita a livello mondiale, con un incremento annuo pari al 40%, mentre la superficie di pannelli solari è più che decuplicata nell'ultimo decennio. L'Europa sta svolgendo un ruolo importante in questo processo, con obiettivi chiari e ambiziosi, ma anche risultati straordinari nei Paesi che con più forza hanno creduto e investito nelle nuove fonti energetiche pulite e che hanno visto negli ultimi anni la creazione di decine di migliaia di nuovi posti di lavoro all'interno di un sistema industriale all'avanguardia.

Il rapporto *I limiti dello sviluppo*<sup>49</sup>, pubblicato nel 1972, da parte dei ricercatori del Massachusetts Institute of Technology (MIT) può essere considerato la prima formulazione scientifica con la quale si evidenzia quali sono i limiti allo sviluppo<sup>50</sup> e come sia impossibile mantenere in futuro un livello di crescita economico elevato. Lo sviluppo economico prodigioso conosciuto dall'Occidente dopo la prima rivoluzione industriale e l'avvento della produzione macchinale, è destinato a trovare necessariamente dei limiti. In particolare gli studiosi del MIT prendono in considerazione i problemi legati alla progressiva sovrappopolazione del pianeta e il conseguente tema della scarsità di acqua e cibo, l'esaurimento delle risorse, in primo luogo quelle energetiche di origine fossile come il petrolio, e l'incapacità della biosfera di "smaltire" gli inquinanti di origine antropica.

Nel 1987 la *World Commission on Environment and Development*<sup>51</sup>, meglio conosciuta come Commissione Brundtland, pubblicò il rapporto *Our Common Future*<sup>52</sup> che introduceva il concetto di

<sup>49</sup> D. H. Meadows et al., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972.

<sup>50</sup> Cfr.: L. Davico, *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma 2004.

<sup>51</sup> La Commissione è stata creata nell' '85 in seno alla Organizzazione delle Nazioni Unite, dopo una risoluzione dell'Assemblea generale.

<sup>52</sup> Il testo è riportato da: D. Pearce, A. Markandya, E. Barbier, *Progetto per un'economia verde*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 11 e segg.

sviluppo sostenibile come modello di politica economica da seguire necessariamente per i decenni a venire. Secondo la definizione ivi contenuta, sostenibile può essere definito “uno sviluppo che soddisfi i bisogni presenti senza compromettere l’abilità delle future generazioni di soddisfare i propri”. In particolare questa nuova tipologia di sviluppo deve soddisfare i bisogni primari di tutti i popoli contemporaneamente, fornendo a tutti la possibilità di dare realtà alle proprie aspirazioni a una vita migliore; inoltre, il ritmo di diminuzione delle risorse non rinnovabili deve precludere il meno possibile ogni opportunità futura.

Come commento si può dire innanzitutto che l’attenzione viene spostata ora verso un concetto più ampio di qualità della vita. Non si tengono in considerazione, nella valutazione del grado di sviluppo e dei suoi margini, soltanto le condizioni economiche, ma anche altri indicatori di base. E’ necessario, perché si possa parlare di sviluppo, non solo un accrescimento del reddito reale pro-capite, ma anche un aumento del livello di scolarizzazione e un miglioramento della salute generale di tutti i cittadini. Per quanto riguarda il concetto di sviluppo sostenibile, dunque, esso va differenziato da quello di crescita economica: la crescita sostenibile deve tener conto di un insieme di variabili. L’incremento di una di esse potrebbe anche significare la diminuzione delle altre. Un aumento di una produzione industriale inquinante determinerà, infatti, l’incremento del valore del PIL. Nello stesso tempo si ripercuoterà negativamente sulla qualità dell’aria, abbattendo i valori di un altro indicatore che concorre alla determinazione dello sviluppo sostenibile. Il problema posto dallo sviluppo sostenibile è dunque quello di realizzare un miglioramento del rapporto uomo - ambiente senza sacrificare sensibilmente il tasso di crescita economica.

Secondo il modello classico dell’economia capitalistica, l’imprenditore che agisce in maniera razionale, ossia con l’unico scopo di conseguire un profitto, non tiene conto delle cosiddette esternalità negative, ovvero dei danni che provoca all’ambiente e alla società. Per esempio non avrà nessun interesse a introdurre filtri per diminuire gli scarichi della propria industria. Secondo il nuovo concetto di sviluppo sostenibile si ritiene necessario che egli internalizzi i costi ambientali un tempo ricadenti solo sulla comunità attraverso divieti, tasse, oppure osservando la legge chi inquina paga<sup>53</sup>. Legge che ormai ha preso piede in molti paesi avanzati.

Numerose altre definizioni di sviluppo sostenibile sono state suggerite in questi anni da più parti, dando vita a diverse interpretazioni. In generale possiamo riconoscere due formulazioni principali: una più ampia, ed una più ristretta<sup>54</sup>. La visione più ampia, condivisa dalla WCED, comprende al suo interno sia lo sviluppo sociale sia quello economico ed ecologico. Quella più ristretta si riferisce

---

<sup>53</sup> Per una definizione più esaustiva del concetto di internalizzazione e annessi si veda L. Pellizzoni, G. Osti, *Sociologia dell’ambiente*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 202-04 e p. 275.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 205.

invece quasi esclusivamente agli aspetti di gestione ambientale e alle risorse, delle quali si teme il futuro esaurimento.

Il concetto di sviluppo allargato è l'idea guida delle risoluzioni avviate dalla Conferenza di Rio del '92. Con la *Dichiarazione sull'ambiente e sullo sviluppo* si afferma la piena legittimità dei paesi del Terzo Mondo e dei paesi di nuova industrializzazione (Cina, India, Brasile fra gli altri) di sfruttare le proprie risorse accanto però alla necessità di salvaguardare gli ecosistemi. Si può dunque affermare che “lo spazio concettuale dello sviluppo sostenibile [...] potrebbe essere idealmente rappresentato in forma triangolare [...]: i vertici di questo ideale triangolo sono, rispettivamente, relativi alla dimensione ecologica dell'ambiente, a quella economica e a quella sociale”<sup>55</sup>.

Il problema centrale che le politiche dello sviluppo sostenibile intendono affrontare è senza dubbio quello delle risorse naturali come fonte di energia. Si è detto della attenzione da parte di una tale teoria riguardo al benessere delle generazioni future e in particolare alla salvaguardia delle risorse, specie quelle non rinnovabili. Sotto quest'aspetto si apre una distinzione nella letteratura sul tema tra sostenibilità debole e sostenibilità forte<sup>56</sup>.

Sia il capitale umano che il capitale naturale sono indispensabili per lo sviluppo economico di un paese, per questo motivo la definizione dello stock di risorse da lasciare alle generazioni future assume grande importanza. Le due suddette ipotesi di sostenibilità divergono riguardo a quali risorse verrebbero effettivamente lasciate in eredità, in quanto identificano tali ricchezze in maniera differente. Secondo l'ipotesi “debole” la ricchezza deve essere intesa come patrimonio totale non decrescente: la somma del capitale naturale e di quello artificiale deve rimanere costante nel tempo. Parte del capitale naturale dunque può essere sostituito da quello artificiale.

La tesi della sostenibilità forte sostiene, invece, che alle generazioni future si debba tramandare la stessa quantità e qualità di risorse naturali. Una proposta questa davvero difficile da applicare: “Nel caso di sostenibilità forte bisognerebbe bloccare immediatamente qualsiasi estrazione e uso di risorse non rinnovabili. Petrolio, gas naturale, carbone, minerali di vario tipo dovrebbero essere lasciati nei loro giacimenti. Solo le risorse rinnovabili potrebbero essere estratte”<sup>57</sup>.

L'ipotesi di sostenibilità più percorribile sembra essere quella “debole”, alcuni studiosi però hanno analizzato criticamente anche questa ipotesi. Essa non prenderebbe seriamente in esame il problema della esauribilità delle risorse: “L'ininterrotto drenaggio di risorse naturali operato dall'uomo non è un'attività storicamente irrilevante. Al contrario, è il più importante fattore di lungo periodo nel determinare la sorte dell'umanità”<sup>58</sup>. Una volta adoperato un minerale, ad

<sup>55</sup> L. Davico, *op. cit.*, p. 19.

<sup>56</sup> Per questo tema si veda anche L. Pellizzoni, G. Osti, *op. cit.*, pp. 230-1.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 231

<sup>58</sup> N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile* (a cura di M. Bonaiuti), Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 86.

esempio, esso non tornerà più al punto di partenza. L'analisi del problema del consumo energetico viene svolta da questi studiosi utilizzando il secondo principio della termodinamica.

Detto che il primo principio afferma che non si può creare né distruggere l'energia, ma la si può trasformare da una forma in un'altra, se dovessimo tener conto soltanto di questo principio “non vi sarebbe alcun problema a usare senza fine la stessa energia, ma sappiamo bene che al mondo le cose non vanno così. Se per esempio bruciamo un pezzo di carbone, la sua energia si conserva ma si converte in energia contenuta nell'anidride carbonica, nell'anidride solforosa e negli altri gas che si disperdono nell'atmosfera. Per quanto non si sia persa energia nel processo, sappiamo che non potremmo bruciare una seconda volta quel carbone. La spiegazione si trova nel secondo principio della termodinamica, il quale dice che ogni volta che una certa quantità di energia viene convertita da uno stato a un altro si ha una penalizzazione che consiste nella perdita di una parte dell'energia stessa, in particolare ve ne sarà una parte non più utilizzabile per produrre lavoro. C'è un termine che indica questa perdita: *entropia*”<sup>59</sup>.

Secondo questi studiosi, la cui materia è stata denominata bioeconomia dal suo stesso padre fondatore Nicholas Georgescu-Roegen<sup>60</sup> (non di rado però questi studi transdisciplinari tra economia ed ecologia sono etichettati come *ecological economics*), appare problematica ogni proposta che si leghi alla necessità del mantenimento di uno stato di equilibrio. La teoria dello sviluppo sostenibile non può non essere uno dei loro obiettivi polemici.

In realtà, la teoria dello sviluppo sostenibile aveva preso le mosse dall'accoglimento dei principi del secondo principio della termodinamica. Secondo H. Daly<sup>61</sup>, in risposta alla tesi dell'economia classica sulla scarsità relativa delle risorse, esiste una scarsità assoluta generale delle risorse naturali, la Terra ha una dimensione finita. Ciononostante l'obiettivo fondamentale da perseguire sarà quello di uno stato d'equilibrio, grazie al mantenimento costante del capitale naturale.

Totalmente diversa è l'opinione di Georgescu-Roegen, per lui l'unica costante economica è l'evoluzione, il cambiamento: “Se anche la materia, come l'energia, è sottoposta ad un irreversibile processo di degradazione, la biosfera, essendo un sistema sostanzialmente <<chiuso>> (essa scambia energia, ma non materia con l'ambiente) sarà soggetta ad una inevitabile evoluzione da uno stato di maggiore disponibilità di risorse ad uno stato di minore disponibilità”<sup>62</sup>. Quella dell'economista di Costanza appare una critica alla teoria dello sviluppo sostenibile di ben diversa portata rispetto alle esegesi di natura neoromantica, incentrate sulla condanna dello “scientismo”.

<sup>59</sup> J. Rifkin, *Entropia*, Baldini&Castoldi, Milano 2000, p. 77.

<sup>60</sup> (1906-1994) Il suo testo fondamentale e più citato è: *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge 1971.

<sup>61</sup> Cfr. H. Daly, *Lo stato stazionario*, Sansoni, Firenze 1981. Daly è considerato il fondatore della teoria dello sviluppo sostenibile.

<sup>62</sup> M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica. La “nuova economia” di Nicholas Georgescu-Roegen*, Carocci, Roma 2001, p. 50.

Georgescu muove una critica alla tesi della circolarità chiusa del sistema economico tipica delle analisi classiche, un sistema cioè in cui la domanda crea una produzione di pari ammontare (domanda → offerta → domanda). Queste analisi non riescono a spiegare l'evoluzione e a formulare previsioni, in quanto non tiene in adeguata attenzione lo stock variabile delle risorse: “Il fondamento principale della teoria del mercato è l'idea che, comunque cambino le curve di domanda e di offerta, il mercato ritorna *in toto* alla stessa posizione di prima non appena si verificano gli aggiustamenti [...] Come un lago sul quale le barche che l'attraversano non lasciano nessuna traccia durevole, il processo economico non rivela in nessun modo il passaggio del tempo”<sup>63</sup>.

Per Georgescu il sistema economico è, invece, aperto e unidirezionale, in quanto soggetto alla legge dell'entropia. E' da identificare come un processo “orientato nel tempo”, in cui non è mai concepibile un ritorno alle condizioni iniziali<sup>64</sup>. L'economista rumeno con la sua applicazione della legge dell'entropia all'economia non spiega soltanto la progressiva esauribilità delle risorse, ma anche il progressivo inquinamento. Dagli albori dell'industrializzazione ogni processo produttivo implica il logoramento di una certa quantità di materiali, che vengono successivamente dispersi nell'ambiente. Si passa da uno stato di bassa entropia (risorsa inutilizzata) ad uno stato di disordine (risorsa utilizzata e dispersa nell'ambiente).

#### b) Turismo e disastri ambientali

L'enorme capacità distruttiva dell'uomo verso la natura diviene evidente dopo la seconda guerra mondiale. Con le bombe atomiche e soprattutto con gli esperimenti nucleari della bomba ad idrogeno avvenute a Bikini in Micronesia, nel '54, fatti che colpiscono notevolmente l'opinione pubblica, si comincia a comprendere la necessità di porre un freno all'indiscriminata distruzione della natura da parte dell'attività umana. Nel '62 esce il famosissimo libro di Rachel Carson, *Silent Spring*, che denuncia la pericolosità dell'uso dei pesticidi in agricoltura. Già nel '57 abbiamo il primo grave incidente in una centrale nucleare, a Windscale, in Gran Bretagna, a cui si assommano quelli di Three Mile Island in Pennsylvania ('79) il grave incidente della centrale ucraina di Chernobyl ('86), che interessa, per l'espandersi delle radiazioni, mezza Europa. Anche in seguito a questo avvenimento i partiti verdi nascono e si sviluppano in Europa raggiungendo il 15% dei voti in Inghilterra e il governo in Germania.

Nel '67 l'enorme petroliera Torrey Canyon affonda nel mare antistante la Cornovaglia, disperdendo 120 mila tonnellate di greggio con un danno ambientale incalcolabile. Fu la prima di

<sup>63</sup> N. Georgescu-Roegen, *op. cit.*, p. 68.

<sup>64</sup> Cfr. M. Bonaiuti, *op. cit.*, p. 89.

una lunga serie. Mentre nel 1972, un anno dopo la fondazione in Canada di Greenpeace, il già citato studio *Limits to Growth* mette in luce il problema della esauribilità delle risorse e della insostenibilità delle economie sviluppate. Più recenti sono gli affondamenti sospetti, spesso passati sotto silenzio, di navi contenenti rifiuti tossici e nucleari nel Mediterraneo, luogo turistico per eccellenza.

Nel corso degli anni '70 anche il turismo comincia ad essere interessato dal dibattito sulla sostenibilità, si comincia a perdere quella percezione dell'attività turistica come "industria non inquinante" (*smokeless industry*) che anzi in alcuni casi viene messa fortemente in discussione, si pensi alla definizione contenuta nel titolo del libro *The Golden Hordes*, di Turner e Ash (1975). Nei primi anni '80 nasce il primo gruppo per lo sviluppo del turismo umano in Gran Bretagna e la Società per l'Ecoturismo in USA per promuovere un turismo etico sia per la natura, sia per le popolazioni indigene. La Fondazione GOA in India, gruppo di monitoraggio dell'ecosistema nell'ex colonia portoghese denuncia le attività turistiche della zona per il mancato accesso alle risorse della popolazione locale e per le violazioni dei diritti umani associati con lo sviluppo turistico.

Dal punto di vista teorico le ricerche riguardanti l'impatto del turismo sull'ambiente sono ancora agli inizi, esse hanno i seguenti difetti e difficoltà: spesso non hanno un approccio multidisciplinare, non riescono, oltre alle intrinseche difficoltà di misurazione, a separare gli impatti negativi sull'ambiente fra turisti e popolazioni locali, nonché fra comparto turistico con le alte attività economiche. Inoltre, le conseguenze del turismo sono difficili da valutare poiché il suo sviluppo è spesso esponenziale e cumulativo<sup>65</sup>. Tali ricerche sono spesso concordi nel sostenere che il turismo può avere effetti negativi, ma anche positivi sull'ambiente. Quelli negativi sono dovuti alla non applicazione delle regole fondamentali della sostenibilità ambientale e sociale. Tre in particolare sono i fattori di insostenibilità da affrontare:

- l'uso delle risorse,
- i comportamenti dei turisti,
- l'inquinamento, non soltanto ambientale, ma anche estetico e acustico.

Il turismo può competere con altre forme di sviluppo e attività umane, l'uso indiscriminato di risorse naturali può comportare la negativa modificazione degli habitat ecologici e la perdita di biodiversità. Le popolazioni locali possono essere ostacolate nell'accesso a tali risorse, che spesso costituiscono l'unica forma di sostentamento. Non soltanto i centri ricreazionali effettivi, come alberghi, spiagge, piscine etc., ma anche le infrastrutture, come gli aeroporti possono menomare vaste estensioni di territorio utilizzabile per altri scopi dalle popolazioni locali. Altri esempi negativi

---

<sup>65</sup> Cfr. A. Holden, *op. cit.*, p. 69.

sono la rovina delle barriere coralline, su cui torneremo, la deforestazione delle montagne per la creazione di piste da sci, l'utilizzazione eccessiva delle acque e addirittura l'esclusione degli indigeni dalle proprie terre.

Il comportamento negativo del turista, oltre ad avere impatti negativi diretti sull'ambiente può indurre la popolazione locale a comportamenti a loro volta inappropriati, con conseguenze negative dal punto di vista sociale e ambientale. Gli indigeni che vendono i coralli e distruggono il proprio ambiente, la prostituzione, la pesca indiscriminata per fornire cibo al turista sono tutti esempi di comportamenti negativi indotti. L'inquinamento, d'altro canto, può assumere diversi aspetti e può colpire il territorio localmente, ma anche globalmente. Esso può derivare dagli scarichi degli alberghi in luoghi senza impianti di depurazione, dalle costruzioni che deturpano i paesaggi, dai rumori possono creare problemi sia per gli uomini che per gli animali. Gli spostamenti (aerei, automobili e altro) contribuiscono poi al *global warming*, attraverso le emissioni di gas serra.

Uno studio delle Nazioni Unite ha calcolato che l'acqua consumata da un singolo turista in un giorno è pari a quella utilizzata da un abitante di un villaggio per coltivare riso sufficiente per cento giorni. Il turista, abituato a utilizzare acqua a basso costo e in misura pressoché infinita non è disposto a rinunciare quando va in vacanza. Oltre a dissetarsi egli richiede acqua per bagni e nuotate in piscina, ama camminare accanto a prati curati e ben irrigati. Come si racconta nel libro *Vacanze etiche*<sup>66</sup>, pubblicato recentemente, quella che un tempo era la florida riserva idrica dei Samburu, popolo rurale del Kenya settentrionale, unica fonte d'acqua potabile dell'intera regione, è stata trasformata nella lussuosa piscina del Sarova Shaba Hotel. I Samburu sono costretti ad abbeverare il bestiame con l'acqua malsana del fiume e a farlo pascolare in terre ormai senza vegetazione. Il bestiame si riduce e il popolo keniota è costretto a vivere di aiuti umanitari.

I campi da golf (spesso decine di volte più grandi rispetto all'Europa) nelle località turistiche spreca vastissime quantità d'acqua, oltre a sottrarre terre e possibilità di lavoro agli abitanti locali. Nella competizione fra le risorse è spesso l'organizzazione turistica a vincere: come ricorda Holden, *“where it is impossible to continue to extract enough fresh water locally, hotels can pay to have the water imported, whilst local people suffer water shortages. Unsurprisingly, access to water resources has sometimes led to conflict over tourism development between the developers and the local community”*<sup>67</sup>. Bisogna ricordare che nei paesi in via di sviluppo l'acqua è un bene prezioso: oltre due miliardi di persone non hanno accesso a risorse idriche pulite e non dispongono di impianti igienici adeguati. L'80% delle morti del Terzo Mondo è legato alla scarsità dell'acqua.

---

<sup>66</sup> P. Pattullo, O. Minelli (a cura di), *Vacanze etiche, guida a 300 luoghi di turismo responsabile*, Einaudi, Torino 2007, pp. 34-6.

<sup>67</sup> A. Holden, *op. cit.*, p. 75.

Spesso si sostiene che il turismo crea posti di lavoro in luoghi poveri. Ciò non è sempre vero: chi si arricchisce vive quasi sempre nei paesi di partenza dei viaggiatori, il nucleo amministrativo delle società e delle agenzie che lavorano nel settore non ha sede nei paesi che la gente va a visitare, bensì nei centri metropolitani del mondo industrializzato. Alcune aziende non fungono solo da operatori turistici, ma raggruppano anche linee aeree e alberghi. Gran parte dei soldi dei consumatori è destinata all'acquisto di pacchetti prima della partenza, un'altra parte finisce nelle tasche di aziende straniere che operano nei paesi ospitanti. A quest'ultimi va l'ultima parte a cui però vanno sottratti i costi per i materiali d'importazione atti a rispettare gli standard di qualità a cui sono abituati i turisti, e i costi ambientali e sociali non internalizzati dalle infrastrutture turistiche. Le isole Maldive, una delle mete turistiche più ambite si limitano a offrire il clima da favola, spiagge da sogno e splendide palme, tutto il resto, manodopera compresa è importato. Nei menu non esiste il cibo tipico del luogo e la popolazione locale, relegata ai margini dei luoghi turistici, vive in media con pochi dollari al giorno. I posti di lavoro offerti dall'industria turistica spesso sono precari, mal pagati (2,5 dollari al giorno in un buon hotel kenota per turni di 10-12 ore) e stagionali.

Le attività turistiche negli ambienti tropicali e nei luoghi dove sono situate le barriere coralline sono spesso dannose per molteplici motivi. Le barriere coralline sono il secondo ecosistema per biodiversità dopo le foreste pluviali, in esse vivono circa il 25% delle specie marine, pur coprendo solo lo 0,17% del suolo oceanico. Esse necessitano di temperature fra i 25 e i 29 gradi centigradi, un'acqua molto ossigenata e priva di sedimenti e inquinamento. Secondo alcuni studi oltre il 90% delle barriere coralline è stato danneggiato da varie forme di attività umana. La raccolta dei coralli, che avviene nello Sri Lanka, India, Maldive, Africa orientale, Tonga e Samoa, è una attività molto lucrativa, ma che mette in seria discussione la sopravvivenza di tali delicati ecosistemi. La polvere delle costruzioni antistanti alle barriere costituisce un'altra fonte di danno, specie nel Mar Rosso. L'eutrofizzazione (iperossigenazione) delle acque, dovuta agli scarichi antropici, stimola la crescita delle alghe che possono coprire le barriere e uccidere i coralli, come è avvenuto in alcune isole delle Hawaii. Né bisogna dimenticare i testi nucleari degli anni '50-'60 negli atolli del pacifico (ma gli ultimi risalgono a meno di un decennio fa) ad opera dei francesi (Polinesia), degli inglesi e degli americani. Le barriere coralline non sono soltanto un importante habitat per migliaia di specie viventi, ma fungono anche da protezione delle spiagge dall'erosione del mare; non di rado la devastazione dell'una ha comportato la seri danni per l'altra.

Altri luoghi seriamente minacciati dal turismo e dalle attività umane in generale sono le montagne. Il turismo ha portato benefici enormi dal punto di vista economico in aree un tempo povere, ma nello stesso tempo ha esposto le località e le comunità a danni e rischi enormi da un

punto di vista ambientale e idrogeologico. La preparazione delle piste da sci, l'istallazione degli ski-lift e delle cabinovie implicano la rimozione delle piante e dei massi per 20 cm di profondità, il risultato è, oltre ai danni all'ecosistema, l'aumento del rischio di valanghe in inverno e di smottamenti di fango in estate. Un'altra causa delle valanghe è il trekking selvaggio che ha messo in crisi luoghi magnifici come l'area di Annapurna in Nepal<sup>68</sup>: paradossalmente, il desiderio che si potrebbe definire ecoturistico di visitare luoghi incontaminati mette questi ultimi in crisi. I cannoni da neve artificiale utilizzano acqua in modo eccessivo (per un ettaro di superficie nevosa richiede 200 mila litri d'acqua circa) oltre al consumo eccessivo di energia e all'inquinamento acustico. L'utilizzazione di additivi nell'acqua per permetterne la cristallizzazione comporta una certa contaminazione del suolo.

Il sovraffollamento di automobili rende invivibili molti centri sciistici nei mesi di punta, tanto da renderle simili, per inquinamento e rumore ai centri di pianura. Ma il problema dei trasporti nelle nostre Alpi ad esempio non riguarda soltanto il turismo: nell'ultimo anno attraverso i valichi sono passati almeno 4,6 milioni di mezzi pesanti. Bisogna poi aggiungere che le montagne sono già un ecosistema a rischio, ai problemi locali si assommano problemi globali. L'effetto serra riduce i ghiacciai perenni di anno in anno, ciò colpisce le stesse attività turistiche. Esse però, per salvare almeno i microambienti delle località più apprezzate devono puntare sulla destagionalizzazione, sui prodotti tipici locali e sulla qualità ambientale.

L'inquinamento delle acque è il problema maggiore da affrontare per molte destinazioni turistiche del globo. Nel Mediterraneo, una delle aree più visitate del mondo solo il 30% delle città e dei paesi costieri è dotato di impianti di depurazione. Nei Caraibi tale percentuale scende al 10%. Molti impianti, inoltre, costruiti per le esigenze degli abitanti locali, sono inadeguati nei mesi di punta, quando l'affluenza turistica aumenta. Gli scarichi non depurati vanno dunque a finire in mare. Una delle conseguenze è l'eutrofizzazione delle acque marine, le cui conseguenze si fanno sentire, ad esempio nella costiera romagnola (mucillagini). Altre cause d'inquinamento, non solo ambientale, sono l'eccessiva presenza di natanti motorizzati, i fertilizzanti e gli erbicidi che spesso giungono in mare dai fiumi, gli scarichi delle petroliere, etc.

L'inquinamento dell'aria è associato agli scarichi dei mezzi di trasporto. Il grosso degli spostamenti avviene infatti attraverso autoveicoli e aerei, che rilasciano anidride carbonica nell'ambiente, il gas serra più diffuso. I velivoli da trasporto producono almeno il 3% delle emissioni totali di anidride carbonica nel mondo (16mila velivoli commerciali operativi nel mondo producono più di 600 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>) e 2,5% delle emissioni di ossido d'azoto, uno dei principali responsabili della riduzione dello strato d'ozono. Il tasso di crescita del trasporto

---

<sup>68</sup> Cfr., *Ivi*, p. 86.

aereo è dagli anni '50 in costante crescita (5-6% annui). Gli aeroporti sono spesso i più grandi produttori d'inquinamento in una città, nei loro immediati dintorni crescono i tassi di stress e di malattie anche gravi. In Europa il problema principale rimane l'uso dell'automobile per gli spostamenti turistici, la macchina rappresenta l'83% dei chilometri totali per passeggero. Tedeschi e scandinavi che passano le vacanze nel Mediterraneo si spostano in macchina, non in treno. All'inquinamento da anidride carbonica si aggiunge, come nel caso di Malta la polvere degli edifici abbattuti per la costruzione di impianti turistici<sup>69</sup> fonte anch'essa di problemi respiratori. Quello dell'inquinamento dell'aria è un problema che riguarda tutti i settori economici, non soltanto il turismo. E' chiaro però che alcuni risultati almeno in campo turistico possono essere raggiunti: l'uso degli autoveicoli va disincentivato, specie nei centri storici. Il trasporto su gomma va sostituito per quanto possibile con quello su rotaia.

Esistono altri tipi d'inquinamento, quello acustico e quello estetico. Il primo, oltre ad essere causato dai trasporti e dalle infrastrutture, può avere origine dalla costruzione di hotel, dai rumori dei night club aperti fino alla mattina e dal traffico, spesso fonti di attrito fra turisti e comunità locali. L'urbanizzazione anarchica delle coste è una fonte di inquinamento estetico, spesso ci troviamo di fronte inoltre a costruzioni del tutto fuori luogo, con una concezione estetica occidentale molto lontana dagli usi e dai gusti locali. Anche l'Italia è interessata dai cosiddetti "ecomostri", vastissimi alberghi e palazzi costruiti al di fuori di ogni piano regolatore, in luoghi di prestigio e di bellezza spesso unici.

#### d) Il turismo sostenibile

L'attività turistica lasciata a sé produce, come altri settori dell'economia, guasti ambientali, sociali, politici. Per produrre effetti positivi essa deve essere convogliata e aiutata, dagli operatori del settore, dalle istituzioni, dal comportamento dei turisti stessi. Il successo economico non significa necessariamente il sacrificio dell'ambiente, anzi come afferma Holden: *"It is certain that the long-term economic success of tourism is often dependent upon maintaining a level of quality in the natural environment, which will satisfy the demands of tourism"*<sup>70</sup>. Stiamo parlando infatti di variabili dipendenti: il successo economico a lungo termine dipende dalla soddisfazione del turista, che a sua volta dipende molto spesso dalla qualità ambientale (intesa sia dal punto di vista naturale che da quello sociale). Gli studi più recenti sul rapporto fra turismo e ambiente hanno superato il paradigma pessimistico della località turistica come "ciclo di vita". Il settore turistico può essere il

<sup>69</sup> Cfr. L. Briguglio, L. Butler, R. Harrison, W. L. Filho, *Sustainable Tourism in Islands and Small States: Case Studies*, Pinter, London 1996, pp. 161-79.

<sup>70</sup> A. Holden, *op. cit.*, p. 97.

volano della rigenerazione ambientale di una città, come nel caso di Baltimora, i suoi proventi possono aiutare a proteggere gli ambienti da altre attività più dannose come il taglio degli alberi da legname o l'attività estrattiva di minerali.

Chi, fra gli studiosi del turismo, non tiene conto delle teorie dello sviluppo sostenibile (anche perché esse sono in alcuni casi successive) e della loro applicabilità considera il territorio come una risorsa non rinnovabile, consumabile, soggetta cioè ad un ciclo di vita. Gli autori più importanti che hanno elaborato una tale teoria, che può essere definita “turistofobica”, sono Plog<sup>71</sup>, Miossec<sup>72</sup> e Butler<sup>73</sup>. Le località turistiche passano necessariamente e inesorabilmente, attraverso fasi più o meno durature, dalla nascita alla morte, come, appunto, un essere vivente o un bene di consumo. Secondo Plog, di cui abbiamo già parlato, si passa da una fase di turismo allocentrico ed esplorativo, in cui il territorio è poco contaminato, alla fase del turismo innovatore, in cui si richiede un maggior grado di sicurezza personale: il territorio comincia a dotarsi di strutture ricettive. La terza fase, intermedia, è caratterizzata dal turismo “midcentrico”: nasce la località turistica vera e propria. Le fasi successive sono interessate dal turismo tradizionalista-psicocentrico e da quello psicocentrico e basta, nella quale la località va fuori moda, perdendo in seguito ogni attrattiva. Similmente Miossec parla di 5 fasi, pre-turistica, pioniera, dell'imitazione, organizzativa, della saturazione. Nel suo modello Miossec espone anche gli atteggiamenti per fasi della comunità locale, che passa da uno scetticismo delle prime due fasi alla costruzione di strutture per turisti spesso di scarso successo, ad un crescente conformismo e, per finire, quando la località muore, ad una crisi spesso senza sbocchi.

Un'altra parziale conferma teorie pessimistiche del turismo è venuta con il fortunato manuale del francese Lozato-Giotart<sup>74</sup>. Lo spazio turistico viene all'inizio “visitato”, poi “organizzato” e infine “consumato”. L'impatto ambientale delle attività turistiche è all'inizio scarso, poi avviene il rimodellamento e la ristrutturazione, che comincia a pregiudicare l'equilibrio molto precario del paesaggio antropogeografico, e infine la degradazione dei siti, resi fragili da un'affluenza turistica a volte mal controllata. Tali teorie turistofobiche, non tengono degli episodi positivi, delle politiche sostenibili applicate e applicabili anche nel settore turistico, esse non hanno del tutto torto, denunciano giustamente il declino ambientale e sociale di tante località, è necessario però, come afferma Bagnoli, “sfatare il luogo comune che il turismo sia una prassi moderna fra le più deleterie per la quale l'unica soluzione sarebbe quella di limitarla il più possibile, se non di abolirla del tutto.

<sup>71</sup> S. C. Plog, *Why destination areas rise and fall in popularity?*, in: “Cornell H. A. R. Quarterly”, n. 11, 1973, pp. 13-16.

<sup>72</sup> J.-M. Miossec, *Un modèle de l'espace touristique*, in: “L'espace géographique”, vol. VII, n.1, 1978, pp. 41-8.

<sup>73</sup> R. W. Butler, *The concept of a tourism area cycle of evolution: implications for management of resources*, in: “Canadian Geographer”, vol. 24, 1980, pp. 5-12.

<sup>74</sup> J.-P. Lozato-Giotart, *Géographie du tourisme. De l'espace regardé à l'espace consommé*, Armand Colin, Paris 1993. Trad. it. *Geografia del turismo. Dallo spazio visitato allo spazio consumato*, Angeli, Milano 1999.

Senza cadere in posizioni oltranziste [...], forse *virtus stat in medio*: il turismo, soprattutto nelle dimensioni attuali, può essere sia apportatore di danni sia di protezione all'ambiente tanto nelle regioni di fuga, quanto in quelle di transito o in quelle di arrivo, tutto dipende dal modo di fare turismo, e di essere turisti"<sup>75</sup>.

Per passare da un turismo insostenibile, che segue inevitabilmente un ciclo di vita, a uno sostenibile è necessaria in primo luogo la misurazione di una soglia, quando cioè in una località si passa dai benefici arrecati dal turismo all'inizio della caduta, quando cioè l'equilibrio ambientale comincia ad essere compromesso. Quantificare la soglia significa dunque misurare il livello di "sopportazione turistica" di una data regione. Tre sono i tassi e indici turistici più rilevanti che emergono dalla letteratura:

- L'indice di densità turistica (o di Rajotte), si calcola dividendo il numero delle presenze turistiche relative ad un determinato arco di tempo per la superficie del territorio. Esso è molto valido per confrontare le differenze d'afflusso stagionali, oppure località turistiche con caratteristiche simili.
- L'indice di funzione turistica (o di Defert), si ottiene dividendo il numero dei posti letto disponibili destinati ai turisti per il numero dei residenti. Esso illustra bene l'importanza del turismo nella località in questione.
- L'indice d'intensità turistica (o di Plettner), si ottiene dividendo il totale dei pernottamenti e la popolazione residente nello stesso anno. Rispetto al precedente viene misurato il reale afflusso turistico piuttosto che il suo potenziale massimo.

Tali indici non offrono però una reale dimensione dell'impatto ambientale dovuto alle attività turistiche, per questo la scienza geografica e sociologica può utilizzare la "valutazione d'impatto ambientale" (VIA), la "valutazione ambientale strategica" (VAS), o la "carrying capacity" (capacità di carico). La VIA è un procedimento attraverso il quale si misura l'impatto sull'ambiente di qualsiasi opera umana costruita, dunque anche le infrastrutture turistiche, la VAS si applica invece su scala più vasta e consente di analizzare effetti di lungo periodo degli interventi sull'ambiente, la capacità di carico, importante concetto biologico ripreso da Malthus, rappresenta il massimo numero di individui che possono essere sostenuti in un determinato ecosistema; applicato al turismo la carrying capacity indica il numero massimo di persone che possono visitare nello stesso momento una destinazione turistica, senza causare distruzione dell'ambiente fisico, economico e

---

<sup>75</sup> L. Bagnoli, *Manuale di geografia del turismo. Dal Gran Tour ai Sistemi turistici*, Utet, Torino 2006, p. 95-6.

socio-culturale, comportando un abbassamento del livello di soddisfazione da parte dei visitatori e delle popolazioni locali.

E' chiaro che la VIA, la VAS e la misurazione della carrying capacity non si limitano a determinare la soglia massima di sopportazione dell'innovazione turistica da parte dell'ambiente con soli parametri quantitativi, ma utilizzano anche parametri qualitativi. La tutela ambientale, del resto, non va vista soltanto misurando l'affluenza turistica, ma bisogna tener conto anche e soprattutto del comportamento del turista. Queste analisi sono procedimenti che richiedono per la loro attuazione un'ampia convergenza fra istituzioni e attori, come ricorda Costa: "L'accettazione della capacità di carico ottimale è raggiunta gradualmente, risolvendo i problemi in un clima di fiducia. [...] La capacità di carico ottimale è [...] uno strumento di regolazione che esprime un atteggiamento positivo sulla possibilità di risolvere i problemi dell'affollamento. [...] Consente di trovare un accomodamento e un punto di equilibrio, educando tutti a mettere dei limiti alle proprie pretese."<sup>76</sup>

La difficoltà della tecnica della carrying capacity sta nella misurazione di una soglia fissa, ma anche le altre tecniche presentano ostacoli: La VIA deve affrontare il problema dei costi (servono specialisti provenienti da diverse discipline per la misurazione), dei ritardi, dell'esatta previsione degli impatti da un punto di vista temporale. La VAS spesso non può tener conto delle piccole attività economiche e turistiche che sfuggono alla sua portata di ampia scala.

Le località turistiche possono, una volta messe a punto le rilevazioni, dar via alla regolazione dei flussi, che può avvenire in vari modi a seconda delle tipologie di territorio e di attrazioni. La regolazione, raggiunta grazie al consenso fra stakeholders e istituzioni, può permettere ad una località con bassi flussi di mantenersi entro la soglia della sostenibilità e può far sì, spesso, che una località che abbia superato quella soglia possa tornare in carreggiata. La regolazione, come detto, deve avvenire in un clima di consenso, necessita di un focus group e di un facilitatore che metta d'accordo interessi diversi.

I focus group sono occasioni di incontro fortemente strutturate, articolate in tre-quattro ore di lavoro ciascuna, alle quali sono invitati attori locali che offrono vari servizi o con varie competenze assieme a soggetti istituzionali, per conoscere e discutere i punti di vista di ognuno, nonché le proposte sui problemi specifici in riferimento al tema in discussione. Un focus group può essere anche un campione rappresentativo di un target group, solitamente coinvolto in una ricerca qualitativa-quantitativa, con l'obiettivo di capire i comportamenti, le esigenze e le preferenze di una popolazione specifica in merito a prodotti, servizi e sistemi innovativi in fase di sviluppo.

---

<sup>76</sup> N. Costa, *op. cit.*, p. 130.

#### e) I parchi e altri esempi di turismo sostenibile

Alcuni luoghi naturali di spiccata bellezza ed eccezionalità come vulcani, laghi, cascate, ghiacciai, foreste, grotte, etc. richiedono una tutela maggiore rispetto ad altre attrazioni turistiche. L'impatto umano deve essere ridotto al minimo: "All'opposto del territorio turistico che si organizza progressivamente in vera città turistica, stanno i territori che la legge intende tutelare nella loro assoluta integrità naturale. I parchi nazionali (in Italia, ma soprattutto negli Stati Uniti) sono, ad esempio, aree di difesa del paesaggio, dove viene stimolata da parte del turista la visita e il godimento di eccezionali bellezze naturali, senza tuttavia darsi alcuno stabile insediamento che non sia strettamente indispensabile al turismo di passaggio"<sup>77</sup>. Il primo parco nazionale ad essere istituito è quello dello Yosemite negli USA (1890).

La legge italiana tutela dal 1939 le "bellezze naturali" poi ribattezzate "beni ambientali" e semplicemente "paesaggio", già negli anni '20 vennero istituiti i primi Parchi nazionali, quello del Gran Paradiso (1922) e quello d'Abruzzo (1923). La legge 394 del 1991 distingue due principali categorie di aree protette: i parchi naturali, di più grandi dimensioni che possono contenere due o più ecosistemi diversi, e le riserve naturali, che contengono specie animali e vegetali rilevanti dal punto di vista naturalistico. In particolare, le riserve svolgono "due ruoli principali: devono campionare o rappresentare la biodiversità di ciascuna regione e devono separare questa biodiversità dai processi che minacciano la sua persistenza a lungo termine"<sup>78</sup>. Oggi in Italia le aree protette ricoprono quasi l'11% del suolo nazionale, percentuale inferiore alla media UE (14,4%).

La presenza del turista in un'area protetta, se regolata, costituisce un vantaggio sia per la comunità locale sia per la tutela paesaggistica, anche per fornire i mezzi alla comunità locale di sostenersi e mantenere intatte le bellezze del parco o della riserva<sup>79</sup>. Il turismo nelle aree protette è recentemente stato accettato e fortemente incentivato per ottenere sviluppo territoriale. Il rischio è ovviamente quello di cadere in episodi opposti a quello della mera conservazione, come ad esempio i recenti tentativi da parte delle associazioni dei cacciatori di ottenere il permesso per cacciare nelle aree protette, oppure all'eccessivo numero di visitatori, attratti proprio dal motivo per cui i parchi sono stati creati, la natura incontaminata. Nei paesi più poveri del mondo, la creazione dei parchi ha costretto in più d'una occasione gli indigeni a spostarsi dai propri luoghi d'origine. Il rapporto fra benefici e costi può essere nettamente a favore dei primi grazie alla regolazione dei flussi. Solo

<sup>77</sup> Corna Pellegrini, *Studi e ricerche sulla regione turistica – I Lidi ferraresi*, "Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore" Saggi e ricerche – serie terza, Scienze geografiche – 2, Milano, Vita e Pensiero. 1968, p. 20

<sup>78</sup> G. Tallone, *I parchi come sistema. Politiche e reti per un nuovo ruolo delle aree protette*, ETS, Pisa 2007.

<sup>79</sup> Cfr. L. Bagnoli, *op. cit.*, p. 107.

tramite essa si può risolvere quella che è stata definita “la contraddizione endemica tra il *public enjoyment* – finalità storica dei grandi parchi naturali – e le esigenze conservative”<sup>80</sup>.

Le aree protette debbono necessariamente essere accompagnate da politiche di aiuto allo sviluppo locale, esse possono penalizzare le comunità dei residenti (vedi il caso suddetto degli indigeni). Se le comunità locali hanno sviluppato un’economia di dimensioni limitate, esse possono essere coinvolte e integrate nella gestione del parco o della riserva. La decisione di proteggere un’area può scaturire anche dalla necessità di porre fine alla costruzione di nuove abitazioni o infrastrutture per il turismo. Una serie di leggi a partire dal 1991 ad esempio, ha permesso all’isola di Maiorca di mantenere un alto livello paesaggistico-ambientale. Un terzo dell’isola è divenuta area protetta, il territorio è stato diviso in un’area naturale d’interesse speciale, in un’area rurale d’interesse scenico e in un’area comunitaria d’interesse paesaggistico. In nessuna di queste tre aree è permesso erigere nuove costruzioni, se non per piani di rigenerazione urbana.

Le aree protette possono essere divise in più zone, nelle quali sono permesse diverse attività, Holden (p. 136) riporta il caso del Canadian Parks Service, ente che gestisce 35 parchi nazionali. Le zone, classificate in base alle possibilità d’accesso sono:

- zona 1 “special preservation”. Si tratta di una zona popolata da specie, vegetali e animali, strettamente protette, dove non possibile inoltrarsi per i visitatori.
- zona 2 “wilderness”. Rappresenta il 60-90% dell’area dei singoli parchi. Anche qui il paesaggio deve rimanere pressoché intatto, le infrastrutture sono limitate.
- zona 3 “natural environment”, è un’area “cuscinetto” fra la zona 2 e la zona 4. Non è possibile l’accesso ai veicoli a motore.
- zona 4 “recreation”, luogo attrezzato per i campeggi, in cui è possibile passare la notte e accamparsi.
- zona 5 “park services”, luogo altamente modificato, con infrastrutture e parcheggi. Esso occupa meno dell’1% dell’area protetta.

La divisione in zone (zoning) è dunque un’altra possibilità per risolvere il problema dell’affollamento dei parchi e far sì che essi possano fornire una possibilità unica di conoscere la natura per il turista e un sostentamento economico, seppur limitato, per le comunità locali.

Negli ultimi anni sono nate diverse strutture turistiche che si sono dotate di una certificazione ecoambientale. Esse devono seguire un codice di condotta istituito dall’UNEP (Programma ambientale delle Nazioni Unite) nel 1995, il cui scopo è, nel caso del turismo, il raggiungimento di uno sviluppo compatibile da un punto di vista ambientale, economico e sociale. Le comunità locali

---

<sup>80</sup> R. Gambino, *La pianificazione degli spazi naturali*, in: A. Segre, E. Dansero, *Politiche per l’ambiente. Dalla natura al territorio*, Utet, Novara 1996, p. 286.

devono partecipare in misura rilevante alle attività turistiche e ai ricavi. Le risorse naturali possono essere utilizzate soltanto in modo sostenibile, evitando il più possibile sprechi. Bisogna rispettare l'ambiente anche da un punto di vista estetico e paesaggistico, è necessario collaborare anche con gli altri rami dell'economia per il raggiungimento di tale scopo.

Le strutture turistiche che si dotano di eco-audits professionali sono ancora poche, ma in espansione. Alcune catene alberghiere come Grecotels si sono dotate di un dipartimento ambientali raggiungendo alti standard ecocompatibili. Dal punto di vista tecnico si dotano obbligatoriamente di impianti di depurazione, l'acqua viene riutilizzata quando è possibile per irrigare giardini, ed è scaldata grazie a pannelli solari. Le piscine utilizzano acqua di mare. I prodotti utilizzati non sono mai pericolosi ma "eco-friendly", nei negozi e nei ristoranti degli alberghi vengono promossi cibi locali. Locali sono anche i materiali usati per la costruzione e per il restauro, nei giardini vengono piantate specie del luogo, etc. Sono stati però gli operatori turistici più piccoli ad aprire la strada alle vacanze etiche. Nel 2001, per esempio, l'associazione britannica dei tour operator indipendenti (Aito) ha stilato una serie di linee guida per un turismo responsabile da far sottoscrivere ai propri membri. Per guadagnare le tre stelle i tour operator dovevano intraprendere una politica di turismo responsabile, intraprendendo anche un progetto che contribuiva al miglioramento dell'economia, della cultura o dell'ambiente di una località turistica<sup>81</sup>. E' chiaro che le etichette ecocompatibili possono essere anche uno specchio per le allodole. Uno dei progetti internazionali di certificazione, ad esempio, è Green Globe, lanciato nel 1992 dal World Travel and Tourism Council, il Consiglio mondiale del turismo, in occasione del summit di Rio Il progetto ha raggiunto in un primo momento, risultati interessanti, tuttavia molti critici affermano che, ora come ora, tutti possono diventare membri di Green Globe, perché per utilizzare il suo logo basta pagare una quota associativa e promettere di "aspirare a un miglioramento dell'ambiente".

Il turismo etico cerca di soddisfare, nonostante l'attenzione all'ambiente e alla società locale, una domanda comunque di alta qualità, chi sceglie un viaggio etico infatti si aspetta un rifugio che ricicla i rifiuti, che sfrutta l'energia solare, ma anche cibo locale di qualità, musica del posto: si aspetta di entrare in contatto con la vera vita quotidiana della comunità visitata, non rinunciando ad un'idea di evasione, di "vacanza perfetta". Segue uno dei tanti esempi di turismo etico ed ecocompatibile: "Nkwichi è un eco-lodge di lusso situato sulle rive del lago Nassa in Mozambico e offre sistemazioni di pregio ideali per una fuga romantica o per le vacanze con la famiglia. Gli ospiti possono rilassarsi sulla sabbia bianca, nuotare nelle acque cristalline del lago o sonnecchiare su un'amaca all'ombra. Chi si sente particolarmente attivo, può prendere parte alle escursioni a piedi guidate nella foresta, ai trekking o alle gite in canoa di una notte oppure può visitare le

---

<sup>81</sup> Cfr. P. Pattullo, O. Minelli (a cura di), *op. cit.*, pp. 56-7.

comunità locali e imparare a conoscere il loro stile di vita. Soggiornando in questo lodge, i vostri soldi andranno direttamente a finanziare le comunità del posto sotto forma di salari e sovvenzioni per i progetti di sviluppo. Il Mwpo [Manda Wilderness Project, società che gestisce l'eco-vacanza con certificazione Allog-Lux], in collaborazione con la popolazione locale finanzia il progetto, costruisce strutture quali scuole, stazioni sanitarie, strade e mulini per il mais<sup>82</sup>

## 5 - Il turismo urbano

### a) Turismo urbano e turismo culturale

La definizione turismo urbano può indurre a pensare sia al turismo interno alla città, generato dai residenti, sia a quello in *uscita* dalla città, alimentato dagli stessi residenti per l'uso del tempo libero in aree vicine o lontane, sia a quello in *entrata*, originato dai non residenti di qualsiasi provenienza nella veste di turisti-visitatori. Nel suo significato abituale e più appropriato il turismo urbano rispecchia soltanto l'ultima delle tre configurazioni appena esposte, in quanto si considera di norma come tale quella particolare forma di *mobilità circolatoria di persone avente come meta di diporto le città*, intese come luoghi di soggiorno diversi da quelli di residenza e prescelti per le attrattive che sono in grado di offrire: si comprende allora come queste città, oltre alle funzioni e alle relazioni spaziali che le accomunano a qualunque centro urbano, si differenzino soprattutto per la presenza di particolari forme di mobilità di persone alimentate dai visitatori, ma esse stesse in grado di potenziare altre forme di mobilità (flussi di lavoratori, di beni materiali e immateriali, di capitali e di informazione) che la città è già destinata ad attrarre.

Fin dall'età preindustriale la città è sempre stata un polo di attrazione per le popolazioni rurali che in essa trovavano non solo un luogo di servizi e di scambio dei loro prodotti agricoli con manufatti artigianali, come del resto è stato messo in luce, già nell'ottocento da Von Thunen<sup>83</sup>, ma anche un

<sup>82</sup> Ivi, p. 113.

<sup>83</sup> Il tedesco Johann Heinrich von Thünen (1783-1850), in piena epoca di rivoluzione industriale, delineò nel 1826 un modello del rapporto che si viene a creare tra la città (centro del mercato) e la campagna, nella disposizione delle colture. Il suo modello ideale (quindi depurato al massimo di particolari) consiste in una città al centro di un territorio perfettamente pianeggiante e circolare, privo di qualsiasi tipo di vie di comunicazione. Le colture secondo questo modello si disporrebbero in anelli concentrici. In base all'incidenza dei costi di trasporto e delle esigenze della manodopera, la successione delle colture, dalla più vicina alla più lontana dalla città, vedrebbe nel settore circolare più vicino gli ortaggi (più bisognosi di acqua e di cure), e nel settore immediatamente attiguo il bosco, in quanto gli alberi, merce non molto pregiata e molto pesante, non potrebbero sostenere costi di trasporto e di manodopera molto elevati. Negli anelli successivi la successione è la seguente: rotazione intensiva delle colture, foraggi finalizzati all'allevamento di mucche da latte e alla produzione dei latticini, il sistema con terzo a maggese, allevamento estensivo di bestiame. Il von Thünen dimostrò anche che questo modello avrebbe subito importanti variazioni nella disposizione e nella forma dei settori circolari, se si fossero introdotti, ad esempio, il corso di un fiume, o un'altra città, che avrebbero privilegiato alcuni punti del territorio a danno di altri, per la maggiore convenienza del trasporto su battello. Il modello del von Thünen perde la sua verificabilità nelle aree industriali, dove i rapporti e le interdipendenze sono troppo numerosi per

luogo di svago e di divertimento. Non va infatti dimenticato che in una società rurale le città rappresentavano il *diverso*, in quanto luoghi sede di mercati, fiere, sagre, feste patronali, eventi che erano spesso allietati dalla presenza di musicanti, giocolieri, funamboli, ecc.: inoltre, nel caso delle città d'arte, fin dal Cinquecento, la differenziazione dei luoghi urbani da quelli rurali era ancor più netta per la presenza nei primi di istituzioni frequentate da artisti, letterati e giovani rampolli della nobiltà e della borghesia europea, intenti a compiere più tardi, il “gran tour”, di cui abbiamo già parlato. Con il passaggio alla civiltà industriale si sviluppa poco alla volta il turismo, dapprima di élite e poi di massa, tendente però, come osservava il Christaller<sup>84</sup> a privilegiare le aree periferiche e non la centralità, e quindi fenomeno del tutto estraneo, se non antitetico ai modelli gerarchizzati delle località centrale proposti dallo studioso tedesco: nel corso degli ultimi decenni, e in Italia a partire dagli anni Settanta, con lo svilupparsi della fase post-industriale, si assiste invece al decollo del turismo urbano, forma del tutto particolare di turismo, in quanto in grado di riportare i soggetti attivi dalla periferia al centro, rivalutando così le funzioni urbane tradizionali per l'aggiungersi di nuove funzioni e relazioni connesse all'impiego del tempo libero, quali lo *shopping*, la visita del patrimonio storico-artistico, la partecipazione ad eventi congressuali, teatrali, musicali, sportivi, ecc. Il turismo urbano costituisce pertanto un *aspetto contraddittorio del comportamento dell'uomo d'oggi*, che da un lato assume il turismo come una forma di evasione urbana, di fuga dal quotidiano, dal vissuto alienante del cemento e dell'asfalto, dalla congestione del traffico alla ricerca della natura, del verde, della campagna, del mare, dei monti, ma che dall'altro si identifica proprio con il modello urbano di vita, a cui non intende rinunciare neanche durante le vacanze, in quanto l'attaccamento all'immagine della sua città, nella cui identità si riconosce, riscopre il valore culturale dei centri storici per risalire alle radici della civiltà contemporanea che nella città ha sempre trovato le sue massime espressioni. In altre parole, il turista moderno, sempre più alimentato

---

essere inseriti in un modello. L'opera principale di J.H. von Thünen è *Der isolierte Staat (Lo Stato isolato)*, pubblicato in due parti nel 1826 e nel 1850.

<sup>84</sup> Walter Christaller, geografo tedesco, ricavò il suo modello delle località centrali (*die zentralen Orte*) osservando la disposizione e le funzioni dei centri della Baviera. Questo modello nasce dal fatto che ciascuna località abitata, grazie al disboscamento, al dissodamento e alla colonizzazione del suolo, realizza intorno a sé uno spazio circolare, che diventa esagonale se incontra gli spazi delle altre località abitate intorno. Dalla compresenza di più località abitate nello stesso territorio nasce la concorrenza e la divisione delle funzioni: divisione di funzioni che si esprime attraverso le vie di comunicazione, le quali ultime costituiscono l'intelaiatura della rete insediativa. Si passa quindi da un modello romano a rettangoli regolari, in cui si stabilisce un equilibrio tra insediamento e coltivazione della terra, ad un modello più dinamico, in cui i flussi di energia che percorrono la rete sono di differente potenza, decrescente dal centro verso la periferia, per aumentare poi in presenza di altre località centrali importanti. Le località che sorgono tra due o più località centrali hanno un valore (in numero di abitanti e di funzioni) gerarchicamente inferiore, con una proporzionalità che nel modello è perfetta, ma che nella realtà presenta ovviamente distorsioni più o meno rilevanti. Il Christaller basò il suo modello riconoscendo le funzioni centrali di una “località” rispetto alle altre, in quanto quella produce beni e servizi in quantità superiori alle esigenze dei propri abitanti. Queste funzioni sono proporzionali all'ampiezza del loro raggio d'azione. La sua teoria si basa su ricerche eseguite nella Germania meridionale e fu esposta essenzialmente nell'opera intitolata appunto *Le località centrali della Germania meridionale* (1933).

dall'istruzione scolastica e dalla cultura dei mass-media, tende a portare dentro di sé un crescente desiderio di conoscere, in grado di coinvolgere anche lo stesso ambiente urbano, in quanto lo spazio terrestre si è trasformato poco alla volta in un "mondo di città" in cui vive la maggior parte della popolazione dei Paesi avanzati: e così, poiché la città è diventata una sorta di totalità con funzioni complesse, le cui braccia si allargano sui fiumi, sui laghi, sulle coste, sulle montagne, stanno ormai per scomparire anche le differenze fra campagna e città, fra naturale e artificiale, fra vacanze nell'altrove e tempo libero urbano.

Il turismo urbano moderno è un fenomeno che accomuna anzitutto le *grandi città*, considerate come tali non tanto per la loro consistenza demografica, quanto per le funzioni svolte e il rango occupato nella gerarchia urbana: non a caso, metropoli come Parigi, Londra, New York, Tokyo, Amsterdam, Roma, Milano attraggono non soltanto per il fatto di essere maxi-città, ma anche e soprattutto per essere dotate di attrezzature e servizi moderni, nonostante l'alto costo della vita, la congestione del traffico e le precarie condizioni igieniche o di sicurezza, che in certi casi (ne sono esempi Siviglia, Napoli e alcune città del Terzo Mondo) possono offuscare l'immagine, di solito attraente. Il turismo urbano non va comunque confuso con il turismo culturale. Nel caso delle città, il primo costituisce di solito una categoria ancor più ampia e complessa, al cui interno la seconda ne viene a rappresentare quasi sempre il segmento fondamentale; a sua volta, però, il turismo culturale, se considerato indipendentemente dalla città, può essere visto come una categoria comprendente tutte quelle forme di turismo in grado di soddisfare bisogni di conoscenza dei *valori di una civiltà* e quindi non circoscritta soltanto ai monumenti e alle opere d'arte, ma estesa alle manifestazioni legate alle tradizioni popolari, come nel caso del Palio di Siena, all'enogastronomia, come nel caso del Monferrato, delle Langhe, di molte aree della Toscana, ecc. e alla religione, come nel caso delle città sante delle grandi religioni (Gerusalemme, Roma, La Mecca, Benares), oppure di città incentrate su importanti testimonianze religiose, quali ad esempio Santiago de Compostela, Saragozza, Lourdes, Lisieux, Nevers, Paray Le Monial, Le Puy en Velay, Wittemberg, Padova, Assisi, Loreto, ecc. Infine, il turismo culturale viene oggi ad abbracciare l'ecoturismo, la visita dei luoghi di interesse archeologico-industriale e dei Parchi a Tema, siti geografici che rappresentano, parzialmente o totalmente, i segni impressi sul territorio da differenti culture.

Poiché le città di rango elevato, soprattutto quelle che lo erano già nel mondo antico, sono quasi sempre il prodotto del succedersi di vicende accumulate nel corso dei secoli, dispongono di una particolare risorsa turistica, costituita dal loro patrimonio storico-urbanistico (il *litoma*), il principale elemento in grado di differenziarle dagli altri luoghi geografici. Di solito, in molte città, al *litoma* si vengono poi ad associare ulteriori attrazioni create dall'organizzazione turistica: ne sono esempi da

un lato le manifestazioni culturali di alto livello, quali spettacoli teatrali, festival musicali, mostre ed esposizioni, in grado di richiamare nel periodo della loro durata grandi flussi supplementari di frequentatori, e dall'altro le feste e le tradizioni popolari, espressioni del genere di vita più o meno storicizzato delle popolazioni ospiti. Tutto questo insieme di eventi sociali, frutto delle capacità organizzative locali, è definibile con il termine di *antropoma*, il secondo elemento che sta alla base del turismo urbano e il cui particolare sviluppo costituisce anche una caratteristica in grado di differenziarlo dalle altre tipologie di turismo.

Se il turismo culturale, nelle sue diverse e complesse espressioni, è la forma più comune di turismo urbano, esistono comunque alcune tipologie improprie di frequentazione turistica delle grandi città e anche di molte città minori: si tratta in questo caso di forme di mobilità in cui il soggiorno in una città o la semplice visita senza pernottamento dipendono non soltanto da motivazioni ricreative, ma anche da altri fini (commerciali, scientifici, sindacali, politici, sportivi, sanitari, militari, ecc.) che la città riesce a soddisfare soprattutto in relazione al suo antropoma. In tutti questi casi il turismo urbano viene così ad identificarsi con il turismo degli affari e dello shopping, con il quello scientifico e congressuale, con quello sportivo, con quello della salute e con quelli militare e memorialistico. Infine, nel caso delle città che si affacciano sul mare, su un lago, o su un fiume, e quindi favorite da quella particolare risorsa turistica che Lozato<sup>85</sup> denomina idroma, anche da un turismo balneare, nautico e crocieristico.

Il turismo urbano si distingue poi dalle altre forme di turismo, non soltanto per le particolari caratteristiche evidenziate dal suo litoma e dal suo antropoma, ma anche per la presenza di alcune altre connotazioni significative legate alla ricettività, ai flussi che lo alimentano, alla durata del soggiorno, alle modalità organizzative, ai luoghi frequentati. Scendendo in maggiori dettagli, va infatti ricordato che la ricettività è prevalentemente alberghiera, con un'ampia possibilità di scelta fra le categorie di esercizi, fra cui non mancano quelli di livello elevato: le strutture collettive svolgono infatti una funzione importante soltanto nei riguardi delle forme improprie di turismo urbano (come le foresterie per il turismo scientifico, le case del pellegrino e gli istituti religiosi per il turismo religioso, le case di cura per quello sanitario, ecc.). Anche la ristorazione è offerta ai livelli più diversi ed è arricchita dalla presenza di locali tipici che coltivano l'enogastronomia. I flussi sono a loro volta caratterizzati da una struttura assai eterogenea, sia per provenienza nazionale e internazionale, sia per classi di età e condizioni sociali, seppure con una prevalenza di livelli culturali medio-alti. La durata del soggiorno è mediamente molto breve (con valori minimi nel turismo sportivo e degli affari, più elevati per quello congressuale e scientifico, variabili in quello

---

<sup>85</sup> J. P. Lozato-Giotart, *op. cit.*

culturale). La stagionalità è più dilatata nel tempo rispetto a quella del turismo balneare e montano, con la conseguenza di più elevati tassi di utilizzazione dei posti-letto. Il turismo urbano rientra inoltre in larga misura nel modello del turismo organizzato in comitive (costituite da gruppi scolastici, aziendali, associativi, oppure convogliati da agenzie e da tour operators specializzati nell'offerta di pacchetti turistici includenti itinerari guidati, biglietti di ingresso a musei, spettacoli, ecc.), con il ricorrente uso di pullman per il trasporto e di alberghi di una certa dimensione per il pernottamento.

Nonostante le grandi città siano caratterizzate da funzioni polivalenti, il crescente sviluppo registrato negli ultimi decenni dal turismo urbano è venuto poco alla volta ad imprimere alcuni segni materiali in corrispondenza di determinate zone, originando poco alla volta veri e propri poli privilegiati di attrazione turistica, costituiti per lo più dai quartieri storici, dai quartieri degli affari e talvolta, nel caso in cui la loro ubicazione sia al di fuori dei quartieri storici, anche dai quartieri alberghieri e dai luoghi sede delle maggiori strutture fieristiche e culturali (si pensi all'EUR a Roma, oppure, nel caso di Strasburgo, al quartiere periferico occupato dal Parlamento Europeo e dalle strutture annesse. Nel caso delle città minori, invece, gli spazi di maggiore affluenza turistica sono quasi sempre di tipo unipolare ed imperniati sul centro storico ed in particolare sulla piazza principale, su cui si affacciano spesso i monumenti cittadini più importanti.

La città è un luogo che impone elementi sempre più numerosi della sua cultura, sia materiale sia non materiale, e che pertanto diffonde il proprio modello di cultura metropolitana, quest'ultima da intendersi a sua volta come prodotto creato dalla società industriale prima e da quella postindustriale dell'informazione e del consumismo totalizzanti poi<sup>86</sup>. Tutto ciò va considerato in termini di costi/benefici anche al livello di qualità ambientale: "Dando per assodato il fatto che miglioramento economico e miglioramento della qualità della vita non coincidono necessariamente, rimane da vedere se l'aumento dei consumi favorito dall'estendersi della modernizzazione valga quanto la perdita dei valori non economici. Esistono fattori che contribuiscono alla qualità della vita e che sono beni imponderabili. Tra questi, va sottolineata qui la possibilità di vivere secondo il proprio codice culturale, già conosciuto, quindi rassicurante. Se non si può restare fermi alla semplice conservazione di una cultura del passato, non più corrispondente alla trasformazione sociale, se quindi è inevitabile il mutamento del mondo tradizionale, è anche vero che un

---

<sup>86</sup> C. Caldo, *La città globale. Cultura "centrale" e comunità locali nella ripartizione dello spazio geografico*, Palumbo, Palermo 1984.

mutamento traumatico e imposto dall'esterno porta all'alienazione collettiva. Viene a mancare così la capacità di riconoscersi all'interno del proprio ambiente e del proprio gruppo<sup>87</sup>.

Quando ci si accosta allo studio di un luogo urbano gli aspetti più cari al geografo, che lo stesso Caldo ripropone al lettore nel suo manuale dedicato alla geografia umana, sono quelli inerenti alla morfologia, alle funzioni e soprattutto al ruolo nodale e relazionale svolto dalla città rispetto ad altri luoghi appartenenti a reti e gerarchie urbane considerate alle diverse scale dimensionali di riferimento. E se da un lato, come spesso accade, le città globali vengono considerate nell'accezione restrittiva di luoghi capaci di concentrare quasi esclusivamente i quartieri generali delle imprese multinazionali<sup>88</sup>, dall'altro non va affatto sottovalutato, ed anzi ribadito ancora una volta, il loro ruolo di centri culturali: a tal riguardo, già negli anni Sessanta qualcuno sottolineava come ogni metropoli potesse essere paragonata ad un immenso motore di comunicazione, e cioè definibile come il principale strumento in grado di ridurre i costi delle scelte individuali e sociali allargando al tempo stesso l'ambito spaziale di tali scelte. Negli ambienti metropolitani, infatti, tra le importantissime funzioni economiche di tipo terziario emergono quelle svolte dalle attrattive legate all'uso del tempo libero ed in particolare dai richiami a carattere culturale, costituite a loro volta da punti fissi e permanenti come musei, gallerie d'arte, monumenti, biblioteche, università e altri centri di studio e ricerca, luoghi di ritrovo letterario, artistico e musicale, oppure da eventi occasionali, quali mostre, conferenze, congressi, convegni, inaugurazioni, ecc. Tutte queste strutture e tutti questi eventi, non soltanto con riguardo alle grandi aree metropolitane mondiali, ma anche alle città medie e piccole di particolare richiamo turistico-culturale, a partire dagli ultimi decenni del secolo e del millennio che si sono appena conclusi, hanno registrato uno sviluppo via via crescente, che in molti casi si è addirittura rivelato come efficace strumento di politica economica per la rigenerazione delle stesse aree urbane: e tale fenomeno ha manifestato le stesse tendenze non soltanto nei Paesi europei (Italia, Francia, Regno Unito, Spagna, Grecia, ecc.), ma anche in quelli extraeuropei (Egitto, India, Cina, Stati Uniti, Messico, ecc.), tutti caratterizzati da un'offerta di turismo culturale certamente di primo piano.

In Europa, però, il turismo internazionale avente come meta le principali città di interesse culturale, spicca assai più che in qualunque altro continente per l'attrazione esercitata da alcune aree metropolitane, tra cui quelle di Londra, Parigi, Monaco, Roma, Vienna, Berlino, Milano, Bruxelles, Francoforte e Barcellona, che nel loro insieme, pur escludendone altre non meno importanti (Amsterdam, Madrid, Siviglia, Firenze, Venezia, Napoli, solo per citarne alcune), già agli inizi degli

---

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 93-4.

<sup>88</sup> S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 1997.

anni Novanta registravano oltre 50 milioni di arrivi e 160 milioni di presenze. Considerando poi, con riguardo al solo caso italiano, le variazioni intervenute nelle presenze turistiche medie annue presso le strutture ricettive tra la seconda metà degli anni Ottanta (quinquennio 1985-89) e lo stesso periodo degli anni Novanta (quinquennio 1995-99), si osserva che nei luoghi spesso definiti in maniera restrittiva come città d'arte, ma che sarebbe assai meglio denominare come centri di elevato interesse culturale, le presenze italiane sono aumentate di oltre il 10% (contro un calo di circa il 29% nelle altre località di richiamo turistico), mentre le presenze straniere (indicatore che in un certo senso denota anche l'internazionalizzazione, se non un vero e proprio impulso alla globalizzazione causato da questa tipologia di turismo) sono aumentate nel complesso del 26% e, scendendo in maggiori dettagli, di oltre il 45% nelle località di forte richiamo culturale contro il 19% registrato dagli altri centri turistici. E anche per gli anni futuri si prevedono tassi annui di incremento del turismo urbano assai maggiori di quelli riferiti al turismo in generale, in conseguenza del peso crescente assunto da alcuni fattori, quali il crescente interesse per il patrimonio culturale, la maggiore varietà e qualità dei servizi offerti dalle città, la sempre maggior propensione ad associare questa particolare forma di turismo alle altre tipologie di uso del tempo libero, il crescente diffondersi di vacanze di breve durata e fuori stagione così come lo svilupparsi della richiesta di viaggi a lunga distanza con destinazione le città d'arte<sup>89</sup>.

*I principali effetti causati dal turismo sulla qualità della vita urbana.*

<i>Attività umane connesse alle forme di turismo urbano (culturale, congressuale e d'affari)</i>	<i>Diverse forme di impatto ( ambientale, socio-culturale ed economico)</i>
Maggior impiego di risorse naturali ⇒	maggior inquinamento (nelle sue diverse forme), maggior produzione di rifiuti e conseguente degrado ambientale
	↓
Maggior uso e mercificazione delle risorse culturali ⇒	deterioramento delle strutture storico-culturali, sviluppo di prodotti stereotipati e quindi crescita di risentimento e di ostilità da parte della popolazione residente
Maggior uso di servizi e infrastrutture ⇒	ridotte possibilità di uso delle infrastrutture da parte dei residenti (con conseguente riduzione delle possibilità di mobilità spaziale ed ulteriore risentimento e ostilità da parte dei residenti)
Nuovi investimenti Nelle infrastrutture e nelle risorse turistiche ⇒	Miglioramento dei servizi (utilizzabili anche dalla popolazione residente) e rigenerazione fisica urbana attraverso interventi di protezione e di recupero di ambienti degradati (centri storici, spazi verdi, <i>waterfront</i> , ecc.: in questo caso la città desiderata ed attesa dal turista tende sempre più a coincidere con quella attesa dal residente)  Ristrutturazione e internazionalizzazione dell'economia locale e maggior occupazione (con conseguenze positive)

<sup>89</sup> Cfr., G. Rocca, *Turismo, territorio e sviluppo sostenibile. Itinerari metodologici e casi di studio*, Ecig, Genova, 2000.

	<p>sui processi di integrazione culturale tra la popolazione residente e le diverse etnie e nazionalità di appartenenza dei turisti)</p> <p>Aumenti dei prezzi (compresi i valori fondiari), con conseguente trasformazione degli usi residenziali (come ad esempio la sostituzione dei ceti sociali o <i>gentrification</i> nei centri storici) e non residenziali degli spazi urbani</p>
--	--

Sempre a proposito del turismo culturale esploso di recente nelle principali città e aree metropolitane, da considerarsi però in una chiave di lettura mirata anche al raggiungimento di uno sviluppo “sostenibile”, la Commissione delle Comunità Europee, nell’elaborare il Libro Verde sull’Ambiente Urbano, ha fatto osservare che “la crescita continua dei flussi turistici nelle città d’arte, in mancanza di opportuni controlli, potrebbe causare il deterioramento della qualità della vita degli abitanti, la trasformazione dei centri storici in luoghi monofunzionali, ed infine l’impoverimento di quel patrimonio, che costituisce l’elemento primario di attrazione e sul quale molti enti locali nutrono grandi aspettative per lo sviluppo economico e sociale del proprio territorio. Non a caso, già nel 1993 uno studio dei flussi reali del turismo a Firenze, città che costituisce senza dubbio uno dei principali esempi-modello di turismo urbano in Italia, segnalava “un totale di presenze di turisti e di visitatori-turisti pari a quasi quattro volte il valore indicato dalle statistiche ufficiali, quasi sei milioni di presenze negli esercizi alberghieri e complementari”, cifra alla quale erano da aggiungere “poco più di un milione di presenze presso parenti, amici e tutte le altre strutture che formano il sommerso turistico”. E sempre la stessa indagine evidenziava ancora: “Vi sono poi le presenze di 2.256.300 visitatori-turisti del modello di consumo anche noto con il termine spregiativo di “mordi e fuggi”, che alloggiano in alberghi, strutture complementari, aziende agrituristiche, e quanto altro rientra nel sommerso turistico di una vasta area entro la distanza massima di 50 chilometri da Firenze. Significa che un carico medio di oltre 26.000 persone “invade” giornalmente una città di circa 430.000 abitanti, e si sofferma quasi esclusivamente in una limitata zona del centro storico, con picchi che almeno in dieci occasioni l’anno superano valori di 150 mila unità e con periodi di minima frequenza che mai scendono a valori inferiori alle 9.000 unità. Inoltre a queste presenze più propriamente turistiche si aggiungono quelle di circa 15 milioni di visitatori giornalieri che si recano a Firenze ogni anno per vari motivi e che contribuiscono, sebbene in piccola parte, alla spesa turistica, e in modo assai più sostanziale alla congestione nell’uso dei servizi e delle infrastrutture”<sup>90</sup>.

<sup>90</sup> A. Montanari, *Contributo alla identificazione e gestione dei flussi turistici nelle aree urbane*, in “Annali del Dip. di studi geoeconomici, statistici e storici per l’analisi regionale - 1997”, Pubbl. dell’Università di Roma “La Sapienza”, Bologna, Pàtron, 1999, pp. 68-9.

Gli effetti causati dal turismo sulla qualità della vita urbana, e non soltanto quelli appena indicati a proposito dell'analisi condotta nell'area urbana fiorentina, ma una gamma assai più ampia e variegata, costituiscono i principali parametri di riferimento tutte le volte in cui si voglia condurre un'analisi abbastanza esaustiva sull'impatto ambientale. Infatti, non va dimenticato che il turismo urbano può costituire un rischio, sia per l'integrità dei beni naturali e culturali, sia per il mantenimento della struttura socio-economica della popolazione residente: ed inoltre, nonostante l'incremento dei flussi turistici venga spesso considerato come uno strumento di promozione e di crescita delle economie urbane, tale processo di sviluppo economico va sempre considerato nel rispetto di adeguati interventi pianificatori e di controllo. In altre parole, "forme di crescita turistica spontanee, o non opportunamente programmate e gestite, rischiano di superare la capacità di carico dell'offerta turistica", così come accade "quando le fasi di crescita sono troppo rapide o troppo intense, quindi eccessivamente concentrate nello spazio e nel tempo. Inoltre spesso le tipologie di turismi commercializzati sono poco compatibili con i principi dello sviluppo sostenibile e quindi con le caratteristiche di fragilità dell'offerta"<sup>91</sup>, e di conseguenza il superamento della capacità dell'offerta stessa può incidere negativamente sul sistema urbano in rapporto a fattori connessi con l'ambiente fisico, l'uso degli spazi urbani e le conflittualità d'ordine sociale tra promotori di una sfrenata attività turistica e tutti coloro che appaiono invece preoccupati del mantenimento dei livelli positivi raggiunti dalla qualità della vita prima che il turismo urbano fosse cresciuto esageratamente.

Nella maggior parte degli studi finora dedicati al fenomeno del turismo urbano le forme di impatto economico hanno costituito l'aspetto più approfondito dalla letteratura, con analisi tendenti però a privilegiare gli effetti moltiplicatori (positivi ed eventualmente negativi) misurati soltanto in termini di reddito, occupazione e quindi di miglioramento delle infrastrutture e dei servizi urbani, generati dalla crescita di attività direttamente o indirettamente connesse al turismo. Assai meno studiati sono stati invece gli effetti di tipo socio-culturale, costituiti dai rapporti e interazioni fra popolazione residente e turisti, forme di impatto anche queste capaci di manifestarsi sia positivamente, come nel caso di integrazione culturale tra le diverse etnie e nazionalità, sia negativamente come nel caso di processi tendenti a favorire l'uso della cultura come "merce di scambio", con la conseguenza di un'eccessiva crescita delle presenze turistiche e dei visitatori giornalieri e quindi di forti conflittualità all'interno della comunità locale nei confronti dell'accettazione di un turismo "predatore". L'impatto socio-culturale causato dal turismo urbano è comunque misurabile, come in parte si è già accennato, in termini di mutamenti intervenuti nella qualità della vita dei residenti ogni qualvolta la capacità di sostenere lo sviluppo turistico urbano raggiunge o supera una

---

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 73

determinata soglia di saturazione: e poiché la variabilità spazio-temporale di questa soglia è strettamente legata non soltanto alla distanza culturale ed economica tra turisti e residenti, ma anche ai ritmi di crescita turistica e al conseguente grado di capacità di assorbire i flussi turistici e di visitatori senza compromettere le infrastrutture e i servizi locali, il risentimento tenderà ad essere maggiore nelle cosiddette città turisticamente “mature” come nei casi di Firenze e Venezia, dove tuttavia la sopravvivenza della maggior parte della popolazione residente dipende ormai dalla capacità di rispondere adeguatamente alle esigenze dei turisti. Strettamente correlato al grado di pressione turistica appare anche l’impatto ambientale: infatti, se da un lato gli investimenti turistici volti a migliorare l’immagine urbana possono arrecare benefici qualora essi siano rivolti alla protezione di centri storici degradati o alla conservazione del patrimonio storico-culturale offerto dalla città stessa, dall’altro non mancano effetti negativi e visibili soprattutto in alcune città d’arte di consolidato utilizzo turistico come quelle appena citate, dove la convergenza di risorse rare (se non uniche, non rinnovabili e non sostituibili) ha fatto crescere oltre misura il grado di concentrazione dei flussi turistici, con tutte le conseguenze negative che ne derivano in termini di congestione dei servizi e dei livelli di traffico sempre più insostenibili, tanto da porre la soluzione di tale problema non più, come è avvenuto finora, sotto il profilo della gestione dei flussi, bensì sotto quello di una vera e propria riduzione.

Alla luce di nuove tendenze interpretative va osservato che il turismo urbano si è andato sviluppando dopo la fase storica del processo di industrializzazione della città, epoca in cui il luogo urbano originava i flussi turistici più che attrarli: oggi, al contrario, in una società postindustriale, attraverso il graduale passaggio ad un’economia di servizi, i principali centri urbani sono sempre più considerati come luoghi in cui il turismo costituisce l’attività capace svolgere l’importante funzione di motore per la rigenerazione dei centri storici e periferici. In questo senso il turismo urbano contemporaneo non è più considerato come un *by product* del turismo d’arte, né come *side effect* di alcune forme di mobilità spaziale dovute alla forza attrattiva e ricreativa della città (visita a parenti e amici, turismo per acquisti), bensì come una delle tante forme di *city user*, dal momento che oggi il turista che si reca in una città per trascorrere un soggiorno ne viene attratto non tanto in termini di luogo contenitore di singoli oggetti, artistici, architettonici, culturali, o, di singoli eventi, ma come luogo assai più complesso, produttore continuo di eventi, dove lo *shopping* si trasforma in un’esperienza capace da un lato di valorizzare i centri storici e i loro spazi, rendendoli scena vivibile, e dall’altro di riqualificare e creare luoghi di *loisir* e di esperienze rare, attraverso l’uso la riconversione funzionale dei *waterfront* e delle aree industriali dismesse: si tratta quindi di una città intesa come luogo ideale nel collegare in rete eventi, monumenti, musei, gallerie d’arte, teatri, mostre, fiere, chiese, ecc.

## Il caso Genova

Nel 1985 su iniziativa di Melina Mercouri, ministro greco della cultura, nell'ambito delle politiche socio-culturali fissate dall'Unione Europea si stabiliva un programma destinato a scegliere e designare nel tempo come *capitali europee della cultura* alcune importanti città dei diversi Paesi-membri, focalizzandone l'attenzione sul proprio patrimonio culturale e facendo in modo che le strategie, pur essendo scelte caso per caso da ciascuna città senza alcun modello prestabilito, permettessero di raggiungere ovunque una valorizzazione dell'immagine dei centri stessi. Nel periodo 1985-1999, a scansione annuale, hanno usufruito di tale qualifica, con tutti gli effetti che ne derivano in termini di interventi destinati alla rivitalizzazione delle strutture culturali e all'organizzazione di manifestazioni anch'esse culturali, le città di Atene, Firenze, Amsterdam, Berlino, Parigi, Glasgow, Dublino, Madrid, Anversa, Lisbona, Lussemburgo, Copenhagen, Salonicco, Stoccolma, Weimar; nel 2000 le città designate sono state nove (Avignone, Bergen, Bologna, Bruxelles, Cracovia, Helsinki, Praga, Reykjavik, Santiago de Compostela), seguite nel 2001 da Porto e Rotterdam e nel 2002 da Bruges e Salamanca. Il 2003 è stato l'anno di Graz, mentre il 2004 riguarda le città di Lille e Genova.

Nel caso particolare del capoluogo ligure ci si trova di fronte ad una città caratterizzata da una domanda, che ha raggiunto l'apice di 1,3 milioni di presenze alberghiere ed extra-alberghiere nel 2001, per l'effetto concomitante di tre eventi (G8, Euroflora e Convegno nazionale degli Alpini), ma che nel 2002 è scesa a 1,2 milioni, in buona parte a causa dell'episodio terroristico verificatosi a New York l'11 settembre 2001, che ha notevolmente ridimensionato i flussi anglo-americani. Anche l'offerta turistica ricettiva si è notevolmente riqualificata ed è parallelamente aumentata fino a superare i 6.500 posti-letto nel 2002 e a sfiorare i 7.000 nel 2003. Questi due segmenti del mercato turistico alimentato dal polo genovese denotano comunque una posizione inferiore rispetto ad altri centri dello stesso rango demografico: infatti, soltanto a partire dagli inizi degli anni Novanta, in occasione delle Celebrazioni Colombiane avvenute nel 1992, in questa città ha incominciato ad innescarsi una sorta di circolo virtuoso incentrato sulla valorizzazione delle sue notevoli risorse culturali, spesso sconosciute: più in particolare, se prima di tale evento Genova era una città portuale senza accesso al porto, le "Celebrazioni" hanno fatto affluire molti investimenti, che, da un lato hanno permesso la dislocazione e lo sviluppo verso ponente delle funzioni portuali, mentre dall'altro hanno restituito alla città le sue radici storiche, favorendo così il decollo di una nuova funzione: quella turistico-culturale. Sul finire degli anni Novanta altri due eventi culturali hanno sicuramente riscosso gli effetti desiderati: anzitutto la mostra su Van Dyck realizzata nel 1997, che ha portato 220.000 visitatori (di cui il 18,5% di nazionalità straniera) a Palazzo Ducale,

incrementando tra l'altro del 20% le presenze alberghiere ed originando 1.500 articoli sulla stampa mondiale, nonché 105 trasmissioni televisive e 33 passaggi radiofonici; quindi, nel 2000, un'altra importante mostra, quella dedicata a *El siglo de los Genoveses* (e cioè il periodo "aureo" della repubblica marinara che si sviluppa dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento), in grado di richiamare 126.000 visitatori (di cui, però, soltanto il 3,5% di nazionalità straniera). Infine, nel luglio del 2001, va ricordato il summit del G8 che, nonostante tutti i rilevanti problemi e le accese polemiche scatenatesi in quei giorni, ha per lo meno raggiunto il risultato di dare risonanza mondiale alla città ligure. E poiché dopo Genova la prossima città italiana che potrà fregiarsi della qualifica di "capitale europea della cultura" potrà farlo soltanto nel 2019, questo titolo gode in sé di una sorta di "rendita temporale", per elevare il capoluogo ligure ad un rango per lo meno vicino a quello delle altre due "capitali" italiane (Firenze e Bologna).

Per sviluppare al massimo il grado di importanza dell'attrazione esercitata da Genova si è puntato su una ridefinizione della sua identità culturale e sul miglioramento della percezione della sua immagine, cercando anche di integrare le potenzialità locali con quelle offerte dalle due riviere liguri, attraverso la progettazione di pacchetti turistici capaci di contenere proposte basate sulla relazione cultura-mare, oppure sul rapporto cultura-gastronomia, ecc. Inoltre il rilancio di Genova, a differenza di quanto è avvenuto finora per le altre "capitali europee della cultura", dove si è attribuita importanza prioritaria, se non esclusiva, agli eventi, è orientato su investimenti pubblici (pari a complessivi 230 milioni di euro), finalizzati non soltanto all'organizzazione di grandi eventi (per i quali sono stati stanziati 30 milioni di euro) dedicati alla pittura, alla musica, alla poesia, al teatro, alla cultura "materiale" (artigianato, industria, ricerca, scienza, finanza) e a quella "diffusa" (solidarietà, giornalismo, politica, pubblicità, moda e sport), ma anche e soprattutto (con uno stanziamento di 200 milioni di euro) alla realizzazione di opere pubbliche, al restauro di strutture storico-artistiche e al miglioramento dei servizi esistenti: il tutto sviluppato basandosi sullo sfondo evocativo del mare e sulle tematiche del viaggiare, dell'innovare e del divenire. L'organizzazione e la realizzazione di questo progetto, che dispone di contributi governativi e soltanto in minima parte di contributi erogati dall'Unione Europea, è stato affidato ad un Comitato, costituito da rappresentanti del Comune, del Ministero per i beni e le attività culturali, la Regione, la Provincia, l'Università, l'Autorità portuale e la Camera di Commercio, mentre le organizzazioni e le associazioni socio-culturali operanti in città hanno trovato espressione nell'ambito di una Consulta costituita allo scopo. Gli interventi, pur riguardando anche le parti estreme del territorio urbano (come nel caso del Centro di produzione artistica, sorto negli spazi un tempo occupati dallo stabilimento Ilva nei pressi del torrente Cerusa a Voltri, specializzato in creazioni teatrali, *fictions* e

*spots* televisivi, oppure nel caso del Parco-Museo di Nervi) hanno comunque privilegiato il centro storico, che risulta tra i più estesi di tutta Europa.

La tematica intorno alla quale si muovono tutti gli eventi organizzati in occasione di “Genova 2004” è quella del viaggio, fenomeno di portata universale e al tempo stesso intimamente legato alle stesse radici della città: tale argomento, da realizzarsi secondo un duplice significato, fisico e metaforico, sembra infatti riassumere in modo efficace l’anima della città, che si pensa di rivalorizzare secondo tre grandi filoni di approfondimento, e cioè il mare, la contemporaneità e l’arte. Il “mare” induce infatti a riscoprire la cultura legata alla navigazione, con le grandi testimonianze offerte dal nuovo “Museo del mare e della navigazione” in corso di realizzazione presso la Darsena e che sarà collegato, in termini di gestione, ad altre strutture affini e collaterali quali il Museo navale di Pegli, la Commenda e il Museo etnografico ospitato nel Castello D’Albertis. In secondo luogo, poiché la contemporaneità assume a Genova moltissime espressioni, dall’architettura ai processi di socializzazione, dall’associazionismo alla comunicazione di massa, nel novembre 2002 sarà organizzato proprio nel capoluogo ligure un Convegno mondiale delle “città educative” allo scopo di valorizzare tali aspetti, anche attraverso la realizzazione di un Centro di produzione teatrale e cinematografica. Il terzo filone sviluppato nel corso del 2004 sarà il “viaggio” attraverso la storia del patrimonio artistico, risultante di un passato assai importante e tale da segnare la storia dell’Europa e del Mediterraneo, come testimoniano gli splendori della Via Aurea (con i palazzi Rosso, Bianco, Tursi e Cambiaso, tanto per citarne alcuni), del Palazzo Ducale (dove verrà ospitata una grande mostra sulla magnificenza genovese della prima metà del Seicento dedicata a Rubens), della stessa Via Balbi (dove tra gli altri palazzi d’epoca sorge l’imponente struttura museale di Palazzo Reale) e del Palazzo Spinola (sede della Galleria nazionale della Liguria).

Del resto Genova dispone di oltre venti musei, che verranno riconfigurati nella forma di poli museali (attraverso il raggruppamento di collezioni assimilabili per tipologia) e che dovrebbero fungere da elementi trainanti di un turismo culturale inserito in un contesto urbano assai ampio, capace di coinvolgere sia Pegli ad occidente, sia Nervi, dove sono in corso i lavori di restauro della Villa Saluzzo-Serra, con il riallestimento delle collezioni della Galleria d’arte moderna e della Collezione Mitchell Wolfson, allo scopo di coniugare le valenze ambientali dei parchi offerti dalle adiacenti Ville Gropallo e Grimaldi con le potenzialità delle collezioni artistiche. In questi ultimi tempi, gli interventi di ristrutturazione e di riallestimento già realizzati hanno riguardato il Museo d’arte orientale “E. Chiossoni”, il Museo di archeologia ligure (che ha consentito tra l’altro l’apertura al pubblico di due nuovi spazi espositivi, la sala egizia e la sala romana), il Museo del

Risorgimento (con l'apertura di una sala dedicata all'inno di Mameli e ai cimeli mameliani), il Museo Navale e il Padiglione del Mare (dove è stata allestita la "Sala Colombiana"). Inoltre l'adozione di un unico modello di orario al pubblico, omogeneo e normalizzato secondo standard europei, ha del resto già favorito una più ampia fruizione del patrimonio artistico, sia da parte dei residenti che dei turisti, che possono anche disporre di una card dei musei integrata con il trasporto urbano (nelle tipologie di 1 o 3 giorni). Non a caso, nel 2000, pur escludendo il caso eclatante dell'Acquario, le vere e proprie strutture museali capaci di registrare oltre 3.000 visitatori sono state Palazzo Ducale (che ha sfiorato le 400.000 presenze se si considerano le mostre, gli eventi culturali, i convegni e gli spettacoli), seguito a forte distanza dal Museo di Storia Naturale (51.250), dalle Gallerie di Palazzo Reale (37.745), Palazzo Rosso (30.428), Palazzo Spinola (27.488), Palazzo Bianco (26.670), dal Museo di scultura e architettura ligure di S. Agostino (16.583), dal Museo di Archeologia ligure di Villa Durazzo-Pallavicini a Pegli (12.674), dal Museo del Risorgimento annesso all'Istituto Mazziniano (10.932), dal Museo di arte contemporanea di Villa Croce (7.875), dal Museo d'arte orientale E. Chiossone (7.531), dalla Raccolta Frugone di Villa Grimaldi a Nervi (6.581), dal Museo Navale di Villa Doria a Pegli (3.694), dal Museo di storia e cultura contadina genovese e ligure (3.135) e dal Museo di Villa Luxoro a Nervi (3.105).

In conclusione, nonostante il "turismo" (o forse meglio l'escursionismo) a Genova faccia subito associare questa città all'Acquario, struttura che nel periodo 1993-2000 ha registrato una forte crescita di visitatori (peraltro provenienti soprattutto dall'Italia di Nord-Ovest e assai marginalmente dalle altre regioni o dall'estero), tale attrattiva ha finito spesso per restare un fatto di richiamo del tutto isolato che rientra sicuramente nel modello di "turismo" *mordi e fuggi*, mentre il forte flusso annuo di visitatori che essa richiama (rapidamente cresciuto fino a raggiungere 1.289.000 visitatori nel 2002!) dovrebbe almeno in parte essere indirizzato verso le altre non meno importanti potenzialità culturali offerte dalla città. Il turismo urbano genovese si avvale infatti di altre sue prerogative, individuabili nel segmento degli affari, in quello congressuale (promosso da un apposito *Convention Bureau* ed in forte espansione), in quello storico-culturale e nel ruolo di primo piano che il porto occupa, sia come *home-port* sia come *port of call*, nel crocieristico nazionale e internazionale (primo posto in Italia e settimo posto nel Mondo!) (Rocca, 2000, 138-143). Va inoltre sottolineato che nel periodo 1990-2001, se da un lato il numero di arrivi stranieri nelle strutture alberghiere della città è aumentato di anno in anno salendo progressivamente da 120 a 196 mila unità (oltre 208.000 nel 2002), dall'altro anche quello delle presenze straniere ha registrato una certa crescita, passando da una media annua di 330 mila unità per il periodo 1990-95 ad una media annua di 380 mila unità nel periodo 1996-2001, con una parallela crescita, che ha toccato in tale periodo una punta massima di 421.000 presenze nello stesso 2001 (confermata dallo

stesso valore nel 2002), e tutto ciò nonostante gli effetti negativi arrecati al turismo internazionale dall'episodio terroristico verificatosi a New York l'11 settembre 2001. La struttura geografica per Paesi di provenienza è infatti caratterizzata da una netta predominanza dei Paesi di lingua anglosassone (Regno Unito, Stati Uniti, Canada e Australia), seguiti da quelli germanofoni (Germania, Svizzera, Austria e Paesi Bassi), francofoni (Francia e Belgio), iberofoni (Spagna, Portogallo e America latina) e dell'Europa orientale (Russia, Polonia, Ungheria, Slovenia, Croazia, ecc.).

A questi tre punti di forza si oppongono però svariati punti di debolezza, quali il persistere di una scarsa informazione turistica della città (sia a livello di tour operators, sia a livello di consumatore finale del prodotto turistico), una carenza dell'offerta alberghiera nel segmento medio (cui corrisponde uno scarso rapporto prezzo-qualità da parte di piccole strutture condotte a gestione familiare), la presenza di un'offerta assai debole in campo artistico, culturale e musicale, un ruolo ancora del tutto marginale, anche a livello nazionale, del comparto fieristico, le difficoltà di accesso alla città (soprattutto in termini di collegamenti aerei diretti) e di mobilità spaziale all'interno dello spazio urbano. Nel corso degli anni Novanta, come in parte si è già avuto modo di osservare, le attività promozionali non sono mancate, con alcuni effetti senz'altro positivi nel decollo di questa nuova funzione urbana, se si pensa ad esempio che in questi ultimi anni il 78% del movimento medio annuo di crocieristi (stimato intorno a circa 80.000) visita la città. Ma poiché il turismo nelle città d'arte sta diventando sempre più competitivo, oltre a rimuovere i punti di debolezza appena elencati, un obiettivo particolarmente strategico dovrebbe essere quello di creare una sorta di "agenzia promozionale della città" capace di affiancarsi alle strutture già operanti sui diversi segmenti della domanda turistica nazionale e mondiale allo scopo di coinvolgerne i principali soggetti. E nella prospettiva di uno sviluppo dei flussi di turismo internazionali, le basi per la formazione di una rete mondiale da cui partire non mancano affatto, se si considera che la città di Genova ha già stipulato due protocolli di amicizia e di cooperazione con altre capitali europee della cultura: quello firmato nel febbraio del 1999 con Atene e Barcellona (che nel 2004 saranno rispettivamente sedi dei Giochi Olimpici e del Forum universale delle culture) e quello stipulato con Lille nel giugno dello stesso anno, che ha dato corso tra l'altro alla costituzione di un Comitato di Collegamento, le cui riunioni si sono svolte alternando come sedi le due città aderenti all'accordo.

Un docente o una guida turistica, preoccupati di seguire una corretta metodologia d'analisi dello spazio geografico, finalizzata da un lato alla sua "lettura" o ad una interpretazione assai più approfondita, potrebbe cogliere l'occasione di organizzare una gita scolastica, possibilmente di due

o tre giorni, incentrata su Genova. In tal caso la visita al capoluogo ligure, così come per qualunque altro luogo geografico, dovrebbe privilegiare l'osservazione diretta, facendo cogliere le relazioni verticali (natura-uomo), le funzioni principali manifestate dal luogo secondo una visione diacronica (ossia attraverso una loro comparazioni con quelle dominanti in epoche precedenti) ed infine le relazioni orizzontali, visibili nella realtà concreta soprattutto in termini di mobilità spaziale di persone e di beni materiali: e tutti questi importanti aspetti, nel caso genovese, sono molteplici.

Nell'osservazione diretta delle *relazioni verticali di tipo biunivoco legate al rapporto "natura-uomo"* si potrebbero privilegiare i forti legami che la popolazione locale residente nel Genovese ha avuto da sempre con il clima, la montagna e il mare: ancor oggi i rapporti clima-uomo sono assai evidenti in quegli spazi, presenti soprattutto a Nervi e Sant'Ilario, occupati dalla floricoltura specializzata nelle piante verdi ornamentali e nella coltura dell'orchidea. Un altro aspetto offerto dal territorio urbano del capoluogo ligure, anch'esso meritevole di essere approfondito attraverso l'osservazione diretta, è costituito dal rapporto uomo-montagna-mare: nel corso dei secoli, infatti, l'uomo è stato, e del resto lo è tuttora, assai condizionato dalla presenza di spazi costieri assai limitati e quindi poco adatti nel favorire lo sviluppo dell'insediamento umano e delle attività economiche (soprattutto commerciali e, da fine Ottocento, anche industriali) a causa di una montagna quasi a ridosso sul mare, come del resto dimostrano tutte le alte cime, in molti casi occupate dai forti, alcuni fatti costruire dalla Repubblica di Genova nel corso del Settecento, oppure dai Savoia nei primi decenni dell'Ottocento: proprio conducendo una scolaresca in questi luoghi fatti costruire a scopo di avvistamento e difesa, ed osservando il tessuto urbano sottostante si riesce a comprendere come la città si sia sviluppata soprattutto lungo la costa e si sia espansa verso l'entroterra soltanto in corrispondenza delle due valli meno anguste che convergono sul centro storico della città, favorite da comunicazioni terrestri meno difficoltose, e cioè la Val Polcevera verso ponente e la Val Bisagno verso Levante. Assai intensa è stata nei corsi dei secoli l'azione sociale finalizzata a proiettare la città verso il mare, manifestatasi attraverso riempimenti per la realizzazione, fin dai primi anni del Secondo dopoguerra, dello stabilimento siderurgico Italsider a Cornigliano e quindi, sempre verso ponente, del vicino aeroporto Cristoforo Colombo sorto in corrispondenza dell'abitato di Sestri Ponente, dove la pista di decollo e di atterraggio è circondata dall'acqua del mare. Ancora più recenti, e sempre seguendo la costa occidentale via via più periferica dell'area urbana genovese, sono le opere portuali resesi necessarie nel corso degli anni Novanta per sviluppare e rendere competitivo lo scalo genovese nel traffico marittimo containerizzato: la costruzione di moli e di dighe foranee ha infatti radicalmente trasformato le funzioni del *waterfront*.

Considerando ancora le funzioni svolte dalla città in una chiave di lettura diacronica, non soltanto riferita alle funzioni svolte dal *waterfront*, ma anche dalla struttura interna del tessuto urbano, potrebbe essere interessante una visita a piedi attraverso il centro storico da compiersi con il supporto di una guida locale, permetterebbe di realizzare un'importante esperienza didattica di tipo interdisciplinare, della durata di un'intera giornata. In tale occasione, però, le discipline coinvolte nell'analisi dello spazio geografico non sarebbero più circoscritte al solo ambito geografico, ma riguarderebbero anche e soprattutto quello storico, artistico, architettonico e socio-economico. Il sito <http://www.comune.genova.it/turismo/centrostorico>, in grado di offrire una visione abbastanza dettagliata, raggruppata per grandi tematiche, delle principali testimonianze offerte da uno dei più importanti centri storici d'Europa. Per la loro particolare valenza didattica si segnalano in questa sede l'itinerario tematico dedicato ai palazzi delle grandi famiglie aristocratiche (e in modo particolare quelli rinascimentali che si affacciano sulla via Garibaldi, non a caso definita la "Via aurea dei Genovesi" e da Madame de Stael la "Via dei Re"), l'itinerario tematico dedicato alle corporazioni delle arti e dei mestieri sviluppatasi nel corso del basso medioevo (ed ancor oggi riconoscibile negli edifici e nella toponomastica delle vie e delle piazze del centro storico), e così la visita dell'ex-Borsa Merci (oggi adibita ad esposizioni d'arte) e del Palazzo San Giorgio (con al suo interno il Salone delle compere e la Sala dei Protettori), tanto per citare alcuni degli edifici che hanno svolto un ruolo importante nella storia della città.

Considerando infine le relazioni orizzontali, individuabili soprattutto in termini di mobilità spaziale di persone, di merci e di informazioni, non va dimenticato che Genova costituisce un vero e proprio laboratorio per l'analisi legata alle diverse forme di comunicazione spaziale. A tal riguardo, però, oltre alle osservazioni dirette effettuabili durante la visita del porto in battello, soprattutto con riguardo al traffico container nei bacini di Sampierdarena, Pra e Voltri, le migliori riflessioni andrebbero fatte a posteriori, in classe, nei giorni successivi alla visita, sulla base della documentazione bibliografica e statistica inerente ai flussi di persone (non soltanto per motivi di lavoro e studio, ma anche per scopi turistici), beni e informazioni che la città e la sua area metropolitana (poco sviluppata verso l'entroterra, ma comprendente tutta l'area costiera ascrivibile alle province di Savona e di Genova) sono in grado di richiamare o di far transitare.

A partire dalla metà degli anni Settanta il turismo culturale di tipo urbano ha incominciato a crescere rapidamente, sia per l'incrementarsi del turismo congressuale e d'affari, sia perché, riducendosi la durata media delle vacanze, la città è diventata sempre più il luogo capace di coagulare e stimolare interessi compositi e molteplici. In tale contesto, similmente a quanto è accaduto per i Paesi di maggior richiamo turistico-culturale, sempre a partire dagli stessi anni anche

l'immagine della città italiana all'estero, fino ad allora cristallizzata su pochi poli gravitazionali (Roma, Venezia, Firenze e Napoli), si è allargata attraverso la sponsorizzazione di nuove destinazioni (come ad esempio Padova, Bologna, Pisa ed altri centri minori), capaci nel corso degli anni Novanta di condurre tale segmento del mercato turistico nazionale al secondo posto dopo quello balneare-lacuale.

La forte pressione turistica, che già in questi ultimi decenni è possibile osservare in alcune grandi città d'arte, induce però a ritenere che incrementi aggiuntivi della domanda potrebbero generare diseconomie e un ulteriore peggioramento del grado di sostenibilità dei sistemi locali. Non va quindi dimenticato che il decollo e la successiva fase di sviluppo del turismo urbano necessitano di politiche promozionali tali da evitare la creazione di "due" città tra loro contrapposte, e cioè una "città-vetrina" e una "città negletta". Va quindi valutato in anticipo ed in maniera del tutto trasparente l'impatto di azioni e di politiche turistiche capaci di offrire una positiva ricaduta sui visitatori e sui residenti: e per raggiungere tale importante obiettivo, che si rivelerebbe del tutto strategico per il caso di Genova, gli interventi di riqualificazione del centro urbano dovrebbero riflettersi sia sulla struttura urbana (edifici, viabilità, servizi) sia sulla qualità della vita, collegando sinergicamente gli eventi e i fatti cittadini emergenti, ad esempio destinando gli spazi commerciali anche come luoghi di attrazione e di esperienze, oppure integrando i grandi eventi a richiamo turistico e cittadino con i microeventi folcloristici e storico-culturali, sia a scala locale che regionale.

## **6) Ambiente e sviluppo locale**

### a) Il nuovo ruolo delle economie regionali

Con la crisi dell'economia di tipo fordista e l'attenzione sempre maggiore al rapporto fra economie locali e globalizzazione è nata tutta una letteratura sullo sviluppo locale che mette in luce come temi principali il cosiddetto capitale sociale, la persistenza, nell'ambito di un'economia di mercato, della comunità, ovvero di relazioni sociali basate sulla fiducia. Tale letteratura affronta argomenti rilevanti e molto attuali, come il rapporto fra regioni locali ed Europa (e in termini più astratti il rapporto fra macro e microsociologia), ma presenta una scarsa attenzione alle tematiche ambientali, come la ecosostenibilità a livello locale, l'applicazione (che ha avuto esiti non eccezionali in Italia) delle Agenda 21<sup>92</sup>. Con questo capitolo cercheremo, per quanto possibile, di

---

<sup>92</sup> Come affermano Mark Roseland e Lena Soos, "Forti economie locali sono alla base di comunità forti, che possono crescere e affrontare le pressioni di un mondo sempre più urbanizzato. Ma una comunità forte richiede un approccio olistico, che possa non solo garantire gli elementi tradizionali dello sviluppo economico – posti di lavoro, reddito,

colmare questa lacuna, mettendo a confronto la letteratura sullo sviluppo locale con i temi affrontati nei capitoli precedenti.

L'interesse degli studiosi per lo sviluppo locale inizia negli anni '70 con le formulazioni riguardanti il cosiddetto distretto industriale. Per Becattini esso può essere osservato come un sistema di piccole imprese in un territorio delimitato. Tale sistema deve essere considerato a tre livelli: l'apparato produttivo in senso stretto; le istituzioni di collegamento fra l'apparato produttivo e la comunità distrettuale nel suo complesso; la formazione e la trasmissione dei valori che stanno alla base dei comportamenti distrettuali. Questi tre livelli interagiscono tra loro e comprendono le risorse distintive utilizzate efficacemente entro un limitato ambito territoriale. La stretta e specifica interazione tra apparato produttivo, istituzioni e valori viene indicata come l'insieme delle risorse immobili d'identità del distretto. A queste osservazioni Becattini era giunto dopo aver osservato i sistemi produttivi locali della Toscana. "Nel distretto – afferma lo studioso -, a differenza di quanto accade in altri ambienti (ad es. la città manifatturiera), la comunità e le imprese tendono, per così dire a interpenetrarsi a vicenda"<sup>93</sup>.

Per Becattini siamo in presenza, specie nel territorio italiano, di squadre di imprese distrettuali organizzate intorno ad imprese finali che tengono i collegamenti tra i distretti e la domanda esterna, alimentate continuamente da un serbatoio di imprese "sciolte"<sup>94</sup>. Ma i distretti non hanno soltanto qualità economiche, sono caratterizzati da un sapere produttivo e professionale, con una spiccata capacità a rinnovarsi continuamente in un rapporto dialettico con il sapere codificato. Risorse immobili di saper fare e saper imparare si pongono come mediazione tra la tradizione e il progresso tecnico. Siamo di fronte ad un complesso di istituzioni di base o elementari (famiglie, parrocchie, cooperative, scuole per l'infanzia) e un contesto politico-culturale capaci di trasmettere alle nuove generazioni valori come spirito imprenditoriale, capacità di competere e insieme collaborare, amore per il miglioramento tecnico-professionale. Meccanismo economico e dimensione culturale sono, dunque, intimamente connessi, senza la seconda non ci sarebbe il primo.

Becattini ha utilizzato a piene mani il concetto marshalliano di distretto industriale, non soltanto per l'importanza conferita dall'economista inglese al sistema locale delle piccole imprese, ma anche per la caratteristica "atmosfera industriale" che si può captare nei distretti, ci sono economie esterne

---

ricchezza, sicurezza – ma anche proteggere l'ambiente". M. Roseland, L. Soots, *Rafforzare le economie locali*, in: Worldwatch Institute, *State of the world 2007. Il nostro futuro organizzato. Rapporto sullo stato del pianeta*, Edizioni Ambiente, Milano 2007, p. 320.

<sup>93</sup> G. Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2000, p. 59.

<sup>94</sup> Cfr., G. Becattini, E. Rullani, *Sistema locale e mercato globale*, in: "Economia e politica industriale".

alla singola impresa, ma interne al distretto. Da queste osservazioni nasce la necessità, da parte della sociologia economica, di mettere in luce i fattori non economici delle economie locali, il capitale sociale, ovvero la natura relazionale del patrimonio fondamentale di cui i distretti sono dotati.

Il capitale sociale, insieme al capitale umano, si affianca quindi al capitale economico come importante creatore di sviluppo. Soltanto recentemente, però, con la letteratura sullo sviluppo locale, è stata messa a fuoco la differenza. Il capitale umano è dato dai livelli di istruzione di coloro che partecipano all'organizzazione aziendale e dal bagaglio di capacità professionale, dall'esperienza e dalle conoscenze acquisite sul lavoro, il capitale sociale può essere analizzato sia a livello microsociologico che a livello macrosociologico. Per ogni singolo attore, a livello micro, il capitale sociale è rappresentato dalla rete di conoscenze personali che forniscono informazioni rilevanti e che possono essere mobilitate da ciascuno allo scopo di raggiungere i propri obiettivi. Qualsiasi individuo è dotato di un proprio capitale sociale che viene utilizzato quando per esempio si dice "conosco la persona giusta". In questo senso Mark Granovetter<sup>95</sup> è giunto alla conclusione che nel mercato del lavoro, l'ampiezza di relazioni di cui un attore dispone, determina una maggiore o minore possibilità di cambiare e/o migliorare il proprio lavoro. A livello macro, il capitale sociale consiste invece nella condivisione di cultura e valori che favoriscono la reciproca fiducia e la cooperazione spontanea sanzionando i comportamenti opportunistici.

Ma cosa succede con quella che viene definita fine del fordismo? Intanto vi è un nuovo rapporto che si costituisce fra economia e territorio. Poi bisogna prendere in esame il decentramento delle grandi industrie avvenuto dagli anni Settanta, anche se la logica di questo *pattern* di sviluppo è senza dubbio più antica: la grande o la media impresa che, col suo operare quotidiano, riesce ad introdurre in un tessuto sociale agricolo, con scarsi collegamenti con i mercati, le competenze tecniche e le professionalità necessarie. Gli operai imparano a gestire il processo produttivo, gli impiegati vengono a conoscere i collegamenti con i fornitori e con il mercato del prodotto. Di fronte a certe condizioni, operai e impiegati, pian piano, tendono a trasformarsi in lavoratori autonomi che svolgono per conto loro il lavoro che avevano imparato a fare in fabbrica. Con gli anni Settanta e la fine delle grandi industrie fordiste il fenomeno delle piccole e medie imprese assume una rilevanza davvero importante in alcune parti dell'Italia e dell'Europa. Tra i motivi di tale crisi troviamo lo "shock petrolifero" del '73, col conseguente rincaro delle materie prime, l'inflazione, la svalutazione del dollaro, le lotte sindacali. Da tutto questo nasce la necessità da parte delle imprese di una maggiore flessibilità e dislocamento.

---

<sup>95</sup> Cfr. M. Granovetter, *Getting a Job. A Study of Contacts and Careers*, Harvard University Press, Cambridge 1974.

Altri contributi originali ai temi dello sviluppo locale sono venuti, sul finire degli anni Ottanta, da alcuni studiosi di rilievo. Lo studioso americano Sabel mette in evidenza, con un suo articolo dell' '89<sup>96</sup>, la rinnovata importanza in Europa delle economie regionali, dopo un lungo periodo in cui erano state, per certi versi, "soffocate" dal rafforzamento degli stati-nazione. Opera fondamentale è *Foundations of Social Theory*<sup>97</sup> di James Coleman, pubblicata nel 1990. In essa l'autore utilizza il concetto di "capitale sociale" per indicare quelle risorse con una certa rilevanza sul piano economico che non sono depositate né negli individui (capitale umano), né nei mezzi di produzione (capitale fisso), ma nella struttura di relazioni fra due o più persone. Il sociologo deve oltrepassare le concettualizzazioni tipiche degli economisti e porre attenzione alle istituzioni, alle organizzazioni sociali, a quel network di relazioni che costituiscono spesso il contesto dell'azione economica. Altro autore fondamentale è Putnam, studioso americano, che ha condotto in Italia un lavoro comparativo sull'efficienza delle istituzioni regionali. Nel suo *Making democracy work: civic traditions in modern Italy*<sup>98</sup>, egli ha messo in evidenza in che modo le differenze di contesto determinano differenti modi di funzionare delle istituzioni locali. Attraverso una serie di indicatori Putnam ha misurato il livello degli atteggiamenti fiduciari e il tasso di associazionismo di diversi agglomerati locali, misurandone l'efficacia anche a livello economico. Il lavoro mette quindi in evidenza il ruolo del capitale sociale nel determinare la ricchezza di una società locale. Il reticolo delle relazioni cooperative ricche di istanze fiduciarie e normative, stabilizzato nel tempo, può spiegare il successo di un'economia territoriale rispetto ad un'altra. Ciò è vero in particolar modo in Italia, dove le differenze fra regione e regione sono spesso notevoli.

Il discorso di Putnam sullo sviluppo locale, come mette bene in evidenza Bagnasco nel suo *Tracce di comunità*<sup>99</sup>, presenta una coloritura diversa rispetto a quello di Coleman. Quest'ultimo aveva preso in esame anche l'azione politica, la capacità esogena di creazione e sviluppo delle economie locali, Putnam, invece sottovaluta tale ruolo della politica e "sembra volere <<spiegare troppo>> con il concetto di capitale sociale, ricostruendo la storia a misura di questo"<sup>100</sup>. Da una parte abbiamo una teoria del capitale sociale riproducibile anche dove non c'è (Coleman) dall'altra una spiegazione deterministica del capitale sociale, come riserva di fiducia prodotta spontaneamente dai rapporti sociali locali (Putnam, e come vedremo, Fukuyama). In effetti, molte analisi sullo sviluppo locale hanno escluso quasi del tutto l'influenza delle politiche intenzionali, sia di tipo nazionale (del Governo centrale) e sia locale. Nella letteratura sui distretti industriali, anche per

<sup>96</sup> C. Sabel, *Flexible specialisation and the re-emergence of regional economies*, in: P. Hirst, J. Zeitlin (a cura di), *Reversing Industrial Decline?* Berg, Oxford 1998.

<sup>97</sup> Trad. it., J. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna 2005.

<sup>98</sup> Trad. it., R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

<sup>99</sup> A. Bagnasco, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, il Mulino, Bologna 1999.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 73.

difficoltà oggettive di analisi e di misurazione, sono pochissime le ricerche che hanno direttamente esplorato le politiche nazionali e locali a sostegno delle piccole imprese. Tale visione negativa della politica centrale per ciò che riguarda lo sviluppo locale è presente in Fukuyama<sup>101</sup>, noto anche per sue tesi sulla fine della storia. Nella maggior parte dei casi l'intervento politico distrugge il lungo processo dell'accumulazione del capitale sociale. Tale processo, che appare come una sorta di sedimentazione di comportamenti fiduciosi, cooperativi e dunque prevedibili, è sostanzialmente spontaneo. Si assiste, osserva giustamente Bagnasco, ad una ricaduta nel vecchio ideale della comunità: la parentela, il vicinato, l'amicizia riassumono un ruolo chiave in alcune ricostruzioni contemporanee sul rapporto società-economia che tralasciano quindi il ruolo attivo delle politiche intenzionali.

Il capitale collettivo di fiducia è essenziale per la formazione e la riproduzione del distretto come sistema socioeconomico vitale. Anche se dipendente dal passato, in quanto basato sull'adesione a una stessa cultura sociale, questo tipo di fiducia non è indipendente dall'azione umana. Scrive Dei Ottati: il capitale sociale "è invece sempre anche il risultato di un'azione "politica" in senso lato. Questa constatazione ha una notevole importanza pratica, perché essa apre la possibilità di disegnare politiche d'intervento sia per rivitalizzare distretti industriali che si trovano in difficoltà, sia per aiutare la formazione di nuovi distretti di successo nelle regioni ancora economicamente depresse"<sup>102</sup>. Azione politica a livello europeo e a livello nazionale, con l'invio di fondi per il sostegno dello sviluppo locale, ma azione politica anche locale, grazie anche al rinnovato potere dei sindaci e delle giunte dei comuni italiani, dopo la riforma del '93, che ha indubbiamente rafforzato le istituzioni locali.

Forse per sopperire a questa lacuna della cosiddetta letteratura distrettualista sul ruolo dell'intervento esogeno, Carlo Trigilia ha evidenziato nella sua recente pubblicazione *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, alcuni esempi di sviluppo locale determinati da interventi mirati (gli esempi di patti, indicati da Trigilia, andati sostanzialmente a buon fine sono l'Alto Belice Corleonese, Napoli Nord-Est, il Sangro Aventino). Si tratta in questi casi dei patti territoriali messi in moto dal governo Prodi (al suo primo mandato, con Ciampi ministro del Tesoro). Siamo di fronte a politiche le quali non si basano soltanto sull'autorità pubblica, ma si fondano sul "partenariato", ovvero su una concertazione fra soggetti pubblici e privati come condizione del finanziamento dei progetti. Si è cercato attraverso i patti di favorire lo sviluppo grazie a interventi che stimolino attori

---

<sup>101</sup> F. Fukuyama, *Trust: The social virtues and the creation of prosperity*, New York, 1995. Tr. it., *Fiducia*, Rizzoli, Milano 1996.

<sup>102</sup> G. Dei Ottati, *Concertazione e sviluppo nei distretti industriali*, in: A. Ninni, F. Silva, S. Vaccà, *Evoluzione del lavoro, crisi del sindacato e sviluppo del paese*, Milano, Angeli 2001, pp. 177.

locali e cioè di “accrescere le economie esterne tangibili (infrastrutture, servizi) e intangibili (capacità relazionali, capitale sociale)”<sup>103</sup>. Buoni risultati sono stati ottenuti nonostante la lentezza delle procedure decisionali, i ritardi, fenomeni di collusione locale, con le conseguenti critiche piovute addosso a queste azioni per lo sviluppo<sup>104</sup>. Alcuni patti hanno mostrato come un tessuto culturale caratterizzato da fiducia nelle istituzioni locali e buona reputazione può incoraggiare gli scambi e gli accordi tra singoli operatori. L’abbassamento per questa via dei costi di transazione può a sua volta rendere conveniente la nascita di nuove piccole aziende oltre al rafforzamento di quelle già esistenti.

Ma come attecchiscono nel territorio e in che modo permettono realmente lo sviluppo locale questi patti territoriali? Abbiamo detto della necessità da parte della letteratura più attuale sullo sviluppo locale di mettere in luce non solo i meccanismi “non intenzionali”, ma anche l’importanza delle politiche esogene. Un altro fattore che spiega la realtà e la possibilità di forti economie regionali è la capacità di coordinamento, l’interazione fra attori collettivi, la governance de sistemi locali. Il capitale sociale non è soltanto un fenomeno determinato da alcune fortunate circostanze storiche in un dato luogo, ma può essere ricreato grazie ad azioni esogene e endogene. Si tratta, insomma, della capacità di concertazione, di discussione fra attori locali e non (pubblici e privati), i quali mettono sul tavolo i propri interessi potenzialmente divergenti, intanto per utilizzare bene finanziamenti provenienti dall’esterno, poi per produrre beni pubblici locali (pianificazione di nuove attività, valorizzazione del territorio a fini turistici o per attirare investimenti, etc.), per controllare esternalità negative, per stabilire intese di programma e altro. Non di rado tale concertazione locale promuove nuove forme di democrazia rappresentativa, con la formulazione di uno statuto speciale da parte di attori elettivi. Come afferma Pichierri, “la governance non elimina il government [...]. Queste stesse esperienze (in particolare patti territoriali, pianificazione strategica urbana, urbanistica partecipata) sono state viste come approssimazioni alla democrazia deliberativa, in cui gli attori sono disponibili a cambiare le loro preferenze originarie in seguito al dialogo e all’argomentazione”<sup>105</sup>.

I piani d’azione locali prevedono di solito un comitato di coordinamento che guida un’assemblea di partenariato. Il comitato si affida nelle varie valutazioni a agenzie esterne, professionisti locali,

<sup>103</sup> C. Trigilia, *Sviluppo locale. Un progetto per l’Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 82.

<sup>104</sup> Fra le critiche da notare quella di Nicola Rossi, ex consigliere economico dei Ds, nel suo *Riformisti per forza*, Il Mulino, Bologna 2002. Per l’economista si è assistito dal ’95 in poi ad una politica di supporto delle aree depresse che, pur nell’ambito di un decentramento, ha ripristinato “in breve tempo il vecchio trasferimento clientelare delle risorse”, riproponendo “il rapporto malato fra politica ed economia, fra centro e periferia” interrotto soltanto brevemente dai governi tecnici Amato e Ciampi.

<sup>105</sup> A. Pichierri, *I sistemi socioeconomici locali*. In: *La sociologia economica contemporanea* (a cura di Marino Regini), Laterza, Roma-Bari 2007.

tecniche delle organizzazioni e delle cooperative locali. Questi costituiscono i cosiddetti focus groups, occasioni di incontro fortemente strutturate, articolate in 3-4 ore di lavoro ciascuna, alle quali sono invitati appunto attori locali che offrono vari servizi o con varie competenze assieme a soggetti istituzionali, per conoscere e discutere i punti di vista di ognuno, nonché le proposte sui problemi specifici in riferimento al tema in discussione. Un focus group può essere anche un campione rappresentativo di un target group, solitamente coinvolto in una ricerca qualitativa-quantitativa, con l'obiettivo di capire i comportamenti, le esigenze e le preferenze di una popolazione specifica in merito a prodotti, servizi e sistemi innovativi in fase di sviluppo.

Ma quali sono i risultati ottenuti da tali patti per lo sviluppo locale? E, tornando al tema affrontato dal libro, tali risultati sono compatibili con la politica della sostenibilità ambientale? I piani per lo sviluppo locale raggiungono, nei casi in cui hanno un buon esito, risultati spesso in relazione con la salvaguardia ambientale. Interventi di riqualificazione ambientale e per il miglioramento della qualità urbana, dotazioni di infrastrutture pubbliche, incentivi al turismo sostenibile, ma anche lo stesso rafforzamento del tessuto civico e dell'associazionismo sono senza dubbio esiti importanti da un punto di vista ecosostenibile. Si riscontra però, almeno in Italia, una incapacità di collegamento, anche teorico, fra sviluppo locale e strumenti di attuazione di sostenibilità ambientali come per esempio le Agenda 21, non a caso raramente citate nella letteratura "distrettualista".

Si comincia a parlare di Agenda 21 con il World Summit di Rio (1992), l'importanza al livello locale di tale documento appare nel capitolo 28 e viene ribadita 10 anni dopo nel World Summit di Johannesburg. Si tratta di piani d'azione che mirano alla attuazione concreta della sostenibilità. Le dinamiche di sviluppo dell'Agenda 21 in una precisa località hanno una notevole affinità con quelle sopra enunciate riguardanti lo sviluppo locale. E' necessaria, infatti, una sinergia fra i vari attori (stakeholders), e le istituzioni. Anche qui entra in gioco il tema della governance. Serve una decisa compenetrazione fra gruppi di lavoro orizzontali e l'intera comunità interessata, serve la creazione cioè di un forum permanente<sup>106</sup> che sappia coinvolgere la cittadinanza, alla ricerca di una effettiva legittimazione politica. Nonostante le similitudini però, oggi in Italia, "Agenda 21 non è ancora il cuore del processo di sviluppo locale"<sup>107</sup>.

L'Agenda 21 richiede un coinvolgimento notevole di tutti i soggetti interessati: le comunità locali, infatti, tendono a mobilitarsi contro i progetti di interesse generale, che vengono spesso avvertiti a priori come una minaccia. Questa forse è la maggiore differenza fra applicazione dell'Agenda 21 e patti per lo sviluppo locale. Vi è inoltre una diffusa convinzione, soprattutto tra gli urbanisti e gli imprenditori privati che le Agenda 21 locali siano limitate alle tematiche ambientali. Sono gli

---

<sup>106</sup> Cfr. A. Bratti, *Agende 21 locali, rappresentatività, gestione dei conflitti ambientali*, in: A. Bratti, A. Vaccari, (a cura di) *Gestire i beni comuni. Manuale per lo sviluppo sostenibile locale*, Edizioni Ambiente, Milano 2006, pp. 17-23.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 23.

obiettivi, oltre alla necessità di governance, che accomunano l'Agenda 21 e sviluppo locale, specie per ciò che riguarda la promozione del territorio e lo sviluppo del benessere collettivo attraverso l'ambiente. Invece, i processi di Agenda 21 in Italia hanno un successo legato soprattutto al solo ruolo svolto nella pianificazione e nella fase d'indagine. Eppure, come vedremo nel prossimo paragrafo, i temi dello sviluppo si legano sempre più ad una richiesta di un ambiente qualitativamente migliore. Tale richiesta non proviene soltanto dalla Comunità internazionale, dopo la Conferenza di Rio e il Protocollo di Kyoto, ma, sempre più anche dai cittadini. Ed è nella città, luogo critico per eccellenza, che si debbono necessariamente incontrare queste richieste ormai solo in parte divergenti.

#### b) Sviluppo urbano e sostenibilità

Nel 2005 la popolazione urbana ha raggiunto i 3,18 miliardi di residenti, ovvero il 49% della popolazione totale. In quest'anno, dunque, per la prima volta nella storia dell'umanità, la popolazione urbana supererà quella rurale. Secondo alcune stime dell'Onu, in Asia e Africa i residenti in città raddoppieranno entro il 2030, andando a occupare insediamenti che saranno spesso privi dei servizi basilari, come acqua potabile e alloggi durevoli. Il fenomeno dell'urbanizzazione, come vedremo in seguito, è tutt'altro che in calo anche nei paesi più sviluppati. Quando si parla di insostenibilità del modello economico attuale, ci si riferisce spesso alle città contemporanee, sviluppatesi soprattutto dopo l'avvento della rivoluzione industriale: "L'incredibile esplosione della vita urbanizzata è il diretto risultato del radicale cambiamento del quadro di risorse energetiche che si è verificato negli ultimi due secoli, questo perché una città può sopravvivere solo se è capace di raccogliere l'energia disponibile dall'ambiente circostante e usarla o immagazzinarla per la sopravvivenza del tessuto urbano"<sup>108</sup>.

Nel capitolo sulla sociologia rurale, abbiamo già visto il ruolo di dipendenza assunto dalle campagne rispetto alla città. In quest'ultima debbono concentrarsi le politiche della sostenibilità. Sono i dati a dimostrarlo: una città americana di un milione d'abitanti richiede almeno 10000 tonnellate di combustibili e 650000 tonnellate di acqua dolce, sempre in America solo per l'illuminazione degli edifici se ne va un quarto della produzione nazionale di elettricità. L'afflusso enorme di energia nelle città determina gravi disordini da alta entropia. La temperatura cittadina è almeno tre gradi più alta delle zone circostanti. L'ecosistema cittadino presenta fenomeni di alta

---

<sup>108</sup> J. Rifkin, *Entropia*, op. cit. pp. 236-7.

criticità dovuti agli inquinanti atmosferici che determinano una frequenza di malattie croniche e, addirittura mortali, più alto rispetto alla media. Da alcuni anni il problema dell'ambiente cittadino sta destando sempre maggiore attenzione e preoccupazione. I livelli d'emergenza riguardo a vari agenti inquinanti vengono spesso oltrepassati costringendo gli organi preposti a misure tanto drastiche quanto momentanee, come, ad esempio il blocco della circolazione delle auto. Alcuni comuni si stanno però muovendo in una direzione diversa alla ricerca di un miglioramento, per così dire strutturale, dell'ambiente urbano.

Vista la lentezza con cui si muove la politica dello sviluppo sostenibile al livello nazionale, alcuni comuni hanno preso in questi anni decisioni, spesso concertate con altre città (anche straniere), per apportare un miglioramento duraturo dell'ecosistema cittadino. Da segnalare, in questo senso, il recente progetto South-EU Urban Enviplans (Envi sta per environmental), partito all'inizio del 2005. Tale progetto, biennale, cofinanziato dalla Direzione generale Ambiente della Commissione Europea, si propone di incoraggiare, soprattutto nell'area dell'Europa meridionale, l'ideazione e la realizzazione pratica di Piani di gestione dell'ecosistema urbano, diffondendo e mettendo in pratica le direttive della Strategia Europea sull'ambiente cittadino. Il bisogno di un'azione comune e specifica nell'area dell'Europa meridionale deriva dalla consapevolezza del ritardo nella realizzazione delle Agenda 21 e dalla incapacità dei governi centrali di offrire soluzioni importanti in tal senso. La messa in pratica di tale progetto non significa però l'applicazione di norme rigide per ogni contesto. Il piano Enviplans si dota, nella comprensione delle problematiche specifiche di ogni realtà, di un "preaudit": gli auditor, un esperto della materia esterno assieme a un collega locale specificano l'approccio da adottare localmente per lo sviluppo della pianificazione ambientale e definiscono supporti necessari e linee guida specifiche per la sua attivazione.

I partner del progetto Enviplans sono il Coordinamento Nazionale Agende 21 Locali Italiane, il Comité 21, il Forum delle città adriatiche e ioniche, Ambiente Italia e il Bristol City Council. I risultati finali del progetto saranno linee guida e strumenti di formazione utili per promuovere e sostenere la realizzazione pratica dei Piani. Durante la sperimentazione della fase di pianificazione, si prepareranno, infatti, dei Piani di gestione dell'ambiente urbano; essi dovranno essere in grado di affrontare vari problemi ambientali che coinvolgono le aree urbane (traffico stradale, qualità dell'acqua, gestione dei rifiuti, consumi energetici, inquinamento acustico e atmosferico, uso del territorio, sviluppo di un'economia più verde).

Altro problema importante da affrontare nelle città odierne è la gestione dei flussi. Abbiamo già detto che le aree urbane tendono ad estendersi in modo illimitato oltrepassando continuamente i

propri confini sino a rendere obsoleta la canonica distinzione città-campagna. Simili agglomerati sono ormai divenuti multiculturali. Non soltanto per la presenza di “stranieri”, ma anche per la sostanziale differenza esistente tra abitanti e i cosiddetti *city users*: Martinotti<sup>109</sup> ha messo in luce il fatto che la metropoli non è costituita solo dai suoi abitanti (da chi ci abita) ma anche da popolazioni diversificate che, per varie ragioni, ne occupano quotidianamente gli spazi. Non soltanto gli effettivi abitanti svolgono in città i propri interessi economici, culturali, esistenziali; mentre risulta fuorviante la vecchia contrapposizione fra cittadini e pendolari: “Mentre la città tradizionale era soprattutto una città del lavoro e dell’abitare la metropoli contemporanea è dunque in misura crescente una città della ricreazione e degli scambi [...]. La metropoli tenderà sempre più a dividersi tra coloro che abitano la città e quanti invece la usano o meglio ancora ne consumano i servizi”<sup>110</sup>.

Martinotti individua quattro tipologie nella popolazione urbana: gli abitanti, i pendolari, i *city users* e i *metropolitan businessmen*. Figure corrispondenti ai quattro tipi di città che si sono succedute nella storia: città tradizionali (preindustriali), metropoli di prima generazione (apparse con la prima rivoluzione industriale), di seconda (apparse a inizi novecento dopo la seconda rivoluzione industriale) e di terza (legate alla globalizzazione e alle nuove tecnologie). Le ultime due tipologie sono caratterizzate dalla comparsa del city user e del metropolitan businessman. I primi sono presenze occasionali che fruiscono dello spazio urbano senza una effettiva regolarità temporale. Gli altri svolgono nell’ambiente urbano attive funzioni economiche frequentando le zone centrali della città. I businessmen sono frequentatori temporanei della città, ma hanno solitamente un alto livello di consumi. Essi possono essere turisti alla ricerca di cultura e/o ricreazione, studenti internazionali, atleti che seguono le loro squadre, viaggiatori suburbani etc. Martinotti cerca, dunque, di caratterizzare i soggetti urbani non in funzione di astratte categorie, ma facendo riferimento a ciò che essi effettivamente *fanno* nella città, a come la *usano*.

Il discorso di Martinotti va riferito ai grandi cambiamenti avvenuti nelle città negli ultimi trent’anni. Alla città fordista, accentrativa, gerarchizzante va sostituendosi una città più dinamica, che denota, nei suoi rapporti con l’esterno un maggiore equilibrio territoriale. In questo senso l’analisi di rete, messa in opera soprattutto dai geografi, appare più cogente. Essa prevede nodi, le città appunto, e fili, le vie di comunicazione, disegnando una ragnatela di connessioni che si stabiliscono sul territorio. Tale analisi di rete si applica soprattutto in Europa, e in particolar modo in Italia: nel vecchio continente siamo di fronte infatti a una ricca densità sul territorio di città di

---

<sup>109</sup> Cfr. G. Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 158-9.

medie dimensioni. Totalmente diverso è il discorso relativo alle città dei paesi del Terzo Mondo o di nuovo sviluppo, in esse la polarizzazione sociale (da non trascurare nemmeno nei paesi più sviluppati) è un fenomeno in espansione anche da un punto di vista visivo, crescono in maniera imponente gli slum e le bidonvilles. Nelle stesse città europee e americane, il declino della popolazione non significa una contro-urbanizzazione, come è stato spesso affermato anche al livello scientifico<sup>111</sup>. A queste teorie si connettono le tesi che, magnificando il telelavoro, hanno parlato di crisi delle città<sup>112</sup> o addirittura di ri-ruralizzazione del territorio. Al contrario, chi trasferisce la propria residenza in campagna non abbandona certo la città e fa della propria mobilità territoriale un segno di distinzione all'interno di un nuovo *continuum* urbano-rurale. Più che a una crisi della città, dunque, siamo di fronte ad un allargamento di essa verso campagne e borghi.

La città odierna, almeno nei paesi più sviluppati, non richiede soltanto una pianificazione dall'alto: il vecchio modo di pensare di Le Corbusier (1885-1965), noto architetto d'origine svizzera, uno dei padri dell'urbanistica moderna, si adatta bene alla città fordista, non ai recenti sviluppi delle metropoli e delle città di piccole e medie dimensioni. Le Corbusier era il campione di quella architettura standardizzata, basata su un modulo replicabile all'infinito, valida in ogni tempo e in ogni luogo. I suoi piani su vasta scala venivano calati dall'alto a scapito delle effettive esigenze locali. Oggi a questa esigenza di razionalizzazione dall'alto, che ponga dei limiti effettivi alla crescita incontrollata e spontanea della città, va unita la necessità di una governance che coniughi la riqualificazione ambientale, la necessità di controllare e indirizzare i flussi e gli interessi divergenti provenienti dal basso.

I piani di gestione dell'ambiente urbano (Pgau), che cercano di risolvere le problematiche ambientali maggiormente rilevanti per ciascuna area urbana (e quindi in modo flessibile) debbono affiancarsi a gestioni di sviluppo sostenibile concertate da autorità, rappresentanti della cittadinanza e attori locali, alla ricerca di una sinergia duratura. Appare necessario “superare la logica procedurale gestita esclusivamente dall'urbanista, per arrivare ad un approccio globale, intersettoriale e multiculturale, attraverso un percorso processuale dinamico, che prevede il coinvolgimento ampio di vari consulenti e *stakeholders*”<sup>113</sup>. Anche i Pru (Programmi di recupero urbano) e i Prusst (Programmi di recupero urbano per lo sviluppo sostenibile del territorio) sono fenomeni ascrivibili a quella urbanistica consensuale che negli anni '90 ha costituito diverse politiche urbane. Alla logica top down va integrandosi quella bottom up, che cerca di regolare sviluppo urbano sostenibile e interessi della popolazione. Gli operatori privati collaborano con gli

<sup>111</sup> Si veda, per esempio, B. J. L. Barry, *Urbanization and counter-urbanization*, Sage, New York, 1976.

<sup>112</sup> Cfr. J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano 2000.

<sup>113</sup> A. Zonno Renna, *La dimensione sociale della pianificazione urbana* in: *Sociologia dello spazio...*, op. cit., p. 164.

enti locali dopo un negoziato teso a mettere d'accordo le esigenze di ecocompatibilità e di sviluppo: come afferma Nicolò Costa, "urbanistica e sviluppo locale sono intrecciati"<sup>114</sup>.

Nel comprendere tali dinamiche, dove diversi interessi e diversi saperi s'intersecano, ci si accorge che la teoria è spesso in ritardo rispetto alla pratica. Senza fare professione di ottimismo, immersi come siamo in una realtà globale che procede secondo i dettami di un modo di produzione "insostenibile", la teoria deve comunque tener conto delle politiche che, soprattutto al livello locale, riescono a raggiungere buoni risultati, sia da un punto di vista dello sviluppo economico sia da quello della compatibilità ambientale. La letteratura scientifica risente, invece, nella valutazione della società come della politica, della divisione dei saperi. Per il filosofo dell'ambiente si rende necessaria una nuova (o vecchia, come nel caso dei neokantiani) quanto astratta etica ambientale, i teorici dello sviluppo locale s'interessano poco alla sostenibilità ambientale dei progetti, così d'altro lato gli ambientalisti non riescono a comprendere perchè alcuni piani "verdi" non vengono recepiti dal territorio e dalle comunità locali. Per questo, nel prossimo paragrafo, cercheremo di evidenziare una disciplina, che sembra la più avanzata nell'affrontare questi temi per la sua multidisciplinarietà. La sociologia del turismo sembra rappresentare, specie dopo aver superato lo pseudo intellettualismo e lo snobismo delle origini, l'applicazione più concreta delle politiche sostenibili sul territorio.

Il problema ambientale non è questione filosofica, astratta, etica, riguarda non soltanto la sfera di comportamento e dell'azione dei singoli individui, ma soprattutto il modo di produrre ricchezza da parte della società, la sua capacità di migliorare i propri standard di vita. Operazione inutile, per chi voglia proporre soluzioni fattibili nel miglioramento dei rapporti fra uomo e ambiente, è il rifiuto sprezzante della modernità, del livello di vita delle popolazioni più ricche del pianeta, la primitivistica adesione a modi di vita del passato. Il tema messo in campo dalle politiche della sostenibilità è l'unico percorribile nell'ambito di una soluzione realistica delle problematiche ambientali. Conservare il passato, esaltarlo, è inutile e dannoso, implica un'incapacità di osservare la realtà e di intervenire su di essa, significa tornare su posizioni filosofiche che nulla hanno a che fare con la sociologia. Quest'ultima deve comprendere la realtà e offrire soluzioni realistiche, economicamente vantaggiose e nello stesso tempo sostenibili.

Lo studioso della società non può fermarsi all'analisi macrosociologica; è chiamato a calarsi nella realtà senza ascoltare le sirene rappresentate dalla rassicurante esaltazione del passato o, al contrario dallo sviluppo a tutti i costi. L'applicazione della teoria dello sviluppo sostenibile sembra aver

---

<sup>114</sup> N. Costa, *op. cit.*, Hoepli, Milano 2005, p. 46.

raggiunto nella sociologia del turismo una delle sue espressioni più avanzate. Essa ha dovuto superare un atteggiamento snobistico da parte degli studiosi, specie negli anni '70 e '80. La cultura infatti ha spesso giudicato in maniera sprezzante la figura del turista relegandolo a fenomeno tipico della società di massa. Il turista è sempre invadente, volgare, conformista, privo di una propria identità, vengono contrapposte alta cultura artistica e bassa cultura turistica. Si ritiene che le masse siano indisciplinabili, che abbiano sempre un impatto devastante verso l'ambiente. Tale modo di pensare ha spinto le masse, negli anni '70 e '80, l'epoca del turismo "fordista", ancor più verso logiche economicistiche. Come ricorda Costa, "la visione unilaterale dei consumi ha spinto i critici ad andare da un lato, cioè verso il <<gran rifiuto>>, e le masse dall'altro, cioè verso l'accettazione degli impresari del piacere"<sup>115</sup>.

Un filone della sociologia del turismo è rappresentato da coloro che, pessimisticamente, evidenziano gli impatti negativi dei flussi sulle comunità locali. Essi riprendono nella formulazione dei loro modelli, l'atteggiamento snob degli intellettuali che oppongono una mitica raffigurazione del Viaggiatore al turista di massa. Per studiosi come Miossec<sup>116</sup> e Butler<sup>117</sup> si passa inesorabilmente, attraverso fasi più o meno durature, da una località visitata da pochi, luogo di transito o isolamento a luogo saturo e congestionato, con un ecosistema fortemente compromesso. Le località turistiche sono soggette, dunque, ad un ciclo di vita che le porta irreversibilmente alla morte, alla stregua di un bene di largo consumo; i modelli di Miossec e Butler, similmente a quelli tracciati da studiosi come Plog e Doxey, seguono una schema esplicativo lineare: più passa il tempo, più crescono i flussi. La loro posizione è riassumibile in un pessimismo antituristico che non risolve nessun problema riguardo al turismo di massa: questi studiosi attaccano anche le proposte e le esperienze di turismo sostenibile giudicandole vacui desideri e addirittura come episodi di corruzione determinati dai grandi interessi economici. Secondo Costa e Martinotti<sup>118</sup> tale posizione è una sorta di "critical theory" nell'ambito della sociologia del turismo. Posizione che, per il suo fatalismo, non raggiunge nessun risultato: "*Critical intellectuals have not had any practical impact on the regulation of the negative environmental and social-equity effects of mass tourism. They have delineated the aestheticism of the anti-tourist in everyday life with considerations regarding taste and distaste in order to contrast the vulgarity of the masses*"<sup>119</sup>.

Anche il turismo di massa può essere riformabile: le teorie di Miossec, di Butler si riferiscono al turismo degli anni d'oro del fordismo, non danno nessun credito alle alternative rappresentate dal

<sup>115</sup> N. Costa, *op. cit.*, p. 80.

<sup>116</sup> Cfr. J. M. Miossec, *Un modèle de l'espace touristique*, in: "L'espace géographique", vol. VII, n.1, 1978, pp. 41-8.

<sup>117</sup> Cfr. R. W. Butler, *The concept of a tourism area cycle of evolution: implications for management of resources*, in: "Canadian Geographer", vol. 24, pp. 5-12.

<sup>118</sup> N. Costa, G. Martinotti, *Sociological Theories of Tourism*, in: L. M. Hoffman, S. F. Fainstein, D. R. Judd (a cura di), *Cities and Visitors*, Blackwell, London 2003, pp. 53-71.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 55.

turismo sostenibile. Tale concetto è già espresso dalla W.C.E.D (World Commission on Environment and Development) nel Rapporto Brundtland nel 1987, in esso infatti si afferma: “Le attività turistiche sono sostenibili quando si sviluppano in modo tale da mantenersi vitali in un’area turistica per un tempo illimitato, non alterano l’ambiente (naturale, sociale ed artistico) e non ostacolano o inibiscono lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche”. L’importanza del turismo sostenibile è ribadita nella Conferenza internazionale su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro (1992) all’interno del progetto Agenda 21. Qui il turismo è specificatamente menzionato come possibile promotore di uno sviluppo sostenibile, specie in comunità locali “fragili”. Inoltre, attraverso una modificazione degli impatti negativi del turismo di massa, è possibile, secondo quanto riportato nell’Agenda stessa, sviluppare attività ricreative ecocompatibili. Vanno in questa direzione anche i contributi dell’Unione Europea sul lato dell’offerta, con la creazione di marchi di qualità ambientale, sostegno al turismo rurale, etc.

Secondo Costa la modificazione in senso sostenibile del turismo non va vista soltanto da un punto di vista politico istituzionale, è in atto un cambiamento all’interno dello stesso settore: “Molteplici segmenti del turismo internazionale cercano un rapporto consapevole con la comunità locale, superando la standardizzazione e il colonialismo del turismo di massa tipico degli anni dominati dalla società dei consumi e dalla rigida alternanza tra lavoro ripetitivo e vacanza deresponsabilizzante”<sup>120</sup>. Una buona parte del turismo è interessato ora all’inserimento non invasivo nelle comunità locali di accoglienza. Ai modelli unidirezionali proposti dalle critical theories di Miossec e Butler, Costa, in linea con il sociologo canadese Weaver<sup>121</sup> ha proposto un modello che tenga presente non soltanto dei flussi, ma anche della regolazione di tali flussi, che può essere rigida o soggetta a negoziazione fra stakeholders. In primo luogo, è necessario comprendere e misurare quale sia la capacità di carico di un territorio soggetto ai flussi turistici. La regolazione poi può avvenire attraverso una differenziazione dell’offerta in funzione della segmentazione della domanda, un decongestionamento dell’area principale d’affluenza con la dispersione dei flussi, il controllo dei punti d’accesso o anche una responsabilizzazione del turista grazie a informazioni precise riguardo a comportamenti ecocompatibili.

Per gestire un fenomeno complesso come il turismo nelle località urbane e non, la letteratura riporta spesso le micro e macro tecniche dell’accoglienza. Oltre alla misurazione della capacità di carico, metodo grazie al quale si mostra la parziale veridicità degli schemi di Butler e Miossec gli organizzatori dell’offerta possono avvalersi di altri modelli di gestione. Il cosiddetto vaso di mele, quando si differenzia l’offerta in funzione della segmentazione della domanda in luoghi di alto

---

<sup>120</sup> N. Costa, *op. cit.*, p. 111.

<sup>121</sup> D. B. Weaver, *A broad context model of destinations. Development scenarios*, in: “Tourism management”, vol. XXI, n. 1, 2000, pp. 217-24.

valore paesaggistico, culturale e ambientale. La politica del vaso di mele necessita di una chiara zonizzazione<sup>122</sup>, per salvaguardare alcune aree è necessario un controllo dei punti d'accesso e la limitazione delle strade asfaltate. La dispersione, invece, punta ad attrarre i visitatori lontano dal magnete. L'area principale viene decongestionata con la diffusione dei flussi in tutta l'area circostante. E' chiaro che tale tecnica va inserita in un quadro di preliminare valutazione di carico ambientale: si può attuare la dispersione rendendo inaccessibile un luogo affollato appena si raggiunge il livello d'uso prefissato.

Microtecniche, pianificazioni che riguardano un'area circoscritta, sono invece la restrizione ufficiale degli ingressi, quando si controlla il numero dei visitatori permettendo l'ingresso a poche persone per volta, la richiesta di un pagamento per gli spettacoli, il controllo dei punti d'accesso, le informazioni responsabilizzanti. E' chiaro che tutte queste tecniche debbono essere concordate fra stakeholders, popolazione locale e istituzioni. Il turismo sostenibile, infatti, si sposa con lo sviluppo locale, esso prevede la creazione di focus group<sup>123</sup> per creare condizioni favorevoli a negoziati e alla co-produzione di innovazioni per il rilancio delle aree di destinazione. Come è espresso nella Carta di Lanzarote, firmata al termine della Conferenza Mondiale sul Turismo Sostenibile avvenuto nelle Isole Canarie (Spagna), il 27-28 aprile 1995 gli opinion leader locali sono considerati attori collaborativi, le strutture da realizzare, i festival da organizzare etc. devono essere i risultati di decisioni condivise con la comunità locale: l'obiettivo deve essere la fruizione non soltanto dei turisti ma anche dei residenti. Il successo dei focus group va, del resto, misurato nel consenso che riesce a sviluppare ed è importante la figura, nella tavola rotonda, di un facilitatore che coniughi pluralità d'interessi e democrazia comunitaria nel processo di realizzazione di strutture ricreative e nella modificazione di quelle esistenti.

Il turismo sostenibile può rappresentare, anche a livello teorico, la punta di diamante dell'economia sostenibile? Per l'eccessiva astrattezza, la tendenza al primitivismo, la scarsa attenzione alla tecnica, etc. alcune teorie riguardanti lo sviluppo sostenibile, in campo geografico e sociologico non riescono a superare i limiti di un approccio filosofico –astratto ai problemi ambientali. Il turismo ecocompatibile, per il suo fondarsi su esperimenti concreti, sembra porre dei correttivi nel senso di una visione realistica della realtà. Apporta una visione multidisciplinare, applicativa, concreta. Appare necessario rivolgere inoltre lo sguardo alle problematiche economiche, alla tecnica, allo sviluppo, senza ricadere nel determinismo, osservando le risposte sociali alle modificazioni storiche, mettendo in risalto le parti più illuminate della società senza

---

<sup>122</sup> N. Costa, *I professionisti...*, op. cit., p. 131.

<sup>123</sup> T. B. Jamal, D. Gets, *Community roundtables for tourism related conflicts: the dialectics of consensus and process structures*, pp. 159-82, in: B. Bramwell, B. Lane, *Tourism collaboration and partnerships. Politics, practice and sustainability*, Channel View Publications, Clevedon 2000.

farne dei soggetti redentori della storia. Lo studio delle relazioni fra società e ambiente, deve contenere anche un'analisi del potere, deve denunciare le commistioni fra élite della politica ed élite economico-militari. Nello stesso tempo deve osservare ciò che a livello microsociologico si muove nelle comunità locali, senza ricadere, come spesso accade nel “piccolo ma bello”.

## Appendice

### La sociologia urbana

#### 1) Definizioni e cenni storici

Il termine città deriva dal latino *civitas*, il cui significato era originariamente “insieme dei cittadini” (*cives*) per assumere poi per estensione quello di residenza degli abitanti delle città. Nella cultura classica la *civitas* si distingueva dalla *urbs*, termine che indicava piuttosto il contenitore fisico. Tuttora città sta ad indicare l'insieme dei vincoli che legano la cittadinanza: il luogo cittadino non è inteso soltanto nell'accezione di spazio fisico, ma anche nel senso di spazio giuridico, economico e sociale. Gli elementi caratterizzanti della città sono:

- nello spazio fisico la contiguità delle dimore, la densità edilizia, la compattezza del tessuto civico e le sue specifiche articolazioni (margini, percorsi, riferimenti, emergenze);
- nello spazio giuridico: le leggi, i regolamenti, le norme che disciplinano la convivenza per garantire ai cittadini il godimento di alcuni diritti e l'osservanza di alcuni doveri;
- nello spazio economico: le attività produttive che in città si sviluppano soprattutto nei settori dell'artigianato, del commercio, dell'industria, delle professioni e nei servizi;
- nello spazio sociale: la stratificazione della popolazione della città in classi e per zone, tale da differenziare notevolmente la popolazione urbana.

Per definire in modo esaustivo la particolarità della città, specie nei confronti della campagna, bisogna però considerare le qualità spaziali e la morfologia nel loro complesso: la dislocazione delle attività, i costumi, le abitudini del tutto particolari che differenziano il cittadino dall'uomo di

campagna. Come fatto di cultura la città nasce quando una comunità sente di appartenere ad un luogo. Implicitamente essa costituisce un patto fra i cittadini che accettano di assumere quale norma di convivenza un determinato modo di interpretare la vita, di costruire e rispettare un ambiente tipico.

Le prime città si sviluppano tra i 6000 e i 4000 anni prima di Cristo. Esse si formano dopo la cosiddetta rivoluzione neolitica, ovvero con lo sviluppo dell'agricoltura e la successiva disponibilità di eccedenze alimentari che dà luogo alla possibilità d'insediamento. Prime città si sviluppano in Medio Oriente (Gerico, attorno al 6800 a.C., è considerata la città più antica), in Mesopotamia, nella valle del Nilo, in Cina, in Centro America. I fattori dominanti per la nascita degli insediamenti urbani possono essere geografici (posizione strategica, ambiente favorevole, presenza di acqua dolce), economici (soluzioni tecnologiche, surplus alimentare), sociologici (complessità della struttura sociale e della divisione del lavoro).

I più antichi ruderi urbani a noi noti risalgono intorno al 3000 a.C., epoca in cui si verificò una rivoluzione tecnologica d'ampia portata: il linguaggio scritto, l'astronomia, la matematica, la lavorazione del rame, l'uso del tornio, dell'imbarcazione a vela, del telaio a mano. Lo sfondo istituzionale con il quale nasce la città è secondo Mumford la monarchia "nelle città primitive venne a formarsi una concentrazione di autorità paragonabile a quella che esiste su di una nave: gli abitanti erano tutti nella stessa barca e avevano imparato a fidarsi del capitano e ad eseguire prontamente i suoi ordini"<sup>124</sup>. Non a caso le antiche religioni configuravano sotto la metafora della città il paradiso degli eletti, il *Walhalla*, dimora degli eroi, o la *Jerusalem Coelestis*.

Le città dei primordi raramente si svilupparono oltre i limiti di spazio raggiungibili a piedi. Le loro dimensioni sembra variassero dai 90 ettari di Ur ai 900 di Ninive. Il numero degli abitanti è ancora un mistero irrisolto, ma appare sicuro che rarissimamente superassero i 300 mila abitanti. La polis greca di rado superò le 30 mila unità dell'Atene di Pericle. Inoltre, le città si sviluppavano, almeno fino all'epoca romana in un modo assolutamente irregolare, la stessa Atene si estese in

---

<sup>124</sup> L. Mumford, *La città nella storia*, Ed. di Comunità, Milano 1967.

modo disordinato attorno all'Acropoli. Eppure fu proprio nella polis greca che si svilupparono spazi destinati a funzioni sociali specifiche che ritroviamo anche nelle città moderne: l'*agorà*, il santuario, il ginnasio, il teatro rappresentano i primi spazi pubblici in cui si esercita la democrazia che prevede l'incontro faccia a faccia. In seguito troviamo il foro nella città romana, il mercato in quella medievale, la piazza nella città rinascimentale e barocca.

Solo in un primo momento la città romana si organizzò come *castrum*, all'interno di cinta murarie rettangolari tipiche della tradizione etrusca. L'urbe avanzava liberamente nelle campagne colonizzate da *villae* e *domus*, lottizzate e distribuite ai veterani, attorno al suo centro spesso caratterizzato da una regolarità di tracciato e di sviluppo urbanistico. Il modo di vita urbano non è più anomalo, ma si espande per le campagne dove la presenza dell'uomo si fa sempre più evidente.

Lo sfaldamento della compagine amministrativa e politica dell'impero romano diede un duro colpo al sistema delle città romane. Ognuna iniziò una propria vita locale, legata ad interessi che raramente superavano i territori immediatamente circostanti. Il sistema politico territoriale si frantumava sotto i colpi delle invasioni musulmane, normanne e ungariche. Emergono come nuovi centri di potere città imperiali o pontificie come Pavia, Aquisgrana, Ravenna etc. Numerose città minori sopravvivono trasformando e riutilizzando il vecchio impianto urbano romano. Dopo il declino dell'Alto medioevo, vi è un'inversione di tendenza a partire dal 1000. Nel tardo medioevo si forma un complesso sistema urbano alimentato da nuove spinte produttive nel campo dell'agricoltura e dell'artigianato. Il comune rinascimentale vuole essere l'erede spirituale della democrazia ateniese e della repubblica romana. Sulle coste del Mediterraneo si diffondono, dopo la conquista araba, un tipo di città diverso rispetto alla città medievale occidentale: assenza delle caratteristiche libertà comunali, sviluppo tortuoso della rete stradale, ricchezza di torri e fortezze.

Con la formazione dei grandi stati nazionali, la città è interessata dalla trasformazione del potere locale in statale, con una accentuazione del commercio marittimo: emergono le città dello scambio con il nuovo mondo (Anversa, Amsterdam, Amburgo, Londra). Successivamente lo sviluppo degli imperi coloniali è responsabile della formazione di città nuove, specie in Nord America (New York,

New Orléans, Boston, Filadelfia). Queste città sono spesso interessate da una pianta a scacchiera, il territorio è lottizzato con regolarità a beneficio dei coloni. Forte è la pianificazione dall'alto: le nuove città spagnole e portoghesi sono vere e proprie fortezze, le stesse città barocche in Europa si espandono con estrema regolarità secondo uno schema radiocentrico, con una convergenza di prospettive sul palazzo reale (Mannheim, Karlsruhe, Versailles, Caserta).

La rivoluzione industriale comporta una trasformazione profonda della città non soltanto dal punto di vista fisico. Veri e propri sventramenti, operazioni scarsamente rispettose del tessuto sociale (si pensi al piano dei *grands-travaux* a Parigi ispirato da Napoleone III), oppure abbellimenti per rendere più consona la città ai gusti della borghesia capitalistica (la costruzione di Regent Street a Londra) determinano modificazioni che intaccano in profondità la morfologia cittadina.

La città preindustriale è stata sede del potere politico, titolare di diritti giurisdizionali, fiscali ed economici sul suo contado, centro di redistribuzione più che di produzione delle merci, nodo mercantile. Comunque la sua caratterizzazione produttiva risultò sempre assai debole. La città industriale poteva collocarsi, rispetto alla precedente, in un rapporto di continuità o di rottura: i vecchi centri di antico regime non subirono tutti una trasformazione in senso industriale. Le due variabili fondamentali perché tale trasformazione si verificasse o meno erano da un lato la collocazione geografica rispetto alle risorse (materie prime, fonti di energia, corsi d'acqua) e ai nodi commerciali, dall'altro le dinamiche politiche interne, cioè la presenza o no di un regime corporativo che ingabbiasse la produzione rendendo impossibile l'esplosione del vecchio apparato normativo. Di conseguenza, accade spesso che la città industriale fosse una città nuova, nata dallo sviluppo manifatturiero di un centro rurale situato in posizione favorevole rispetto alle riserve di materie prime o di energia o alle vie di comunicazione, con grande disponibilità di mano d'opera e vincoli corporativi ben più deboli. In Inghilterra, per esempio, furono Manchester, Birmingham e Leeds a imporsi per prime come città industriali, superando per importanza i grossi centri dell'età moderna, come York, Norwich e Bristol.

All'interno di queste nuove città, nate in funzione della produzione industriale o modificate in rapporto a essa, la logica capitalistica creava gerarchie, disegnava lo spazio, opponendo i quartieri operai a quelli borghesi, separando e connotando aree urbane in cui identificazione sociale e di mestiere coincidessero e in cui l'omogeneità culturale fosse un fattore di aggregazione ancor più forte di quella professionale. La città contemporanea presenta sempre meno caratteristiche di questo genere, è sempre più centro di flussi gravitazionali in cui l'industria costituisce solamente uno degli elementi.

## **2) La protosociologia urbana**

Nel secolo XVII, con la comparsa dell'industria del cotone, alcuni villaggi inglesi divengono piccole città. All'inizio del '700 Manchester contava 9 mila abitanti, nel 1790 50 mila e nel 1801 95 mila. L'introduzione delle macchine dà impulso ad un incremento demografico già esistente. L'aspetto della città cambia vistosamente: "Nel 1786, secondo la testimonianza di un contemporaneo, una sola ciminiera, quella della filanda di Arkwright, sovrastava i tetti delle case. Quindici anni più tardi a Manchester funzionavano circa cinquanta filande, la maggior parte delle quali impiegava macchine a vapore". Nel contempo nascono gli immensi e malsani quartieri operai: "Tutt'intorno all'antica città, come un'enorme cintura, si estendevano i quartieri operai, costruiti in fretta e troppo angusti per la numerosa popolazione che vi si affollava. Le febbri infettive infuriavano nei vicoli neri e umidi. Al contrario, il centro, dove erano posti i magazzini, si era abbellito di grandi strade su cui si affacciavano edifici dalle facciate in cotto. Infine, immediatamente fuori dalla città, in direzione sud-occidentale, si trovavano eleganti ville circondate

da giardini, nelle quali risiedeva la nuova aristocrazia: la classe opulenta e *parvenue* dei *cotton lords*”<sup>125</sup>.

E' in questo periodo che nascono studi empirici, inchieste sociali basate sull'osservazione diretta volte a studiare le problematiche condizioni di vita degli strati più bassi della popolazione urbana nei quartieri più degradati. Si tratta di lavori che, come giustamente osserva Martinelli, “hanno anticipato di molti anni la tendenza agli studi empirici propria della più tarda sociologia americana”. Tali studi inoltre “trascurati dalla sociologia contemporanea e fondati su metodi ora nuovamente impiegati con successo (per esempio l'interrogazione e le storie di vita), offrono dati importanti di conoscenza e di analisi sulle condizioni di vita nelle città”<sup>126</sup>. In effetti, dell'opera *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1844) di Friedrich Engels, sono importanti non soltanto i contenuti, ma anche il metodo: si tratta della prima ricerca empirica negli studi sociali. Con ampie fonti documentarie l'autore descrive le maggiori città di Inghilterra, Scozia e Galles, prendendo in considerazione soprattutto i quartieri poveri di Londra e Manchester.

Nell'introduzione Engels descrive la decadenza delle condizioni dei lavoratori dall'artigianato al proletariato con toni però non sempre “romantici”: gli artigiani erano “intellettualmente morti, vivevano soltanto per i loro interessi privati, per il loro telaio e il loro orticello, e non sapevano nulla del grandioso movimento che fuori pervadeva l'umanità. Si sentivano a loro agio nella loro quieta vita vegetativa e senza la rivoluzione industriale non sarebbero usciti mai da questa esistenza certo comoda e romantica, ma indegna di uomini”<sup>127</sup>. L'avvento della macchina e l'abbassamento dei prezzi del prodotto, comportano tutta una serie di modificazioni sociali che vedono il lavoratore a mano trasformarsi in semplice affittuario della propria forza lavoro senza più possesso dei mezzi di produzione. Spiegata le origini economiche della rivoluzione industriale, Engels passa all'osservazione dei “quartieri brutti”, che “in Inghilterra sono fatti più o meno alla stessa maniera in tutte le città: le case peggiori nella zona peggiore della città”.

---

<sup>125</sup> P. Mantoux, *La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria moderna in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 418.

<sup>126</sup> F. Martinelli, *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli 2004, p. 71.

<sup>127</sup> F. Engels, p. 77.

I *cottages*, in cui vivono gli operai di Londra sono costruzioni in mattoni, disposte spesso in modo irregolare, a uno o due piani, con cantine abitate. Spesso in rovina, sporche e maleodoranti con porte formate da vecchie tavole inchiodate, infatti, afferma Engels “in questo quartiere di ladri non sono necessarie le porte, poiché non vi è nulla da rubare”<sup>128</sup>. Le strade, non lastricate, piene di buche, sono senza canali di scarico e fogne, con pozzanghere fetide e stagnanti. La situazione della classe operaia a Manchester non è migliore, grazie ad un’ “ipocrita urbanistica”, il proletariato viene tenuto nascosto e lontano dalle strade principali, per non “offendere l’occhio e i nervi della borghesia”. La vecchia Manchester pre-industriale in rovina, i cui antichi abitanti si sono trasferiti con i loro discendenti in quartieri di recente costruzione, è ora abitata dagli operai in modo disordinato: “dovunque vi fosse un pezzetto di spazio tra le costruzioni dell’epoca precedente, si è continuato a costruire e a rappezzare, fino a togliere tra le case anche l’ultimo pollice di terra libera ancora suscettibile di essere utilizzata”.

Engels descrive poi la situazione abitativa dei cortili (*courts*) nelle parti più nuove della città. Gli operai sono rinserrati in questi spazi liberi all’interno di costruzioni ai quali si perviene attraverso passaggi coperti. La ventilazione è dunque impossibile: i camini sono l’unica via d’uscita dell’aria. Anche i *cottages* di più nuova progettazione hanno in realtà questi cortili interni e sono mal costruiti, hanno infatti un abitabilità mai superiore ai quarant’anni.

---

<sup>128</sup> Ivi, p. 84.



G. Doré, Quartiere operaio nel centro di Londra -  
*London: a pilgrimage* (1872)

Nell'opera *Vita e lavoro degli abitanti di Londra* (pubblicata nel 1892), anche Charles Booth si interessa ai problemi degli insediamenti abitativi della capitale inglese. Booth, industriale di Liverpool, conservatore, vuole dimostrare empiricamente la relazione fra indigenza economica e “patologie sociali” a Londra, in contrapposizione con coloro che coniugano la devianza sociale con il patrimonio biologico individuale (vedi Lombroso). Il canale Regent costituisce il limite che recinta le zone eleganti di Londra e le divide dall'anello interno costituito da quartieri poveri e affollati. Tutto lo spazio disponibile è adoperato per le costruzioni e ogni casa è abitata da più famiglie. La descrizione è simile a quella di Engels, forse più accurata nello studio che può essere definito “geografico” della povertà nella capitale inglese. Booth infatti disegna una sorta di mappa sociale dell'anello interno di Londra (circa 900 mila abitanti), suddividendo la popolazione in diversi strati sociali che vanno dai nullatenenti alla borghesia<sup>129</sup>, prendendo in considerazione

<sup>129</sup> “Le otto classi in cui ho diviso questa popolazione sono: A- La classe infima di lavoratori occasionali, fannulloni e semicriminali B- Guadagni casuali – poverissimi C- Guadagni intermittenti D- Piccoli guadagni regolari – insieme dei poveri E- Guadagni medi regolari – al di sopra della povertà F- Classe più alta dei lavoratori G- classe media inferiore H- Classe media superiore”. C. Booth, in: F. Martinelli, op. cit., p. 107 Si può notare dunque una stratificazione sociale

anche i tassi di ospedalizzazione, di scolarizzazione e il ricovero in ospizi di povertà. Le cause della povertà sono però indicate “in avvenimenti individuali, come disoccupazione, malattie e morte del capofamiglia, non connettendo tali avvenimenti singoli con l’organizzazione economica e sociale”<sup>130</sup>.

Se Booth può essere considerato il capostipite dei cosiddetti *Social Survey*<sup>131</sup>, nell’ambito comunque dei censimenti demografici inglesi iniziati già nel 1753, il conservatore cattolico, Frédéric Le Play dà luogo invece ad uno dei primi casi studio, descrivendo minuziosamente le condizioni di vita di una numerosa famiglia operaia della periferia parigina. Essa doveva costituire il caso emblematico della situazione critica in cui viveva il proletariato urbano. La sua opera pubblicata nel 1878, *Les ouvriers de l’Occident. Les ouvriers europeens*, analizza le tendenze disgregative della famiglia operaia dell’epoca in vista di una riforma morale della società. La sua è una visione manichea del mondo, molto simile a quella di Comte: il Male è costituito dal disordine sociale e si manifesta nell’antagonismo sociale che oppone padroni e operai, ricchi e poveri, il Bene è invece l’ordine da ripristinare. La famiglia è il nucleo fondamentale dell’autorità e dell’ordine: si può dare un giudizio sulla società a partire dal grado di aggregazione e felicità della famiglia stessa. Secondo la visione “paternalistica” di Le Play sono felici quelle famiglie che si raggruppano attorno all’autorità paterna e si conformano ai Dieci Comandamenti. Di pari grado deve essere l’autorità dei padroni sugli operai.

Come esempio della situazione parigina Le Play prende in esame la numerosa famiglia di un manovale, Bernard D., che abita nel sobborgo Saint-Martin, uno dei quartieri più popolosi della capitale e sede di numerose industrie. Marito, moglie e 15 figli, di cui 7 stabilitisi fuori casa, vivono in un stabile a sua volta molto popoloso, “occupato da sessantacinque famiglie di operai, tutti appartenenti a diverse professioni. Esso è composto da numerosi tipi di abitazioni, separate da un

---

urbana più sviluppata rispetto al periodo descritto da Engels. In seguito Booth inserisce anche un censimento per classi in tutta Londra: A) 37 mila, B) 317 mila, C) e D) 938 mila, E e F) 2166 mila, G) e H) 750 mila.

<sup>130</sup> F. Martinelli, *op. cit.*, p. 72.

<sup>131</sup> La *Social Survey* è un metodo di raccolta di dati riguardanti gruppi sociali organizzati; i dati sono ottenuti mediante l’interrogazione diretta; i risultati dell’indagine sono espressi quantitativamente, l’obiettivo è riformistico, in vista cioè di un intervento sociale.

grande cortile: alcune sono di due o tre piani; altre non offrono che un piano terreno dove sono installate le botteghe dei fabbri, dei chiodatoli, degli arrotini. Questa immensa costruzione è insieme mal costruita e priva di regolarità nella sua architettura; ma è molto ben conservata e offre un aspetto tanto animato quanto vario”<sup>132</sup>. Le Play analizza entrate e uscite di questo nucleo familiare e stabilisce che il problema più grande da affrontare per la famiglia è dovuto ai rincari dell'affitto. Bernard D., è decaduto in passato da una professione piccolo-borghese, macellaio, a quella di semplice salariato. Ciò è dovuto alla sua incapacità di risparmiare qualche soldo: “Ha impiegato le sue risorse per darsi un mobilio e negli abiti alcune apparenze della borghesia, sperando sempre che un avvenimento fortunato, o una protezione benevola, gli fornissero l’opportunità di rientrarvi realmente”. Nella visione di Le Play questa “corruzione dei costumi” genera l’instabilità di questa e di molte famiglie di Parigi ed è la base della disorganizzazione di tutta la società.

Osservazione empirica con studio di dati, Social Survey, Casi studio: la protosociologia urbana, spesso poco trattata dagli studiosi costituisce l’archetipo di molte ricerche sociali sul territorio posteriori, avendo sviluppato una metodologia di ricerca valida non soltanto per lo studio della città, ma anche per obiettivi di carattere più generale.

### **3) I classici della sociologia e la città**

Marx, Durkheim, Weber, sono considerati i grandi classici della sociologia. Essi però hanno dato un grande contributo anche alla fondazione della sociologia urbana. Nel periodo in cui Marx è vissuto si è sviluppata, in Francia, in Inghilterra, in Belgio la città cosiddetta industriale, interessata come abbiamo visto da una grande affluenza di manodopera dalle campagne. Durkheim ha contribuito alla nascita della morfologia sociale, scienza del substrato materiale della società, egli ha studiato anche la concentrazione della popolazione e lo sviluppo delle città come fenomeni che sottendono alla divisione del lavoro sociale. Weber ha osservato lo sviluppo della città nel periodo

---

<sup>132</sup> F. Le Play, in: F. Martinelli, p. 116.

della cosiddetta seconda rivoluzione industriale, egli ha effettuato anche un'importante ricognizione storica della città, considerando le diverse tipologie e tipi ideali dell'urbanesimo.

Le analisi marxiane della società industriale ruotano attorno al tema del nuovo modo di produzione macchinale e al tipo di rapporti, denominati dialettici, fra coloro che detengono i mezzi di produzione (i capitalisti) e coloro che possiedono solo la propria forza lavoro (i proletari). Per Marx la città è il luogo per eccellenza della civiltà, ove si concentrano la popolazione, i mezzi di produzione e i capitali, mentre le aree rurali sono caratterizzate da arretratezza culturale (oltre che tecnologica) e isolamento. Come già nell'analisi dell'amico e collaboratore Engels, nella città industriale Marx nota le contraddizioni e le stridenti disuguaglianze prodotte dal sistema capitalista, i contrasti fra le misere condizioni dei quartieri operai e l'agiatezza delle zone borghesi, sviluppando una tesi più complessa sulla lotta fra le classi. La città per Marx è il luogo del conflitto, sede di una progressiva polarizzazione della società (pochi ricchi da una parte, moltitudine di nulla tenenti dall'altra) e dunque della futura rivoluzione. La città è storicamente in conflitto con la campagna<sup>133</sup>, non soltanto perché concentra popolazione, strumenti di produzione, capitale, bisogni, piaceri in un ambito territoriale relativamente ristretto, ma anche perché è sede di una tipologia lavorativa più sviluppata dal punto di vista intellettuale. Una separazione che mutila e blocca la totalità sociale, dovuta alla divisione in classi della società che sarà superata con la rivoluzione comunista. Va notato che la città e la campagna non sono considerate da Marx come concetti autonomi, bensì sono subordinati a concetti più generali (produzione, consumo, capitale, lavoro): non esiste un modo di produzione urbano, né un modo di produzione terriero<sup>134</sup>. La città è parte di condizioni storiche venutesi a creare con l'avvento del capitalismo e risulta sia dalla distruzione delle forme sociali anteriori, sia dall'accumulazione primitiva del capitale (che ha luogo nella città e

---

<sup>133</sup> “La divisione del lavoro all'interno di una nazione porta con sé innanzi tutto la separazione del lavoro industriale e commerciale dal lavoro agricolo e con ciò la separazione fra città e campagna e il contrasto dei loro interessi. Il suo ulteriore sviluppo porta alla separazione del lavoro commerciale da quello industriale”. K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca* in: *Opere*, vol. V, Editori Riuniti, Roma, p. Oppure: “Nella sfera dell'agricoltura, l'effetto più rivoluzionario della grande industria sta nell'abbattere il baluardo della vecchia società, il “contadino” e nell'inserire al suo posto l'operaio salariato. I bisogni sociali di rivolgimento e gli antagonismi sociali della campagna vengono in tal modo resi uguali a quelli della città” K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 218.

<sup>134</sup> Cfr., H. Lefebvre, *Il marxismo e la città*, Mazzotta, Milano 1973, pp. 82-4.

mediante la città). Prodotto storico, trama di fondo della società borghese, la città è comunque forza produttiva, contenitore del capitale (lavoro fissato) e della popolazione richiesta dall'apparato produttivo, istituzione che conserva la divisione del lavoro.

Ricapitolando, con Marx non si può ancora parlare di sociologia urbana, eppure egli ha dato un contributo essenziale: la città industriale come centro motore della società industriale e la susseguente subordinazione della campagna, destinata addirittura a scomparire in quella che può essere definita la completa urbanizzazione della società. Vedremo quali trasformazioni storiche subirà la città industriale nel suo divenire città di servizi con lo sviluppo del settore terziario e informatico e la fine del fordismo.

Marx ha messo in luce il conflitto dialettico fra classi sociali e anche quello tra città e campagna, nell'opera *Della divisione del lavoro sociale* (1893) Durkheim invece si chiede come mai l'individuo diviene sempre autonomo e al tempo stesso viene sempre più a dipendere dal resto della società. Per rispondere è necessario indagare la solidarietà, ovvero il legame che unisce la società: ogni individuo ha una coscienza sempre più interiorizzata che gli permette di sposare i valori fondativi-aggregativi della società stessa. Con il progredire della divisione del lavoro si è passati da una società a solidarietà meccanica, caratterizzata dalla giustapposizione di segmenti sociali equivalenti (ordini, clan) e l'accettazione da parte dei singoli dei presupposti della coesione collettiva tramite funzioni repressive. La solidarietà organica si manifesta attraverso la differenziazione di funzioni specializzate che implica la cooperazione cosciente degli agenti sociali, l'individuo è consapevole del suo stato di dipendenza nei confronti della società. La solidarietà viene a fondarsi non più sull'uguaglianza, ma sulla differenza.

Durkheim non si ferma a queste considerazioni astratte, dal sapore spenceriano, sui nuovi legami provocati dallo sviluppo della divisione del lavoro. Attraverso la morfologia sociale, termine da lui stesso coniato, bisogna studiare nel concreto il processo di condensazione progressiva della società contemporanea. Tale processo si attua in tre modi principali: mediante la concentrazione della popolazione nei popoli più avanzati, attraverso la formazione e lo sviluppo delle città, con il

moltiplicarsi delle vie di comunicazione e trasmissione. Fattori determinanti della divisione del lavoro sociale sono: il volume sociale, la densità materiale (rapporto fra popolazione e territorio), la densità dinamica e morale dovuta all'aumento della comunicazione. Durkheim, prima di Simmel, scopre l'importanza dello spazio nella società: "La vita sociale riposa su un sostrato che è determinato sia nella sua grandezza che nella sua forma. Ciò che lo costituisce è la massa degli individui che compongono la società, il modo in cui sono disposti sul territorio, la natura e la configurazione di cose di ogni sorta che toccano le relazioni collettive"<sup>135</sup>.

Forse la definizione più valida della multiforme e complessa opera di Max Weber è quella di Raymond Aron: il sociologo di Erfurt ha elaborato "un modello di sociologia che è contemporaneamente storica e sistematica". Weber infatti, fortemente imbevuto di studi storici, non ha mai tralasciato la necessità di definire concetti quanto più possibile rigorosi, di stabilire analogie tra i diversi fenomeni, di costruire un quadro razionale del segmento della realtà studiato. Le sue ricerche del resto hanno spaziato anche nello studio di una metodologia adeguata dello studio sociologico: non bisogna mai giudicare la materia studiata, bensì è necessario un approccio il più possibile valutativo.

Per Weber la città occidentale si qualifica come luogo del disincanto, di rottura dei tradizionali legami comunitari, fondati sulla prossimità e sul sangue. Artigiani e piccoli commercianti sono propensi ad accogliere un'etica razionale fondata sull'idea di ricompensa, la loro fortuna è legata più all'impegno lavorativo che al volere dei superiori. Dunque l'analisi della città compiuta in *Economia e società* è fortemente legata al discorso intrapreso ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*; il dispiegarsi della logica secolarizzante del protestantesimo produce una forte spinta in direzione dell'individualismo. La virtù morale, nell'ottica del protestante, non si individua nel misticismo o nelle manifestazioni esteriori della religiosità, ma nel quotidiano operare mondano.

Secondo Weber la città è un centro abitato compatto e nello stesso tempo esteso, tanto che vi manca la conoscenza personale e reciproca degli abitanti, caratteristica invece della comunità di

---

<sup>135</sup> E. Durkheim, <<Sixième section. Morphologie sociale>>, *Année sociologique*, 1897-1898; in: F. Martinelli, *op. cit.*, p. 35.

vicinato<sup>136</sup> (la “borgata”). Dal punto di vista economico la città non è solo un insediamento in cui gli abitanti vivono di redditi industriali e commerciali, invece che di proventi di attività agricole. La città è sede di un mercato, di produttori (artigianali e industriali), ma anche di consumatori. Nell’epoca dei comuni è stata sede anche delle corporazioni che contrastano l’economia di libero mercato. Weber però ritiene che il carattere distintivo della città sia da ritrovare soprattutto in campo politico. La città vera e propria sorge quando si dota di una propria legislazione e amministrazione, quando gode di un’autonomia almeno parziale e di un governo proprio, “ossia un’amministrazione retta da un’autorità alla cui nomina partecipano in qualche modo i cittadini in quanto tali”<sup>137</sup>. Nella città vi è sempre un cittadino che gode di diritti personali, tra i quali quelli di elezione di chi lo governa e ha dunque delle particolarità politiche e giuridiche, sorte in Europa all’epoca dei comuni. Specificità non economiche a cui però può essere data una motivazione socioeconomica: “La città occidentale era [...], fin dall’Antichità, come in Russia, un luogo di ascensione della servitù alla libertà mediante il guadagno realizzato con operazioni finanziarie. Lo stesso fenomeno si verificava nella città del Medio Evo e soprattutto in quella continentale, in modo sostanzialmente più accentuato e tanto più quanto più a lungo durava. Poiché la borghesia delle città, a differenza di quasi tutti gli altri processi da noi conosciuti, aveva adottato a questo riguardo, e di regola con piena coscienza, una politica di classe rivolta a tal fine”<sup>138</sup>.

#### **4 – Antropologia e sociologia della comunità urbana**

Il cambiamento profondo della società, il passaggio da una vita comunitaria e agricola, a quella cittadina seppure abbia una radice nelle modificazioni economiche, la sostituzione del lavoro manuale con quello macchinale, necessitava un’indagine più strettamente sociologica. Qual è lo

---

<sup>136</sup> Cfr., M. Weber, *Economia e società*, vol. 2, Comunità, Milano 1970.

<sup>137</sup> *Ivi.*

<sup>138</sup> *Ivi.*

stile di vita dell'uomo cittadino? Come si modificano le relazioni fra gli uomini? E addirittura: com'è possibile la stessa società urbana? Molte delle opere di Georg Simmel cercano di rispondere a tali domande. Poco più tardi anche i coniugi Lynd, in America, si interessano a tali tematiche, il loro intento, utilizzando strumenti provenienti non soltanto dalla sociologia (Warner e in seguito Marx), ma anche dall'antropologia prendono in esame il *modus vivendi* di Muncie, considerata la tipica *Middletown* statunitense.

In Simmel (1858-1918) si può trovare un originale interesse per la cornice dell'azione sociale, per lo spazio che presiede ai fatti e alle forme sociali. Non solo le formazioni spaziali rappresentano la realizzazione di determinate forme sociali in un determinato territorio, ma struttura e relazioni sociali sono addirittura condizionate dallo spazio, specie se si considera la vita dell'uomo nelle metropoli moderne. I lavori di Simmel apportano un'evoluzione in senso sociologico rispetto agli studi precedenti<sup>139</sup> sul fenomeno dell'urbanesimo nella civiltà moderna. La sua attenzione per lo spazio gli permette di affrontare le tematiche sociologiche come una sorta di geometria della vita sociale: “La geometria studia solo le forme spaziali dei corpi, per quanto empiricamente queste forme siano date unicamente come forme di qualche contenuto materiale: analogamente, se consideriamo la società come un insieme di rapporti di interazione posti in essere dagli individui, il compito della scienza della società *sensu strictissimo* consiste nella descrizione delle forme che tali rapporti di interazione assumono”<sup>140</sup>. Il sociologo berlinese intende limitare la sua riflessione sulle “interazioni fra gli atomi della società”, ovvero non sui fenomeni sociali nella loro totalità, ma soltanto su alcune dimensioni e aspetti di essi, i comportamenti d'interazione che si sviluppano all'interno del gruppo tra gli atomi sociali.

---

<sup>139</sup> L'estrema povertà dei nuovi quartieri in cui si ammassava il proletariato al sorgere della rivoluzione industriale determinò tutta una serie di inchieste. Le terribili condizioni igieniche e sanitarie dei lavoratori di fabbrica a Manchester era oggetto del noto *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) di Friedrich Engels. Da segnalare anche le opere di Frédéric Le Play, *Operai europei* (1860), incentrato su una famiglia operaia di Parigi, e dell'inglese Charles Booth, *Vita e lavoro degli abitanti di Londra* (1892), considerato per la metodologia scientifica dell'acquisizione dei dati, la prima opera compiuta di sociologia della città.

<sup>140</sup> G. Simmel, *Grundfragen der Sociologie. Individuum und Gesellschaft*, in: *Sammlung Goeschel*, n. 101, Walter de Gruyter, Berlin-Leipzig, 1917, p. 14. Trad. It. *Forme e giochi della società*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 28.

Nel suo saggio *La metropoli e la vita mentale*<sup>141</sup> (1902), Simmel osserva con un approccio che è già stato definito “microsociologico”, la metropoli del proprio tempo e gli uomini che la popolano, le interazioni sociali che in essa si verificano per confrontarli con corrispondenti fenomeni che avvengono in una piccola città di campagna. Emergono differenze sostanziali e per quanto riguarda gli atteggiamenti neuropsicologici e sotto il punto di vista dell’osservazione economica. Nella metropoli i cittadini sono sottoposti ad un vero e proprio bombardamento sensoriale, un susseguirsi di immagini e suoni pervade le loro menti<sup>142</sup>, in campagna, invece il ritmo della vita e degli stimoli provenienti dal mondo esterno scorrono più lentamente. Come afferma nella *Filosofia del denaro* le nevrosi tipiche dell’epoca moderna che “si annidano sotto la soglia della coscienza” derivano dalla accresciuta distanza dalla natura e dall’ “esistenza astratta a cui ci ha condotto la vita urbana basata sull’economia monetaria”<sup>143</sup>. La città è infatti sede dell’economia monetaria, tutti gli scambi sociali ed economici sono regolati dal denaro.

Simmel non intende però analizzare compiutamente i processi economici che sono alla base di tali rapporti astratti. In primo luogo perché è convinto che analizzando “ciò che apparentemente è il più superficiale e inessenziale” si possa giungere alle “dinamiche più profonde ed essenziali” della modernità, in secondo luogo perché a suo parere stesse strutture sociologiche decisive erano quelle derivanti dall’interazione tra gruppi e individui. La sociologia doveva occuparsi dei soli aspetti formali, delle relazioni formali tra uomini, astraendo da quel contenuto già oggetto d’indagine di altre discipline sociali. Il rischio, in quest’indagine della struttura fenomenologia della società che cerca di individuare tipologie di relazione ricorrenti nella storia delle civiltà, è di comprendere la società in una dimensione esclusivamente storica<sup>144</sup>.

Il discorso di Simmel sembra storicizzarsi grazie all’analisi sociologica dell’uomo metropolitano, inteso in una interessante dialettica fra attitudine al conformismo e possibilità di acquisire

<sup>141</sup> In: A. Izzo (a cura di) *Storia del pensiero sociologico. I classici*, Il Mulino, Bologna 1975.

<sup>142</sup> Questa analisi della rapidità degli impulsi permette a Simmel un’originale interpretazione dell’arte moderna, cfr. *Rodin*, in: *Philosophische Kultur*, Leipzig 1911. Trad. it. *Rodin*, in: G. Simmel, *Il volto e il ritratto*, Il Mulino, Bologna 1985.

<sup>143</sup> G. Simmel, *Filosofia del denaro*, Utet, Torino 1984, p. 674.

<sup>144</sup> Cfr. D. Frisby, *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, Il Mulino, Bologna 1992.

un'emancipazione individuale, prima impensabile nel mondo rurale. Un giudizio ambivalente che avrà una vasta fortuna nell'ambito della sociologia urbana statunitense. La metropoli vede emergere una nuova tipologia umana, il tipo blasé, che sfugge al bombardamento di stimoli proveniente dall'esterno con il loro livellamento, trasformando le loro differenze qualitative in quantitative, riducendo e astraendo gli stimoli grazie al calcolo astratto in termini di denaro: "Lo stile della vita moderna, proprio per il suo carattere di massa, per la sua molteplicità precipitosa, per la sua tendenza ad eguagliare al di là di ogni limite innumerevoli caratteristiche prima conservate, ha condotto a inauditi livellamenti proprio della forma personale della vita"<sup>145</sup>. Eppure la metropoli offre nuove opportunità di libertà grazie al "soggettivismo eccessivo dell'epoca" sorta di risposta all'estrema oggettivazione della cultura<sup>146</sup>. Disaggregato dalle passate comunità rurali l'uomo è solo<sup>147</sup> di fronte alla astratta e nello stesso tempo multiforme cultura metropolitana.

Nella concezione di Simmel lo spazio è indagato in quanto forma e simbolo della vita associata. Lo spazio metropolitano all'interno della dimensione microsociologica tipica di questo sociologo appare come l'espressione esterna misurabile di quelle forze soverchianti, "eredità della storia, cultura esterna, tecnica della vita", che schiacciano e isolano l'individuo. Vedremo come la sociologia urbana in suolo americano e l'ecologia umana (o sociale) terranno conto della multiforme opera di Georg Simmel.

L'approccio antropologico prevale invece nelle opere di Robert e Helen Merrell Lynd. Nello studio di Muncie, considerata la tipica cittadina americana (circa 38 mila abitanti nel '39) i due sociologi di forte ispirazione religiosa (Robert voleva diventare originariamente pastore presbiteriano, una chiesa permeata di spirito calvinista e antiautoritario)<sup>148</sup>, mutuano

---

<sup>145</sup> G. Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989, p. 642.

<sup>146</sup> Cfr. D. Frisby, *op. cit.*, p. 105.

<sup>147</sup> Afferma Simmel: "Le condizioni della vita intellettuale [...] non sono mai sentite in modo più intenso dall'individuo, nel loro influsso sulla sua indipendenza, che nella più fitta folla della grande città. Questo avviene perché la vicinanza fisica e la ristrettezza di spazio rende la distanza mentale tanto più visibile. E' ovviamente soltanto un'altra faccia di questa libertà il fatto che da nessuna parte ci si senta così solitari e così perduti come nella folla metropolitana" in *La metropoli e la vita mentale*, *op. cit.*, p. 81. Parole queste importanti per comprendere i successivi sviluppi della sociologia americana, si veda per esempio il noto lavoro di D. Riesman, *The Lonely Crowd*, trad. it., *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>148</sup> Cfr. L. Cavalli, *Il mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1970, p. 406.

dall'antropologia (Rivers) uno studio classificatorio delle attività comunitarie: *getting a job, making a home, training the young, using leisure, engaging in religious practices, engaging in community activities*. I Lynd però si differenziano dalla maggior parte degli studi antropologici per l'interesse diacronico della comunità in comunità in questione, partono infatti dal 1890, riuscendo a cogliere le modificazioni sociali imposte dalla progressiva industrializzazione della città.

La prima ricerca dei Lynd (a *Middletown* segue infatti *Middletown in transition*, scritta da Robert Lynd dieci anni dopo) mette in evidenza la perdita di funzioni da parte della famiglia, che perde progressivamente la propria capacità produttiva in campo economico per assumere soltanto una funzione di consumo, manipolato peraltro dalla pubblicità. Anche nell'educazione la famiglia perde terreno nei confronti della scuola che prepara sempre più specialisticamente (e meno criticamente) gli individui ai ruoli sociali. Il tempo libero obbedisce a criteri di consumismo grazie agli strumenti e ai prodotti di massa (automobile, radio, cinema): a dominare è l'ideologia del denaro: la cultura pecuniaria che vent'anni prima Veblen aveva individuato nella classe dominante si era estesa ora all'intera società. Anche la chiesa e le libere associazioni, fulcro della vitalità pubblica americana secondo Weber, hanno in realtà perso il ruolo di socializzazione che avevano un tempo.

*Middletown* è un'opera che analizza la scomparsa della comunità senza ricadere nella celebrazione romantica del passato, si rimane nell'ambito di un descrittivismo sia pure a tinte fosche, l'opera successiva, *Middletown in Transition* è pervasa invece da un'esplicita paura riguardo alla fine della democrazia e ad un possibile sbocco fascista<sup>149</sup>. La società di Muncie può essere divisa in due classi, quella operaia (*Working Class*), costituita dal 71% della popolazione, e quella imprenditoriale o degli affari (*Business Class*), costituita dal rimanente 29%. Le otto o nove famiglie che costituiscono una classe agiata ancora superiore non viene considerata a sé stante, perché non tendeva a formare un gruppo separato dal resto della classe imprenditoriale. Attraverso il loro metodo basato sull'osservazione diretta e sulle interviste, i Lynd giungono alla conclusione che la divisione tra le classi sociali piuttosto che generare contrasti, dava luogo ad una imitazione

---

<sup>149</sup> Cfr. R. Caccamo, *Scenari infranti. Conformismo, marginalità, anonimato nell'America urbana*, Carocci, Roma 2001, p. 52.

dei modelli culturali della classe imprenditoriale da parte di quella lavoratrice: “L’uomo d’affari affermato di *Middletown* suscita nei suoi concittadini un apprezzamento cordiale, così come suscita invidia ed emulazione. Poiché si ritiene che i valori di *Middletown* portano al successo, ne consegue facilmente che chi ha avuto successo deve ovviamente possedere questi valori per aver avuto successo. Così, con questo processo sottile e largamente inconscio, *Middletown* imputa all’uomo d’affari che ha avuto successo il possesso [...] delle qualità (riguardanti) tutti gli altri valori della città”<sup>150</sup>.

Quando Robert Lynd affronta la stesura di *Middletown in transition*, dieci anni dopo la prima opera apparsa nel '29 che ebbe un grandissimo successo, Muncie cercava di rialzarsi dalla Grande Crisi. L’autore affronta il nuovo lavoro con strumenti ora più sociologici avendo accolto la lezione di Marx e degli ecologi urbani. Non a caso viene redatta una carta topografica della città che si divide in quattro zone: la parte settentrionale, dove sorgono le abitazioni della classe imprenditoriale (con ospedali e campi da golf), la zona meridionale, dove sono situate le abitazioni della working class e gli stabilimenti industriali, la parte occidentale, separata dal resto della città grazie ad un ampio parco e al fiume è abitata dalla minoranza dei neri. Il centro è invece pressoché riservato al commercio al minuto. Altra novità è l’interesse effettivo per le dinamiche di potere all’interno della città: Lynd prende in esame la famiglia X (Ball), composta da cinque fratelli, che controlla ogni aspetto della vita cittadina. La famiglia Ball, che nel '25 non aveva ancora un ruolo di preminenza, propone gli standard di comportamento e di consumo che gran parte della popolazione di Muncie si sforza di imitare. Dal punto di vista economico i Ball controllano tre delle cinque banche esistenti ed esercita una forte influenza sulla Camera di commercio. Essi sono riusciti ad influenzare il piano regolatore, riuscendo a far spostare il centro residenziale della città a proprio beneficio, il loro controllo era netto anche nella vita culturale (esercitato anche attraverso la filantropia): il consiglio scolastico, le associazioni giovanili e la biblioteca.

---

<sup>150</sup> R. K. Lynd, H. M. Lynd, *Middletown*, vol. I, Comunità, Milano 1970, p. 463.

La seconda ricerca sul campo del '35 mostra che il confine tra la classe operaia e quella imprenditoriale, dopo la Depressione, fosse più evidente di dieci anni prima. Ma la differenza economica di classe non dà seguito a significativi contrasti comportamentali: la classe lavoratrice si accontentava di una mediocre imitazione della vita borghese. La classificazione dei Lynd comprende ora sei voci<sup>151</sup>, segno di una società gerarchicamente più complessa oltre che più differenziata da un punto di vista economico. Lo schema sembra essere ripreso da quello di un altro studio di comunità dell'epoca, elaborato da W. Lloyd Warner e collaboratori, realizzato a Yankee City (nome reale: Newburyport, cittadina industriale di 17 mila abitanti nel Massachusetts) dal '30 al '40 circa. Nei sei volumi dell'opera sono importanti la suddivisione della città in aree ecologiche e la distribuzione della popolazione in classi sociali. La suddivisione in dodici aree della cittadina accoglie molte indicazioni della scuola di Chicago che metteva in evidenza l'importanza del costo del terreno e le differenze razziali. La suddivisione delle aree per gruppi etnici può essere semplificata considerando aree con prevalenza di *yankees* (bianchi nordamericani), aree con prevalenza di irlandesi e aree con forte presenza di franco-canadesi.

Il criterio di stratificazione di Warner si basa sull'adozione congiunta di criteri empirici diversi: il metodo oggettivo (punto di vista dello studioso), metodo soggettivo (punto di vista dei soggetti), metodo attributivo (secondo l'apprezzamento di alcuni giudici della comunità), ottenuti con questionari e interviste. La distribuzione in classi sociali è fondata sul criterio del reddito, al quale sono correlati lo status dell'occupazione e il livello d'istruzione e di prestigio. Warner e collaboratori notano una correlazione importante fra aree ecologiche con prevalenza yankee e la loro appartenenza alle quattro classi più alte (nella zona denominata Oldtown), un'altra zona, Downtown, è invece evitata dalle classi alte ed è invece abitata da quelle basse.

---

<sup>151</sup> La *business class* viene divisa in: *Upper class* (grandi imprenditori, banchieri, manager), con il suo apice nella famiglia X, *Middle class* (medi imprenditori, mercanti, professionisti indipendenti), *New middle class* (dipendenti pubblici, piccoli imprenditori, insegnanti, etc.). La *Working class* è anch'essa divisa in tre gruppi: l'aristocrazia del lavoro (capi operai, operai specializzati), lavoratori stabili (operai semispecializzati), operai precari (lavoratori non specializzati, immigrati).

In una recensione del '42, Charles Wright Mills<sup>152</sup>, noto sociologo elitista americano, critica il primo volume della serie di Warner. Egli utilizzerebbe il termine “classe” senza le necessarie distinzioni, tale concetto una volta indica il puramente economico, un'altra la distribuzione di prestigio e *status*, un'altra ancora la distribuzione del potere. Al funzionalismo di Warner viene opposta la differenziazione proposta da Weber riguardo al concetto di classe, anche i Lynd sono riusciti a compiere una descrizione ben più interessante di una comunità moderna: anche in una piccola comunità bisogna rendere conto delle dinamiche di potere esistenti, senza fermarsi alla mera classificazione degli individui. Sul finire dell'articolo, però, Mills prende le distanze da queste tipologie di studi sulle comunità locali: “L'economia politica e il sistema di status della nazione non possono venir dedotti né ricavati per proiezione da una serie di studi particolari sulle piccole città”<sup>153</sup>. Appare difficile isolare una comunità dal contesto socioeconomico nazionale e sovranazionale. Tale lacuna è evidente soprattutto in Werner che non collega Newburyport a Boston, vero e proprio centro gravitazionale della zona<sup>154</sup>.

Nell'opera *The Levittowners* Herbert Gans si interessa invece ai cambiamenti sociali in un nuovo insediamento periurbano. Levitt è un urbanista che attorno agli anni '50 aveva costruito numerosi sobborghi intorno a metropoli americane importanti come Philadelphia e New York. L'obiettivo che Gans si propone è quello di osservare la nuova influenza che può esercitare un sobborgo-dormitorio su una popolazione più o meno sfuggita dalla vita cittadina (mancanza di spazio negli appartamenti, traffico, espansione dei ghetti, senso della proprietà). Il risultato scoperto da Gans è che Levitt è riuscito a stabilire condizioni economiche effettivamente atte a far sì che molte famiglie scegliessero di abbandonare la città, ma per il resto la modalità delle sue costruzioni non ha influito eccessivamente sullo stile di vita dei “Levittoniani”. Le differenze fra cittadini e abitanti dei sobborghi erano soprattutto sociali: “Nelle zone residenziali urbane vivono i ricchi, i poveri e la gente di colore come pure le persone non coniugate e le coppie senza figli della classe media. I loro

---

<sup>152</sup> C. W. Mills, *La vita sociale in una comunità moderna*, in: Id., *Politica e potere*, Bompiani, Milano 1970, pp. 57-75.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>154</sup> Cfr., A. Carbonaro, <<Introduzione>> a W. L. Warner, J. O. Low, *Il sistema sociale della fabbrica moderna*, Etas Kompas, Milano 1969.

modi di vivere differiscono da quelli dei residenti nei sobborghi e delle zone periferiche della città soltanto per il fatto che essi non sono famiglie giovani appartenenti alla classe operaia, alla classe media inferiore e a quella superiore [...]. Gli urbanisti sopravvalutano il ruolo dei costruttori e dei progettisti come agenti di cambiamento”<sup>155</sup>.

## 5 – La scuola di Chicago

Il termine ecologia, dal greco *oikos*, è stato introdotto da E. Haeckel nel 1868, per indicare lo studio dei rapporti tra gli esseri viventi e il loro ambiente naturale. Riservata, in principio, all’osservazione delle piante e degli animali nel loro habitat, l’ecologia, come branca della geografia, si è poi interessata ai rapporti fra uomo e ambiente. Opzione adoperata anche dalla medicina, dove ecologia diviene sinonimo di epidemiologia, per lo studio della diffusione di malattie ed epidemie. L’ecologia studia oggi principalmente il comportamento degli uomini nella trasformazione, distruzione o valorizzazione delle risorse naturali. La società umana costituisce una minaccia per tutti gli organismi dell’ecosistema, a causa dell’inquinamento e dello sfruttamento intensivo delle risorse fornite dall’ambiente.

L’approccio ecologico viene, dagli anni Venti in poi, ad influenzare discipline come la sociologia e l’antropologia in quanto permette di “localizzare” meglio le comunità umane, di concepirle nei loro ambienti concreti al fine di comprendere come le popolazioni crescano o decrescano, si organizzino o distribuiscano occupando diversi spazi e aree naturali. In particolare l’ecologia umana ha largamente ispirato la cosiddetta Scuola di Chicago, fondata nel ’95 da Albion Small, e le sue ricerche di sociologia urbana. I teorici della scuola, dei quali vanno ricordati Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Luis Wirth, Harvey W. Zorbaugh, a partire dagli anni Venti prendono in esame il vertiginoso sviluppo delle metropoli, che in quegli anni, specie sulla costa atlantica, erano

---

<sup>155</sup> H. Gans, *The Levittowners*, Random House, 1967, tr. it., *Indagine su una città satellite Usa*, Il Saggiatore, Milano 1971, in: F. Martinelli, *op. cit.*, p. 282.

interessate da un notevole aumento della popolazione dovuta anche agli incessanti flussi migratori provenienti dall'Europa.

Per i teorici della scuola di Chicago la città non è soltanto un semplice fenomeno geografico, è piuttosto un tipo di organismo dotato di una forte unità psicofisica, in cui si muovono molteplici gruppi sociali caratterizzati all'interno da complessi legami d'appartenenza, all'esterno in competizione reciproca per il controllo delle risorse urbane, in primo luogo dei valori fondiari. Individui omogenei si concentrano in aree naturali in cui si stabiliscono rapporti di dominanza in base alla posizione dei singoli rispetto alle funzioni centrali. La dinamica sociale della città è soggetta alle forze disgregatrici della comunità ecologica, fra le quali spiccano i processi di attrazione e repulsione etnica e sociale.

Il libro guida per questi studiosi è senza dubbio il saggio di Park (1864-1944), *La città. Proposte per l'investigazione del comportamento umano in ambiente urbano*, nucleo del lavoro *La città* scritto assieme a Burgess e McKenzie. La metropoli, secondo il modello proposto da Burgess, è costituita da fasce concentriche: attorno al centro cittadino, quartiere prettamente commerciale, si trova normalmente un'area di transizione che viene occupata da imprese commerciali e da piccole industrie, è la zona peggiore della città definita di "deterioramento", una terza area è abitata dagli operai dell'industria sfuggiti dall'area precedente, ma che desiderano abitare a breve distanza dai luoghi di lavoro. Oltre a questa zona c'è l'area residenziale, occupata da edifici di lusso e da quartieri privilegiati. L'ultima fascia è quella dei lavoratori pendolari, costituita da aree suburbane o città satelliti. Bisogna notare che già Booth, come abbiamo visto, aveva parlato di anelli diversamente occupati nella città. Il diagramma di Burgess rivela la caratteristica principale dell'espansione cittadina: la tendenza di ogni zona interna ad estendere la propria superficie invadendo la zona esterna immediatamente successiva. "Questo aspetto dell'espansione – afferma Burgess - può essere chiamato successione, un processo che è stato studiato nei particolari

dall'ecologia vegetale"<sup>156</sup>. L'occupazione del suolo urbano è frutto di un'aspra competizione, di una lotta dalle caratteristiche quasi biologiche. Anche la specie umana, infatti, obbedisce ai principi di competizione, invasione e simbiosi come tutte le altre specie viventi.



Le fasce concentriche di Burgess

Park immaginò un ordine biotico comune agli animali e alle piante, che può essere inteso come una sorta di aggregazione competitiva: a ciascuna unità individuale è assegnata nell'ambiente una collocazione proporzionata alla sua capacità d'imporsi. Ciò che differenzia le comunità umane da quelle animali è l'esistenza di un ordine morale e sociale distinto da quello ecologico: gli uomini sono legati assieme da sentimenti e obiettivi comuni, in questo senso entrano in comunicazione tra loro osservano tradizioni e usanze che li legano l'un l'altro, malgrado l'impulso naturale contrario a ogni socializzazione. la società, "comprende sempre qualcosa di più della competizione e della conseguente interdipendenza economica. L'esistenza di una società presuppone un certo grado di "solidarietà di consenso e di obiettivi comuni [...] [le società] si sviluppano attraverso gli sforzi degli individui di agire collettivamente"<sup>157</sup>. Alla competizione (dal duplice significato biologico ed economico) e al conflitto (dovuto alla compresenza in ambiente urbano di gruppi sociali diversi)

<sup>156</sup> E. W. Burgess,

<sup>157</sup> R. E. Park, *Human Communities*, The Free Press, New York, 1952, pp. 180-81. Cit. in: L. A. Coser, *I maestri del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna 1983, p. 430.

fanno da contrappeso accomodamento (le istanze regolatrici costituite da gruppi e istituzioni) e assimilazione (l'individuo tende ad adeguarsi ad attitudini e usanze di un gruppo).

La teoria di Park è costituita, dunque, da un continuo rimando tra forma spaziale-ambientale e forma sociale: “Le aree naturali [...] presentano aspetti di <<natura>>, in quanto entità di spontanea creazione, rispondenti a leggi biologiche, definite dalle caratteristiche geografiche, e aspetti di <<cultura>>, in quanto favorite da e potenziate da meccanismi economici (come i valori immobiliari), regolate dalle norme consuetudinarie espresse dai gruppi, responsabili di processi di omologazione all'interno della popolazione residente”<sup>158</sup>.

Secondo Park, la forma di associazione più semplice nell'organizzazione sociale è il vicinato, le istanze comunitarie, l'intimità dei rapporti dovuti alla condivisione dello stesso luogo; tuttavia, il vicinato nella città perde molte delle caratteristiche che aveva nelle comunità rurali, in quanto le nuove tecnologie e i moderni mezzi di trasporto hanno permesso agli individui di distribuire i propri interessi e di partecipare ad una serie di mondi diversi, ponendo spesso fine alla stabilità dei rapporti tipici del vicinato. Nella città le relazioni primarie, importanti in quel gruppo primario teorizzato dallo psicologo sociale Cooley, vengono sostituite da relazioni secondarie, indirette. Nelle grandi città si assiste alla rottura dei legami primari e al conseguente indebolimento dell'ordine morale che poggiava su di essi. A ciò si deve l'aumento del vizio e della criminalità. Nelle comunità caratterizzate dalle relazioni secondarie l'opinione pubblica diventa la fonte di controllo sociale, la moda tende a prendere il posto della tradizione. Opinione pubblica e moda sono a loro volta controllati dalla stampa, dalla pubblicità e dalle agenzie di ricerca.

La città nell'analisi di Park è un mosaico di mondi che si toccano ma non si penetrano mai l'un l'altro. La divisione fra le etnie permette agli individui di spostarsi da un ambiente morale ad un altro e incoraggia l'esperimento di vivere mondi diversi, contigui ma separati. Di qui la teoria del *marginal man* di Park: un uomo svincolato dalle tradizioni, libero ma anche disorientato e fragile, un tipo di personalità con caratteristiche di apertura culturale, ma al tempo stesso d'instabilità. Oltre

---

<sup>158</sup> A. Mela, M. C. Belloni, L. Davico, *Sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma 2002, p. 53.

all'influenza della psicologia sociale (Cooley, Mead), all'ecologia umana, Park mostra qui anche il suo forte interesse per Simmel.

Tra gli altri autori che hanno compiuto indagini su Chicago e altre città americane, evidenziando aggregazioni legate comunque ad un malessere sociale e alla disgregazione della vecchia società, troviamo Frederic Thrasher<sup>159</sup>, studioso delle gang giovanili, e Nels Anderson<sup>160</sup>, studioso degli *hobo* (i vagabondi senz'atetto). Il primo aveva recensito più di 1300 bande giovanili nella sola Chicago, proliferate soprattutto nella zona di transizione emersa dalla ricerca di Burgess. Caratterizzate da una forte impronta etnica, non di rado le gangs appaiono come bande armate per il controllo del territorio, esse "rappresentano lo sforzo spontaneo dei giovani di creare una società là dove non esiste nulla di adeguato ai loro bisogni". Lo Hobo di Anderson è invece il senz'atetto divenuto povero in seguito alla perdita di un lavoro stabile o alla rottura di legami familiari. Almeno 500 mila erano a quell'epoca i vagabondi nella sola Chicago.

Nella scuola di Chicago colui che si occupa di tracciare un' ipotesi generale sulla vita metropolitana è Louis Wirth nello scritto *Urbanism as a way of life*<sup>161</sup>. Il fenomeno dell'urbanizzazione, afferma Wirth, ha prodotto caratteristiche peculiari nell'uomo, l'alto numero di abitanti ma soprattutto l'alta densità abitativa ha diversificato gli uomini e la loro attività, aumentando la complessità della struttura sociale, sviluppando sensibilità per oggetti artificiali piuttosto che naturali. L'elevata mobilità porta l'individuo ad accettare l'insicurezza e l'instabilità come una norma. Egli si associa a gruppi divergenti di cui non ha piena fiducia e che occupano solo un segmento della sua personalità. Il discorso di Wirth si riallaccia dunque a quello di Simmel e anticipa alcuni temi trattati da Riesman un decennio più tardi. Nella sua opera più nota, *The Lonely Crowd* (1950)<sup>162</sup>, quest'ultimo etichetta gli individui della nuova classe media urbana come *eterodiretti*: costoro hanno come principale obiettivo la propria integrazione e accettazione sociale

---

<sup>159</sup> F. Thrasher, *The gang*, University of Chicago Press, Chicago 1927.

<sup>160</sup> N. Anderson, *The Hobo: The sociology of the homeless man*, University of Chicago Press, Chicago 1923.

<sup>161</sup> Trad. it., *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando, Roma 1998.

<sup>162</sup> Trad. it., *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna 1956.

della collettività. Egli non ha una personalità propria, cerca di sopperire alla solitudine nella folla con un'alienazione sempre maggiore nel tentativo di piacere a tutti.

## 6 – La città fordista e la sua crisi

I decenni precedenti alla società industriale sono caratterizzati dallo sviluppo dell'industria tessile in insediamenti produttivi diffusi sul territorio. Nella prima metà dell'Ottocento si produce invece un progressivo accentramento delle industrie: siamo di fronte ad economie di agglomerazione, ad una contiguità fisica fra produttori e consumatori, nonché fra capitalisti e salariati: "I centri urbani, fornendo maggiori opportunità, per la presenza di servizi, di masse di manodopera ecc., legano in modo sempre più stretto i propri destini con quelli delle industrie, diventando in misura crescente poli attrattivi di capitali, investimenti, merci, forza lavoro, consumatori"<sup>163</sup>. Le città, che diventano sempre più grandi, attirano popolazione dalle aree rurali secondo una logica radiale. Vi è, inoltre, uno stretto rapporto fra crescita economica e crescita urbana, anche se, come ricorda anche Weber si espandono nel corso del XIX secolo anche centri con una specializzazione più amministrativa che economica o con specifiche funzioni (religiose, universitarie, militari ecc.).

Verso la fine dell'Ottocento si assiste nei paesi più sviluppati alla cosiddetta seconda rivoluzione industriale, dettata soprattutto da una nuova espansione dei settori produttivi trainanti e dalla scoperta di nuove tecnologie (motore a scoppio, elettricità, telefono). All'industria tessile e siderurgica si affianca quella chimica e automobilistica. Cambiano i rapporti economici internazionali: La Gran Bretagna perde il suo iniziale primato in alcuni settori economici, dove viene superata da Germania prima e da Stati Uniti poi. Il regime di libero mercato appare sempre più in crisi, vi è un interventismo statale nell'economia sempre maggiore, con nuove tariffe doganali, con l'appoggio all'imperialismo coloniale per procacciare risorse a basso costo e nuovi

---

<sup>163</sup> L. Davico, A. Mela, *Le società urbane*, Carocci, Roma 2002, p. 50.

mercati. Nascono le holdings, i cartelli, i trusts (le industrie monopolistiche come la Standard Oil in USA e la Siemens in Germania).

La seconda rivoluzione industriale va di pari passo con l'avvento della società di massa. La maggioranza delle persone nei paesi avanzati vivono in grandi agglomerati urbani, gli uomini entrano in rapporto fra loro con maggior frequenza, ma in modo più anonimo e impersonale. Le relazioni sociali non sono più organizzate al livello locale (chiese, organizzazioni di mestiere) ma vengono gestite dall'alto: gli apparati statali, i partiti politici di massa, i sindacati ecc.. I comportamenti, le mentalità tendono ad uniformarsi pur liberandosi dalle maglie delle consuetudini delle società tradizionali. Il fatto economico determinante che sottostà a tali fenomeni è l'uscita totale dell'uomo dalla dimensione dell'autoconsumo e la sua entrata, come produttore e consumatore nel circolo dell'impersonale economia di mercato. Gli studiosi hanno evidenziato taluni il lato positivo di questa società di massa (l'ascesa delle masse come frutto della democratizzazione e della diffusione del benessere) altri il lato negativo (l'appiattimento generale e la minaccia per la libertà).

L'esigenza di una produzione in serie per il mercato di massa spinge le imprese a razionalizzare la produzione e ad accelerare i processi di meccanizzazione. In questo senso va vista l'introduzione nel 1913 della prima catena di montaggio nelle officine automobilistiche Ford. Si tratta di un'organizzazione produttiva che invece di spostare l'operaio al lavoro, porta il lavoro all'operaio. Il processo produttivo viene frammentato in una serie di piccole operazioni, ciascuna affidata ad un singolo operaio. Ciò comportava un'ulteriore spersonalizzazione del lavoro produttivo che diveniva ripetitivo (automazione). Ford applica su vasta scala le teorie di Taylor sulla segmentazione del lavoro a cottimo<sup>164</sup>. L'operaio deve compiere azioni elementari e ripetitive per eliminare i tempi morti della produzione.

La società di massa è interessata da una maggiore complessità della stratificazione sociale. Nella classe operaia si accentua la distinzione fra manodopera generica e lavoratori qualificati, si vengono

---

<sup>164</sup> La taylorizzazione del lavoro è al centro del bel film di Petri, *La classe operaia va in paradiso* (1972). Una delle prime pellicole ad entrare in fabbrica.

a creare aristocrazie operaie. Vengono concessi salari migliori, oltre ad una riduzione dell'orario di lavoro grazie alle organizzazioni sindacali. Contemporaneamente si assiste all'espansione del settore dei servizi e alla crescita degli apparati burocratici con la conseguente crescita di un ceto impiegatizio urbano. Aumentano anche i lavoratori autonomi, grazie all'emergere di nuove attività e nuove arti legate alla riproducibilità: il fotografo, il meccanico, il dattilografo. Aumenta cospicuamente il numero dei dipendenti pubblici assieme ai "colletti bianchi", ovvero gli addetti del settore privato<sup>165</sup>.

I poli industriali trainanti attraggono sempre più manodopera per cui si comincia a parlare a inizi Novecento di gigantismo metropolitano: la necessità di dare alloggio e servizi a decine di migliaia di nuovi immigrati determina la formazione di periferie operaie ad alta densità. Queste ultime sono composte da sobborghi e quartieri satellite, caratterizzati soprattutto da una funzione residenziale, si svuotano durante l'orario di lavoro e si ripopolano solo nelle ore notturne, per questo vengono definiti anche "quartieri dormitorio".

Il fenomeno della formazione di insediamenti esterni alla città vera e propria, abitati da lavoratori pendolari è definito in sociologia *suburbanizzazione* (su cui ha indagato, come abbiamo visto, il sociologo Gans). Pian piano le aree della cintura, specie quelle poste lungo gli assi viari si saldano alla città centrale, giungendo a formare un'unica entità territoriale. Tale fenomeno è invece definito *conurbazione*. L'insieme territoriale composto dalla conurbazione e dai comuni appartenenti alla corona esterna della città è definito *area metropolitana*.

La tipica città fordista deve le proprie fortune alla grande industria che vi risiede (secondo il modello *one company-one town*) e vi dipende non soltanto dal punto di vista produttivo: "Questo tipo di città-fabbrica si caratterizza pure per una coincidenza di interessi che va ben al di là di quelli strettamente economico produttivi, pervadendo anche la sfera politica, quella della cultura, dello spettacolo, dei mass media, dei servizi urbani, degli stessi tempi della città"<sup>166</sup>. Tipico esempio di città fordista è Torino, sede della Fiat. I poli industriali trainanti attraggono sempre più i flussi

<sup>165</sup> Sul proliferare dei ceti impiegatizi in America si veda C.W. Mills, *Colletti bianchi*, Comunità, Torino 1966.

<sup>166</sup> L. Davico, A. Mela, *op. cit.*, p. 54.

migratori, le città si espandono vertiginosamente. Per dare alloggio agli immigrati (dal Meridione nel caso italiano, anche dal Terzo Mondo negli altri paesi europei) si formano ampi quartieri periferici con alte densità e bassa qualità ambientale in cui abitano soprattutto lavoratori dell'industria. Sorgono anche le cinture industriali, i sobborghi (abitati da lavoratori pendolari), i quartieri satellite anche detti, per la loro assenza di servizi ricreativi, "quartieri dormitorio", che si svuotano durante l'orario di lavoro e si riempiono nelle ore notturne.

Il modello fordista si basa, al livello sociale, su un patto fondativo fra le parti, imprenditore e salariato, un tempo in lotta. Sul finire dell' '800 assistiamo in tutti i paesi industrializzati ad un moltiplicarsi delle organizzazioni sindacali, con le loro rivendicazioni salariali e le loro lotte per la riduzione dell'orario di lavoro. Si rafforzano anche i partiti d'ispirazione socialista (nel 1864 viene fondata la prima internazionale), i conflitti di classe divengono sempre più acuti e vengono spesso repressi con la forza. Ma il fronte operaio non è omogeneo: già sul finire del secolo i sindacati non si pongono però come obiettivo la rivoluzione proletaria, le loro rivendicazioni sono economiche, riformiste e non politiche. I partiti di sinistra si dividono in comunisti, che guardano con favore alla rivoluzione russa e socialisti, sempre più attratti dai valori della democrazia. Anche all'interno della classe dirigente si fanno strada posizioni riformiste: il sistema ideato da Ford, pur rendendo ancor più alienanti le condizioni lavorative degli operai, accoglie molte istanze del movimento operaio (salari più alti, orari ridotti). Anche sul piano politico si registrano aperture: il suffragio si allarga, lo stato reagisce ai guasti dell'economia liberista con la creazione di politiche *welfare*: pensioni, ammortizzatori sociali, creazione di scuole ed erogazione di servizi. I governi accrescono il proprio protagonismo politico economico, ma l'interventismo può avere una natura progressista (per esempio l'America di Roosevelt e Keynes) o autoritario (regimi totalitari in Italia e Germania).

Gli effetti dell'età fordista sulla stratificazione sono notevoli, allo schema piramidale delle società industriali (pochi ricchi al vertice e base enorme di proletari) può sostituire uno schema "a cipolla", con rigonfiamento cioè del centro in corrispondenza delle classe medie e un assottigliamento della arte bassa della scala gerarchica. L'espansione del settore terziario determina l'ascesa di una nuova

figura di salariati: i colletti bianchi che insieme agli operai specializzati arricchiscono numericamente la classe media.

A partire dagli anni sessanta il sistema fordista comincia a scricchiolare entrando in crisi nel decennio successivo. I conflitti sociali esplodono nuovamente con violenza. Aumentano inflazione e disoccupazione, il caro-petrolio determina l'aumento delle spese energetiche dei paesi avanzati. La robotizzazione delle fabbriche e successivamente l'informatizzazione degli uffici provoca licenziamenti a catena, mettendo in crisi il rigido sistema fordista. Il sistema del welfare non appare più sostenibile con i costi crescenti dell'amministrazione pubblica, le grandi aziende pubbliche agendo fuori dal mercato non controllano gli sprechi sviluppando debiti che gravano sui conti dello stato.

Per quanto riguarda la città post-fordista del tutto sbagliata appare l'analisi riguardante la cosiddetta disurbanizzazione, la perdita numerica degli abitanti delle città industriali. Vero invece il fenomeno della deconcentrazione: continua l'espansione delle cinture esterne rendendo veritiere le ipotesi riguardanti il cosiddetto *continuum* rurale-urbano<sup>167</sup>. La campagna e la sua popolazione perde progressivamente le sue caratteristiche rurali per assomigliare sempre di più ad un ambiente cittadino.

Nelle città più interessate dal fordismo si allentano notevolmente i vincoli reciproci fra industria e struttura urbana. Il settore terziario assume sempre maggiore importanza nel centro cittadino, i quartieri periferici perdono la loro connotazione operaia. Gli stabilimenti inattivi costituiscono quei vuoti urbani che interrompono il tessuto urbano. Se il ritmo di crescita insediativo delle città maggiori rallenta, sono ora le città medio-piccole che aumentano nella loro consistenza numerica, ciò si deve a profondi cambiamenti economici: "Concentrazione industriale e industrializzazione diffusa sono due alternative in concorrenza all'inizio; la prima finirà per imporsi, ma la seconda

---

<sup>167</sup> Il sociologo R. Redfield può essere considerato il caposcuola di questa tesi del *continuum* rurale-urbano, definisce tale continuità come progressiva trasformazione della società *folk*, isolata, omogenea, economicamente culturalmente statica, a quella urbana spiccatamente dinamica sia sul piano economico che scientifico, caratterizzata da un'accentuata secolarizzazione, eterogeneità sociale, individualizzazione. Cfr. R. Redfield, *The folk Culture of Yucatan*, University of Chicago Press, Chicago 1941.

rimarrà una possibilità nascosta che tornerà a prendere spazio in anni recenti, al concorrere di cambiamenti dei mercati e nelle tecnologie disponibili. La cosiddetta città fordista, a economia di grande industria con produzione di massa, che ricorre ad ampie quote di lavoro non qualificato, rappresenta l'evoluzione del primo tipo nel nostro secolo, mentre molte medie città sono diventate di recente ricche capitali regionali dell'economia di piccola impresa. Torino – ora in via di trasformazione – e Bologna sono esempi in Italia del primo e del secondo tipo”<sup>168</sup>.

### **6) La città postmoderna e il dibattito sociologico contemporaneo**

Tra i primi sociologi ad accorgersi dei cambiamenti strutturali e sociali delle città troviamo, sul finire degli anni '60, due autori molto diversi fra loro, Alain Touraine e Daniel Bell. Touraine rimane il primo sociologo che usa l'aggettivo «postindustriale» in maniera sistematica: nel suo noto saggio del 1969<sup>169</sup>, infatti, egli definisce la società postindustriale come un campo in cui giocano nuovi attori sociali che si collocano al di là del conflitto precedente tra operai e classe imprenditoriale; dopo il declino del movimento operaio il conflitto si è spostato dal mondo del lavoro al campo della cultura. Per Touraine, le nuove lotte e i nuovi movimenti di contestazione si dirigono contro quelle forme di dominazione che, estendendosi ben al di là della produzione materiale, toccano l'insieme della vita sociale a livello dei consumi, dell'informazione, dell'educazione.

Bell è considerato uno dei profeti del movimento neoconservatore, nel suo saggio intitolato *America Unstable* (“America instabile”). La contestazione studentesca, la mobilitazione anti-Vietnam, il femminismo degli anni '60 hanno indebolito ogni forma di autorità, dallo Stato al pater familias. Le istituzioni di governo hanno perso legittimità, la fiducia nelle classi dirigenti è

<sup>168</sup> A. Bagnasco, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 137.

<sup>169</sup> A. Touraine, *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna 1970.

intaccata. La stabilità sociale è in pericolo. Forte è la preoccupazione per la stabilità della democrazia liberale.

Bell, professore di sociologia alla Harvard University, nel suo fortunato libro intitolato *The Coming of Post-Industrial Society*, utilizzava anch'egli il termine società post-industriale con una coloritura diversa rispetto a Touraine. Le società moderne che, giunte al culmine dell'industrializzazione, concentravano sforzi, capitali e forza lavoro nella produzione di servizi immateriali anziché di beni tradizionali. L'economia dell'informazione, come Bell chiamava quella allora in nuce, opponendola alla più tradizionale economia dei beni, non avrebbe soppiantato la società industriale - proprio come l'avvento dell'industria non aveva distrutto i settori agricoli - ma l'avrebbe profondamente trasformata. Spostare risorse dallo hardware al software, dalla realizzazione alla concezione, avrebbe comportato l'aumento della centralità delle conoscenze teoriche e della scienza. Questo avrebbe favorito l'espansione della classe degli esperti, la creazione di nuovi meccanismi meritocratici e la crescita di differenti unità politiche elementari all'interno delle società giunte a questo stadio di sviluppo.

Lo spostamento delle risorse dalla produzione dei beni a quella dei servizi avrebbe modificato profondamente il lavoro, che sarebbe divenuto, anziché un "gioco con la macchina", un "gioco tra persone", in ciò consegnando alle donne - le grandi escluse dall'industrializzazione - un nuovo ruolo produttivo. Il maggior problema per le società post industriali consisterà nello sviluppo di infrastrutture appropriate per la distribuzione delle informazioni. Apparentemente è un problema tecnologico, ma in realtà la distribuzione dei servizi costituisce un *issue* di centrale importanza economica e sociale: è indispensabile per tenere insieme, coesa, la società.

Ma quali sono i caratteri salienti della città postfordista o postmoderna? Il dibattito sociologico ha messo in luce ora la nuova morfologia sociale della città degli ultimi quarant'anni, ora le crescenti problematiche ambientali, ora le novità architettoniche più o meno in relazione con i grandi eventi. In ogni caso appaiono superate le tesi che a partire dagli anni '70 avevano prospettato un declino

della città. Si assiste invece a fenomeni di *gentrificazione* (ritorno alla città, specie nelle aree degradate da parte di coloro che sono in grado di sostenere spese di ristrutturazione), di neo-urbanesimo e di espansione della città verso la campagna, non certo di fuga dei cittadini verso le zone rurali: “La estensione della città non avviene soltanto nella sua periferia, la città tende a far sorgere dei bubboni in piena campagna, là dove non era ancora apparso alcun fenomeno di tipo urbano. Un esempio significativo a questo proposito, quello dello sviluppo dei grandi centri balneari, o più recentemente delle stazioni di sport invernali”<sup>170</sup>. Questa tendenza, già espressa da Chombart de Lauwe, a metà degli anni '60, non ha subito intoppi significativi. Piuttosto si è modificata la natura della città, il settore trainante è ora il terziario.

Dopo la rivoluzione industriale la tecnologia aveva modificato la struttura fisica e sociale degli insediamenti urbani. Una innovazione tecnologica di ampia portata (quasi sempre accompagnata dall'impiego di nuove fonti di energia) porta con sé ampi cambiamenti architettonici e urbanistici, nei comportamenti individuali e di gruppo. Da essa derivano nuove forme urbane; “alle tre fasi dello sviluppo tecnologico, che introducono mutamenti radicali anche nell'organizzazione sociale dello spazio urbano corrispondono altrettanti tipi di città: preindustriale, industriale, post-industriale. [La tecnologia] produce cambiamenti veloci e travolgenti nella città industriale [...] fino a dar luogo al diffondersi dell'urbanizzazione e persino al sorgere di episodi specifici come le città-fabbrica o i villaggi industriali [...] con l'avvento della società post-industriale, a partire dagli anni Settanta, accelera ulteriormente il ritmo dei suoi processi innovativi, influenza l'ambiente e il territorio, introducendo persino nuove forme spaziali (come i parchi scientifici e la città della scienza)”<sup>171</sup>. La città post-industriale non rivoltava completamente l'impianto della città fordista, ma si innesta nelle attrezzature precedenti modificandole e rendendole più adatte alle rinnovate esigenze della società. A subire modificazioni profonde è comunque il centro urbano, in cui si

---

<sup>170</sup> H. Chombart de Lauwe, *Des hommes et des villes*, Payot, Paris 1967. Trad. It. *Uomini e città*, Marsilio, Padova 1967. In: F. Martinelli, *op. cit.*, p. 356.

<sup>171</sup> G. F. Elia, *Tecnologia, spazio, società. La sfida metropolitana*, Bulzoni, Roma 1996, in: F. Martinelli, *op. cit.*, p. 365-6.

istallano le nuove attività del terziario. Gli insediamenti produttivi tendono a uscire dalla cerchia urbana spostandosi lungo le grandi arterie di comunicazione.

L'avvento dell'informatica, della microelettronica, e più tardi delle comunicazioni in rete, promuovono e potenziano l'erogazione di una grande varietà di servizi e nuovi rapporti di comunicazione. Il computer entra negli uffici e nelle case trasformando gli antichi equilibri lavorativi: la città postindustriale non ha più come caratteristica saliente la produzione, ma diviene centro di programmazione e di scelte, il suo spazio principale non è più la fabbrica ma gli uffici, gli studi, le agenzie di informazione, dove si svolgono funzioni manageriali di alto livello. L'attivazione di collegamenti a rete modifica radicalmente la condizione urbana e le coordinate spaziali. La città è ora il centro decisionale delle nuove reti, il punto privilegiato del territorio in cui hanno sede i luoghi del comando e delle strategie.

Mentre l'urbanistica della città fordista era dettata soprattutto dalla quantità a causa dell'elevata domanda sociale, l'urbanistica della città post-industriale cerca di predisporre condizioni di lavoro, di circolazione, di abitazione in modo più razionale, indirizzandosi verso una maggiore qualità. L'impiego di nuove tecnologie nell'architettura permette soluzioni più avanzate nell'estetica e nella stessa logica costruttiva: vengono eretti enormi grattacieli di vetro, parchi scientifici, edifici appariscenti e luminosi.

Le architetture più monumentali delle città postmoderne non sono più legate alle istituzioni pubbliche, ma correlate alle grandi società private del settore terziario: banche, istituti finanziari e assicurativi, società per le comunicazioni. Nella città emergono nuovi poteri che balzano subito all'occhio: "Anche chi non sapesse assolutamente nulla di come funziona la società attuale, di quali sono le sue istituzioni e valori centrali, di chi detiene la ricchezza e il potere, lo potrebbe capire dalla sola ispezione visiva della morfologia urbana. Non altrimenti che nel Medioevo, le cattedrali del nuovo dio emergono potentemente sopra ogni altra struttura"<sup>172</sup>.

---

<sup>172</sup> R. Strassoldo, <<Aspetti sociologici dell'urbanistica postmoderna>>, in: A. Mazzette (a cura di) *La città che cambia*, Angeli, Milano 1998, p. 60.

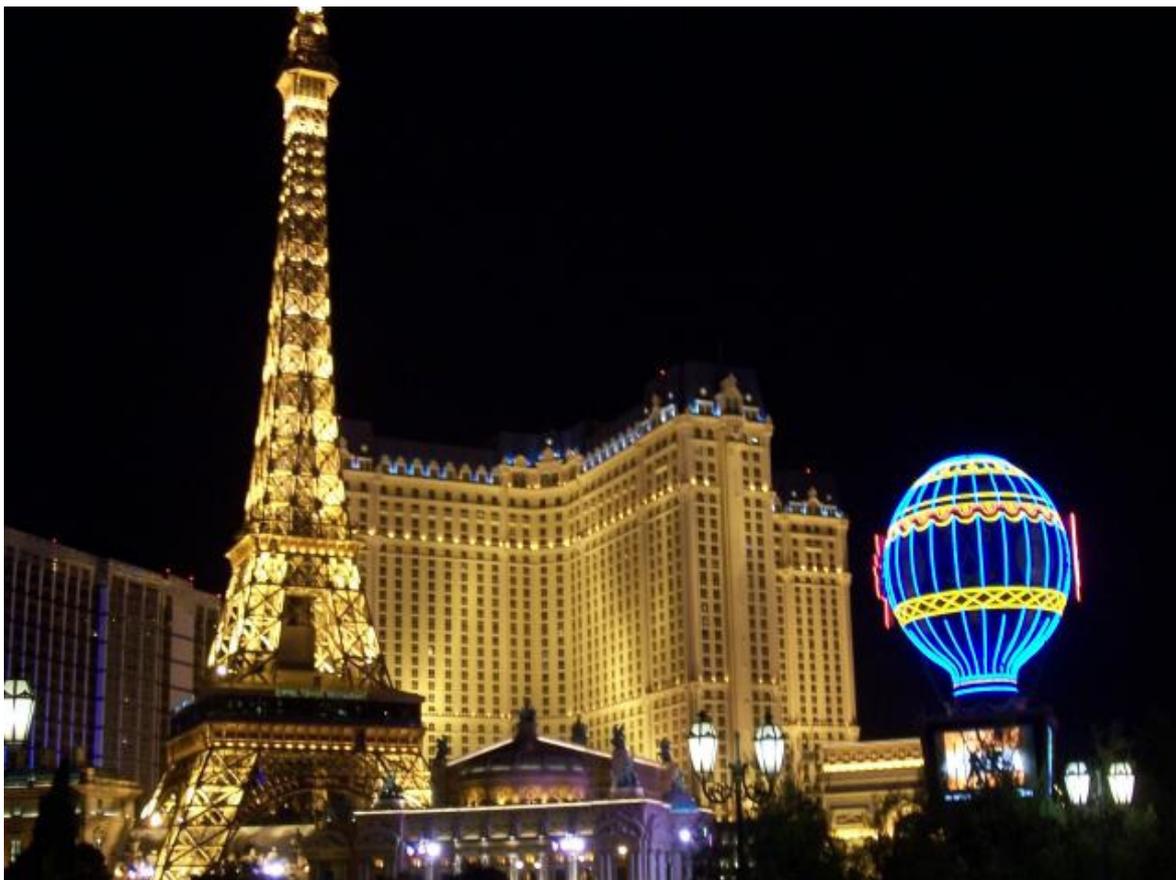
Né i grattacieli, né i palazzi tipici dei quartieri dormitorio sono esempi dello stile postmoderno. I luoghi più caratteristici dell'urbanistica postfordista, secondo il sociologo del territorio Raimondo Strassoldo, sono riassumibili in tre categorie:

- Le nuove città del tempo libero e del divertimento
- Le cattedrali del consumo materiale e culturale
- I vecchi centri rinnovati.

Nella prima categoria l'esempio più lampante è Las Vegas. Una città passata da poche migliaia a oltre un milione d'abitanti in 60 anni. Architetture totalmente fondate sugli ornamenti, fantasmagoriche per forme, dimensioni, colori e luci, frutto dell'aspra competizione fra casinò e hotel. Il risultato è un *pastiche*, misto fra monumentalità nuove e vecchie. Spesso vengono ripresi temi classici e rielaborati in modo da colpire immediatamente gli occhi del visitatore-giocatore: "La competizione per gli effetti più stupefacenti ha fatto nascere alcuni degli edifici più grandi del mondo – c'è anche una piramide di vetro nero grande quasi come quella di Giza – e le ricostruzioni storiche, in stile hollywoodiano, più esagerate"<sup>173</sup>. A Las Vegas si ispirano tanti agglomerati che basano il loro successo su tempo libero e turismo. Il loro carattere distintivo è la spettacolarità, l'attrazione visiva, il cosiddetto kitsch.

---

<sup>173</sup> *Ivi*, p. 62.



### Il *Paris* di Las Vegas

Leggermente diverse sono le architetture che spesso caratterizzano le più importanti città balneari. Simili le tipologie di alcune costruzioni (discoteche, ludoteche etc.) in esse vi il gioco d'azzardo vi esercita comunque un ruolo minore rispetto a quello dell'albergo. I grandi hotel balneari sono spesso esempi tipici dell'architettura postmoderna. Su questo settore si è gettata negli anni '80 la Disney, che è stata definita una delle principali forze propulsive dell'architettura postmoderna. Mega-alberghi e parchi divertimenti costituiscono tipologie interessanti di agglomerati, le cosiddette città simulate che differiscono dalle città-gioco: "Le Disneyland a differenza delle Las Vegas, si rivolgono ad un pubblico di bambini e di famiglie, e quindi sono ovviamente molto morali; niente sesso né gioco d'azzardo, e invece abbondanza di stimoli educativi e culturali (alla loro maniera). Esse vengono chiamate anche *theme parks*, per l'ambizione di fornire esperienze conoscitive di certi mondi (del passato, del futuro, di altri continenti). Più esplicitamente che Las

Vegas, le Disneyland mostrano la loro derivazione dai luna-park, con le loro attrazioni cinetiche e visuali. Ma molte idee sono state prese in prestito dalle tradizioni culturali europee”<sup>174</sup>.

Disneyland offre per le sue decine di milioni di visitatori l’anno un’esperienza del tutto simile al cinema con l’aggiunta della tridimensionalità e il movimento del soggetto spettatore-visitatore. Gli insediamenti sono simulativi, nulla è nuovo, l’invenzione è piuttosto l’insieme, con l’esplicito tentativo di portare il visitatore in un clima di gioco e di favola grazie anche all’alta sofisticazione dell’animazione, sia attraverso congegni elettromeccanici, sia mediante personaggi in carne e ossa. Nel suo articolo Strassoldo mette in evidenza anche un’altro carattere distintivo di Disneyland “l’integralità del controllo/gestione centralizzata”. Mentre Las Vegas è interessata da una pluralità di soggetti che competono per attrarre i giocatori e da una parvenza di governo municipale, nelle Disneyland invece proprietà, progettazione, gestione, amministrazione, controllo sono appannaggio di un unico soggetto corporativo. Non a caso alcuni studiosi fortemente critici verso le dinamiche del capitalismo postmoderno hanno spesso individuato in tali tipologie di città uno dei paradigmi della condizione postmoderna<sup>175</sup>.

Un altro sito tipico della città postmoderna è lo *Shopping mall* o centro commerciale. Il suo archetipo è la *commercial strip*, ma l’idea è antica: i mercati coperti della Roma imperiale, i suk arabi o i mercati coperti tardo-medievali. Le commercial trips sono caratterizzate da insediamenti commerciali medio-piccoli e fioriscono lungo le assi stradali delle città americane per poi dilagare in tutte le città occidentali. Le loro insegne pubblicitarie, spesso in competizione fra loro, l’architettura fortemente “visiva”, con tanto di trucchi visuali, è fatta per attrarre l’automobilista. Infatti tali tipologie di costruzioni commerciali sono fortemente legate allo sviluppo della motorizzazione privata<sup>176</sup>. La loro crescita è spontanea e il loro sviluppo ha comportato l’indebolimento delle vecchie funzioni commerciali dei centri-città.

---

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>175</sup> Cfr. G. Ritzer, *The macdonaldization of society*, tr. it. *Il mondo alla McDonald's*, Il Mulino, Bologna 1997.

<sup>176</sup> Cfr. R. Strassoldo, *op. cit.*

Alle commercial strips fanno seguito, come detto, i grandi centri commerciali. Per attrarre il consumatore essi non adottano solo trucchi visuali, non puntano soltanto sulla quantità e sulla varietà della merce, ma anche sulla piacevolezza dell'ambiente. Il mercato, coperto e climatizzato, costituisce oltre che un luogo di consumo anche un luogo d'incontro e di passeggio. In molte città ad alta densità insediativa si sono sviluppate aree commerciali sotterranee. Il loro nucleo generativo è spesso una stazione ferroviaria (il caso della stazione Termini di Roma) o metro. Qui, vista l'intensificazione degli spazi, si è scelto di costruire anche sottoterra, dopo per molto tempo si è costruito verso l'alto, ora lo si fa verso il basso. In alcune città tale sviluppo nel sottosuolo è dovuto al clima sfavorevole, come nelle metropoli canadesi Toronto, Montreal, Edmonton, nelle quali gran parte della vita commerciale si svolge sottoterra.

Il carattere oltremodo esaustivo dello spazio-mall esalta a sua volta quell'ansia di separatezza e autosufficienza che caratterizza gli spazi postmoderni e in particolare quelli turistici; è come se si volesse realizzare, in un punto, quel senso di compiuto, quella concezione esaustiva del mondo che la modernità ha affannosamente cercato lungo tutta la sua storia. Ma la sovrapposizione degli spazi turistici con quelli del quotidiano interessa anche altri ambiti dello scenario urbano. Lo stile Disney, con la sua patina di immagini e segni scintillanti, influenza anche l'interno di stazioni e aeroporti per toccare perfino i criteri di recupero dei centri storici nelle città europee e dei downtown americani<sup>177</sup>. Una delle tendenze postmoderne è la ri-valorizzazione dei centri storici, la difesa dell'identità porta talvolta ad una nuova frammentazione estetica tra centro e resto della città: la ri-funzionalizzazione "coincidendo con la diffusione del postmodernismo, conferendogli i suoi caratteristici valori di salvaguardia di identità, di pluralismo, di localismo, di storicismo, di piccola scala, di nostalgia, di etnicità [...] ha spesso assunto anche quei caratteri di esagerazione, caricatura, *pastiche* e falsità illusionistica anch'essi propri del postmoderno. I centri storici sono sempre più spesso aree del tutto distinte e separate dal resto della città"<sup>178</sup>.

---

<sup>177</sup> Cfr. M. Sorkin, (a cura di), *Variations on a theme park*, Hill & Wang, New York, 1992.

<sup>178</sup> R. Strassoldo, op. cit., p. 68.

Strassoldo dà una valutazione sostanzialmente negativa delle trasformazioni dei centri storici nell'ambito di una visione pessimistica della postmodernità. I caratteri più vistosi di tale processo sarebbero tre: la pedonalizzazione, la specializzazione funzionale e l'arredo. Alla visione tendenzialmente anti-turistica si aggiunge la mancata considerazione sulla necessità di una riqualificazione ambientale dei centri storici oppressi dallo smog, dal traffico e dall'incuria. Strassoldo critica la folklorizzazione: la ricostruzione di centri storici che divengono simili a presepi (il caso di Norimberga, di Monaco) pur funzionando come città moderne.

Esempi noti di recuperi urbanistici sono, negli ultimi decenni, grandi aree portuali (S. Francisco, Baltimora, Boston, New York, Londra, Barcellona, Genova). E' stata creata una nuova tipologia urbanistica e architettonica, la città d'acqua. In essa l'acqua perde le funzioni di difesa e di circolazione che avevano le varie Venezia, Amsterdam, Stoccolma, S. Pietroburgo per assumere soprattutto una funzione visuale e ricreativa<sup>179</sup>.

In conclusione si può affermare che il carattere conchiuso, autoreferenziale degli spazi turistici e commerciali postmoderni mette in evidenza, non senza qualche ambiguità, una duplice caratteristica dello spazio sociale urbano contemporaneo: una crescente attenzione per il fattore sicurezza, e quindi una necessaria separazione-protezione delle insidie dell'esterno, e il successo di ambienti che celebrano il proprio carattere transitorio, liminale, effimero.

Il modello Disney, in definitiva, diffonde la concezione dello spazio pubblico privatizzato, il cui accesso è rigorosamente selezionato. E' un fenomeno che trova il suo estremo nella diffusione, a Los Angeles ma non solo, delle cosiddette *gated community*, cioè di centri residenziali chiusi, circondati da barriere fisiche e il cui accesso richiede una qualche forma di riconoscimento formale che ricorda da vicino quella dei villaggi turistici. Poiché è anche il carattere selettivo di questi spazi a renderli attraenti, essi tendono ad escludere qualsiasi manifestazione sociale che possa inquinare l'aura tematica che li pervade. In questa direzione va vista la creazione di cittadelle residenziali per le classi più abbienti dovute però ad una stringente domanda di sicurezza. In questo caso

---

<sup>179</sup> Ivi, p. 69.

l'isolamento è ottenuto grazie a mura, sistemi di sorveglianza elettronica, guardie private e addirittura fossati. Lungi dall'aver perso la propria funzione centrale nel contesto socioeconomico del mondo contemporaneo la città, dunque, cambia volto in concomitanza con nuove tecnologie, ma anche tentando di rivitalizzare il suo passato in modi diversi, criticabili o no. Nel prossimo capitolo metteremo a fuoco la nuova vitalità delle cosiddette città globali, inserite cioè nella rete dei circuiti mondiali dell'economia.

### **7) La città globale**

Prima di trattare l'argomento città globale sarà necessario mettere a fuoco il tema della globalizzazione, Saskia Sassen, docente di sociologia all'Università di Chicago, nel suo *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization*, prende in considerazione non tanto la crescente interdipendenza fra le diverse parti del mondo, su cui si basa la definizione più diffusa, ma piuttosto l'effettiva formazione di sistemi specializzati e trans-nazionali. Non è tanto importante il fatto che i paesi si colleghino ad altri paesi o che le persone comunichino di più via Internet. E' la realtà stessa di Internet, ossia quella di un sistema specializzato, che consente ai vari paesi di essere maggiormente a stretto contatto l'uno con l'altro. E lo fanno in modo nuovo, sfruttando sistemi specializzati, che in sostanza sono spazi a cui aziende, governi e altri soggetti possono accedere. Si può dire che la "Organizzazione mondiale commercio e telecomunicazioni" (WTO) sia uno di questi sistemi, ma ce ne sono anche di privati. L'idea di fondo è perciò che la globalità si costituisce anche nei termini di una particolare spazialità, distinta dal semplice luogo di incontro dei diversi paesi. In questo spazio ideale rappresentanti e luoghi territoriali nazionali entrano in contatto fra loro. La globalizzazione, quindi è come uno spazio diverso, situato in un certo senso al di fuori delle relazioni fra i paesi. Pensiamo a Internet, che ne è l'esempio più evidente.

Necessaria secondo la Sassen una diversificazione fra "mondializzazione" in virtù del fatto che da ormai molto tempo abbiamo un'economia mondiale e sistemi politici mondiali e il termine

“globalizzazione”. Da un lato, una storia recente, quella dell’800 e del ‘900, in cui lo stato nazionale diventa sempre più la realtà dominante. La “mondializzazione” emerge infatti in un contesto storico che vede affermarsi robusti stati nazionali. Dall’altro lato abbiamo invece un processo che è in parte il tentativo di denazionalizzare quel che è stato costruito come nazionale. Il livello di complessità in termini di dinamiche trans-nazionali de-territorializzate che le tecnologie digitali rendono possibili differenzia la nostra era da tutte quelle precedenti. Le tecnologie digitali, essendo intelligenti, decentralizzate, e creando simultaneità nell’accesso, rappresentano davvero qualcosa di diverso. La differenza non è semplicemente quantitativa, ma soprattutto qualitativa. Ci sono poi molti altri fattori tecnici relativi al modo in cui l’economia viene organizzata che distinguono la presente accezione di “globalizzazione”. Fra questi c’è la formazione di sistemi tecnici e legali enormemente specializzati dedicati alla gestione di transazioni commerciali oltre frontiera, di mercati globali, e così via. In altre parole si potrebbe rintracciare una quarta differenza che consiste nel livello di perfezionamento, legalizzazione e formalizzazione dei presenti sistemi che rendono possibile l’economia globale e che sono radicalmente diversi dalle realtà proprie delle fasi precedenti.

La globalizzazione è senza dubbio un processo ancora in corso. In realtà ne stiamo vivendo soltanto gli inizi, e non sappiamo in che modo questo processo potrà svilupparsi. Noi esseri umani abbiamo grandi difficoltà a capire le novità, anche se ci siamo dentro. Ad ogni modo ci aspetta una trasformazione assolutamente radicale, che però non riguarderà il mondo intero. Sarà un processo altamente esclusivo, e il suo spazio non coinvolgerà tutti i paesi. Riguarderà comunque una porzione significativa della popolazione. I mutamenti cui parteciperemo saranno straordinari. E non solo nell’ambito della *techne*, ma in campi che coinvolgono l’idea stessa di identità che le pratiche che gli individui come membri delle comunità locali adotteranno. Si creerà una commistione profonda tra realtà globale e vita di comunità a carattere locale diversa dall’idea di cosmopolitismo. Il cosmopolitismo è un termine che suggerisce il trascendimento di tutto ciò che è locale in termini di tempo e di condizioni. Quando parlo di dimensione globale e micrositi alludo invece alla interconnessione di micro ambienti e aperture globali.

L'interesse e lo studio delle realtà urbane come fenomeno globale nasce e si sviluppa nel contesto delle analisi della globalizzazione. Se è vero che i grandi centri urbani hanno da sempre svolto un ruolo di attori politici anche indipendentemente dagli stati nazione, è vero anche che il concetto di "città globale" si sviluppa negli ultimi quindici anni dello scorso secolo, con la fine dell'ordine mondiale bipolare e l'emergere di una nuova forma di governance mondiale e insieme alle riflessioni relative alla postmodernità. In questo paragrafo si intendono confrontare le analisi su questo tema di Anthony D. King, Saskia Sassen e Manuel Castells, autori degli studi più noti sul rapporto tra città e globalizzazione. Antony D. King (1991) è tra i primi a utilizzare il termine "città globali" attribuendo ai centri urbani, come altri dopo di lui, un ruolo centrale in relazione alla nuova distribuzione dei flussi di capitale e di informazioni nell'economia globale. Per King le città globali sono infatti "basi delle grandi banche e delle corporazioni multinazionali. Da queste basi si irradia una rete di comunicazioni elettroniche e di corridoi aerei lungo cui il capitale viene dispiegato e ridispiegato, e attraverso cui sono spedite le decisioni fondamentali sulla struttura dell'economia mondiale". L'analisi di King è tuttavia volta a cercare le origini dell'odierna configurazione delle global cities. Per quanto il concetto sia stato utilizzato per la prima volta da Friedmann in "The world city hypothesis", conseguenza diretta della transnazionalizzazione dell'economia, King ne ricerca invece le radici all'interno del colonialismo. Quelle che oggi sono città *globaliper* King sarebbero state in precedenza città "imperiali", come Parigi, Londra o in misura minore Lisbona. Centri di imperi coloniali e dunque, ovviamente, crocevia di commerci, capitali e informazioni. A queste si vanno ad aggiungere quelle che King definisce città "coloniali" come Hong Kong, New York, Sidney, non centri delle potenze imperiali ma fondamentali snodi politici e commerciali per il controllo delle colonie.

La città globale non sorge dal nulla ma dalla posizione occupata nello scenario globale in secoli di storia. E' tuttavia evidente la novità costituita da un nuovo sistema globale di scambi non gerarchico, in cui la città non è più "imperiale" o "coloniale", e non è più attore politico in quanto capitale di uno stato nazionale o di una sua colonia. La città globale è tale indipendentemente dalla

sua dimensione nazionale, ed esclusivamente in virtù del suo essere nodo di una rete globale di flussi di informazione e di capitale.

Diversa invece l'analisi di Saskia Sassen, autrice degli studi tra i più noti sul tema delle global cities. Sassen focalizza l'attenzione sulle città globali in quanto luoghi materiali di concentrazione di beni e servizi che nell'economia globale non si sono virtualizzati ma riposizionati: "La combinazione di dispersione spaziale e integrazione globale ha creato un nuovo ruolo strategico per le grandi città. Anche senza considerare la loro lunga storia di centri internazionali commerciali e finanziari, queste città operano oggi in quattro modi: 1) come punti direzionali di organizzazione dell'economia globale; 2) come località chiave per le società di servizi finanziarie e specialistiche; 3) come luoghi di produzione, comprendendo in ciò anche la produzione di innovazione in questi settori avanzati; 4) come mercati per i prodotti e le innovazioni create".

Secondo Sassen le città globali arrivano a configurare un sistema transnazionale che prescinde dalla dimensione nazionale. A partire da un'analisi sociale, economica e urbanistica l'autrice osserva come grandi metropoli come New York, Tokio o Londra presentino tra loro più affinità di quanta ne esistano tra le stesse città e lo stato-nazione di cui fanno parte o di cui spesso sono capitali. Ne conclude quindi che "si può osservare la formazione, quanto meno incipiente, di un sistema urbano transnazionale".

Allo stesso tempo l'analisi di Sassen presenta due elementi peculiari rispetto ai molteplici studi sulle città globali. In primo luogo la sociologa statunitense articola la riflessione sul ruolo dello stato nazione nell'economia globale mettendo in discussione l'assunto secondo il quale questo avrebbe subito passivamente un processo di svuotamento di sovranità. Per Sassen assistiamo invece a una riarticolazione dei poteri, nella quale lo stato è ancora attore di primo piano, in un processo di deregolamentazione attraverso il quale i governi favoriscono e consentono coscientemente la transnazionalizzazione dell'economia: "La deregolamentazione è un veicolo per il cui tramite un numero crescente di stati favorisce la globalizzazione economica e ne garantisce un ingrediente

essenziale: i diritti del capitale globale. La deregolamentazione e le politiche affini costituiscono gli elementi di un nuovo regime giuridico dipendente dal consenso degli stati sull'obiettivo di favorire la globalizzazione". Questo però non significa che non si vada configurando un nuovo assetto di poteri a livello globale. E' proprio in questo assetto che assume rilevanza nella riflessione di Sassen la città in quanto "luogo" della produzione nell'economia globale. Questa non si è virtualizzata ma continua a essere legata a necessità contingenti non solo di carattere cognitivo, ma anche legate a servizi e alla produzione materiale: "L'economia globale si materializza perlopiù in processi concreti ubicati in luoghi specifici, e ciò vale anche per le industrie dell'informazione più avanzate. Si deve distinguere la capacità di trasmissione e comunicazione globale dalle condizioni materiali che la rendono possibile".

Queste condizioni materiali si verificano soprattutto, ma non esclusivamente, nelle città globali. Città come luogo da studiare per comprendere la globalizzazione e intervenire, specificando una "geografia globale di luoghi strategici, come pure le microgeografie e le politiche che si manifestano all'interno di questi luoghi". Uno studio da cui emergono contraddizioni e conflitti irrisolti, tra le città e nelle città. In primo luogo tra le città globali dei paesi più sviluppati e le metropoli sottosviluppate del sud del mondo: "Queste reti di imprese che producono funzioni globali sono concentrate in modo sproporzionato nei paesi più sviluppati – in particolare, anche se non esclusivamente, in quelle che ho definito città globali (New York, Londra, Tokio)". In secondo luogo si disegna una geografia sociale urbana conflittuale, per la quale la città diventa "luogo di affermazione di nuovi diritti: da parte del capitale globale, che utilizza la città come materia prima per l'organizzazione, ma anche da parte di settori svantaggiati della popolazione urbana, che nelle grandi città sono spesso una presenza tanto internazionalizzata quanto il capitale". Città come luoghi, dunque, e città come arene politiche per attori non solo economici ma anche di società civile. Una società civile espressione delle composizioni sociali urbane, fatta di lavoratori dei servizi "parte integrante di questo sistema economico" e quindi attori politici in una prospettiva di mutamento in cui "i movimenti sociali, gli esclusi, i senza potere assumono ogni giorno un ruolo

più importante”. Il movimento altermondialista è espressione di una nuova “società civile globale”. All’analisi profonda delle città globali si sovrappone, negli scritti della Sassen a volte, una *pars costruens* meno convincente.

Strettamente connessa alla elaborazione di Saskia Sassen, sia pure con significative differenze, è l’analisi di Manuel Castells soprattutto l’analisi delle città come luoghi, il sociologo catalano inserisce la sua riflessione sulle global cities all’interno del paradigma che ha contribuito a creare, quello della network society. Secondo Castells la città è globale in virtù del suo ruolo di nodo nella rete globale di flussi informativi. La città globale è una rete di nodi urbani, a differenti livelli e con diverse funzioni, che si estende su tutto il pianeta e funge da centro nervoso della nuova economia, in un sistema interattivo di geometria variabile a cui le aziende e le città si devono adattare in modo costante e flessibile. Il sistema urbano globale è una rete, non una piramide. E i mutevoli rapporti con questa rete determinano, in larga misura, il destino di città e cittadini. Castells afferma quindi che non esistono global cities così come individuate da Sassen in centri come Londra, New York o Tokyo, ma esiste un sistema urbano globale che configura di per sé un’unica e reticolare global city. In questo quadro quindi la città potrebbe perdere la sua dimensione di luogo peculiare, con la sua storia e le sue caratteristiche tanto geografiche quanto socioculturali. Castells non ritiene che queste caratteristiche si siano del tutto diluite nella globalità del sistema urbano, ma sottolinea l’esistenza di una tensione tra la globalità dello spazio dei flussi e la dimensione fisica della città. Nell’età dell’informazione stiamo assistendo a una crescente tensione e articolazione tra spazio fisico e spazio dei flussi. Lo spazio dei flussi stabilisce un collegamento elettronico tra luoghi fisicamente separati, creando un network interattivo di relazioni tra attività e individui a prescindere dallo specifico contesto di riferimento. Lo spazio fisico, invece, organizza le esperienze nei limiti della collocazione geografica. Le città moderne vengono contemporaneamente strutturate e destrutturate da queste due logiche contrapposte. La metropoli non si annulla nelle reti virtuali: piuttosto, si trasforma attraverso l’interazione tra comunicazione elettronica e relazioni fisiche, attraverso la combinazione di luogo e network.

Questa tensione fa delle città arene politiche globali, in conseguenza dell'emergere in esse di attori sociali che producono azioni – anche conflittuali – finalizzate all'acquisizione di nuovi diritti. Come Sassen, anche Castells studia le città come luoghi di espressione dei movimenti sociali. Il sociologo catalano osserva come la tensione tra spazio globale dei flussi e identità locali dia vita, in ragione della contemporanea scomparsa delle forme classiche di organizzazione dei movimenti operai, a nuovi movimenti caratterizzati dal prevalere di una dimensione identitaria. La resistenza identitaria assume il luogo come base culturale e arena politica. Una resistenza che può assumere caratteri progettuali e divenire vettore di nuove forme di democrazia. Castells la definisce resistenza identitaria progettuale, che può però ricadere in forme non progettuali, come i localismi xenofobi o i fondamentalismi religiosi. L'opera di Castells assume rilievo centrale anche per gli studi condotti dall'autore sulle reti di città. L'internazionalizzazione delle grandi città si riflette chiaramente, in termini istituzionali, nella partecipazione attiva dei governi urbani e dei principali artefici dello sviluppo alla vita internazionale. Questo avviene fondamentalmente attraverso tre meccanismi: adesione ad associazioni di città, partecipazione a reti, sviluppo di un marketing cittadino e presenza agli eventi internazionali. La transnazionalizzazione dei flussi economici e cognitivi e lo svuotamento di poteri dello stato nazione ha quindi disegnato una nuova geografia politica globale in cui a dominare la scena è un sistema urbano i cui nodi sono articolati essenzialmente in ragione delle esigenze della finanza.

La recente crisi sta mettendo in dubbio anche queste ipotesi, il processo della globalizzazione sta conoscendo un periodo di stallo, se non di regressione. Pensiamo agli aiuti di stato, alla necessità di una nuova regolamentazione, lì dove sembrava ormai regnare la deregulation. Castells e Sassen, hanno compreso i flussi e le reti, ma non ci hanno detto cosa veniva spostato, cosa veniva comunicato. Investimenti rischiosi, titoli tossici, risparmi delle famiglie finiti chissà dove, indebitamenti, truffe. Si parla a tutti i livelli di un ritorno all'economia reale. Vedremo se il pensiero sociologico e geografico riuscirà prontamente a descrivere i nuovi scenari aperti dalla crisi.

## Bibliografia

- N. Anderson, *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma 1996.
- A. Bagnasco, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, il Mulino, Bologna 1999.
- L. Bagnoli, *Manuale di geografia del turismo. Dal Gran Tour ai Sistemi turistici*, Utet, Torino 2006.
- G. Barbieri, F. Canigiani, L. Cassi, *Geografia e cambiamento globale. Le sfide del XXI secolo*, Utet, Torino 2003.
- F. Bartaletti, *Geografia generale. Principi, nozioni e campi di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- G. Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg&Sellier, Torino 2000.
- U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.
- J. P. Berlan (a cura di) *La guerra al vivente. Organismi geneticamente modificati e altre mistificazioni scientifiche*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica. La "nuova economia" di Nicholas Georgescu-Roegen*, Carocci, Roma 2001.
- R. Bosio, *Miniguide del turismo responsabile*, La Tortuga, Padova 2004.
- A. Bratti, A. Vaccari, (a cura di) *Gestire i beni comuni. Manuale per lo sviluppo sostenibile locale*, Edizioni Ambiente, Milano 2006.
- L. R. Brown, *Eco-economy. Una nuova economia per la Terra*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- R. Butler, D. Pearce, *Change in Tourism: People, Places, Processes*, Routledge, London 1995.
- R. Caccamo, *Scenari infranti. Conformismo, marginalità, anonimato nell'America urbana*, Carocci, Roma 2001.
- C. Caldo, *La città globale. Cultura "centrale" e comunità locali nella ripartizione dello spazio geografico*, Palumbo, Palermo 1984.
- R. Carson, *Primavera Silenziosa*, Feltrinelli, Milano 1963.
- M. Castells, *Galassia internet*, Feltrinelli, Roma 2002.
- L. Cavalli, *Il mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1970.
- J. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna 2005.
- N. Costa, *I professionisti dello sviluppo turistico locale*, Hoepli, Milano 2005.
- N. Costa, G. Martinotti, *Sociological Theories of Tourism*, in: L. M. Hoffman, S. F. Fainstein, D. R. Judd (a cura di), *Cities and Visitors*, Blackwell, London 2003.
- H. Daly, *Lo stato stazionario*, Sansoni, Firenze 1981.
- L. Davico, *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma 2004.
- L. Davico, A. Mela, *Le società urbane*, Carocci, Roma 2002.
- P. Dickens, *Society and Nature. Towards a Green Social Theory*, Temple University Press, Philadelphia 1992.
- F. Fukuyama, *Fiducia*, Rizzoli, Milano 1996.
- P. George, *Geografia e sociologia*, Il Saggiatore, Milano 1976.
- N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile* (a cura di M. Bonaiuti), Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- A. Holden, *Environment and Tourism*, Routledge, London 2000.
- H. Lefebvre, *Il marxismo e la città*, Mazzotta, Milano 1973.
- E. Lombardo, *Percorsi di sociologia ambientale*, Aracne, Roma 2007.
- O. Löfgren, *Storia delle vacanze*, Bruno Mondadori, Milano 2001
- J. P. Lozato-Giotart, *Geografia del turismo. Dallo spazio visitato allo spazio consumato*, Angeli, Milano 1999.
- R. K. Lynd, H. M. Lynd, *Middletown*, Ed. di Comunità, Milano 1970.
- D. Mac Cannell, *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, UTET, Torino 2005.

- P. Mantoux, *La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria moderna in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1981.
- F. Martinelli, *La città: i classici della sociologia*, Liguori, Napoli 2004.
- G. Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993.
- K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in: *Opere di Marx ed Engels*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972.
- D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, *Oltre I limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1993.
- C. W. Mills, *La vita sociale in una comunità moderna*, in: Id. *Politica e potere*, Bompiani, Milano 1970.
- L. Mumford, *La città nella storia*, Ed. di Comunità, Milano 1967.
- R. E. Park, E. W. Burgess, R. D. McKenzie, *La città*, Ed. di Comunità, Torino 1999.
- P. Pattullo, O. Minelli (a cura di), *Vacanze etiche, guida a 300 luoghi di turismo responsabile*, Einaudi, Torino 2007.
- D. Pearce, A. Markandya, E. Barbier, *Progetto per un'economia verde*, Il Mulino, Bologna 1991.
- L. Pellizzoni, G. Osti, *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna 2003.
- A. Poon, *Tourism, Technology and Competitive Strategies*, CAB International, Wallingford 1993.
- R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.
- M. Regini, *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- D. Riesman, *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna, 1956.
- J. Rifkin, *Entropia*, Baldini&Castoldi, Milano 2000.
- G. Rocca, *Turismo, territorio e sviluppo sostenibile. Itinerari metodologici e casi di studio*, Ecig, Genova, 2000.
- E. Ronchi, *Uno sviluppo capace di futuro. Le nuove politiche ambientali*, Il Mulino, Bologna 2000.
- M. Roseland, L. Soots, *Rafforzare le economie locali*, in: Worldwatch Institute, *State of the world 2007. Il nostro futuro organizzato. Rapporto sullo stato del pianeta*, Edizioni Ambiente, Milano 2007.
- S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 1997.
- A. Savelli, *Sociologia del turismo*, Angeli, Milano 1998
- A. Segre, E. Dansero, *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Utet, Torino 1996.
- P. Sorcinelli, *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Bruno Mondadori, Milano 1998
- R. Strassoldo, <<Aspetti sociologici dell'urbanistica postmoderna>>, in: A. Mazzette (a cura di) *La città che cambia*, Angeli Milano 1998.
- G. Tallone, *I parchi come sistema. Politiche e reti per un nuovo ruolo delle aree protette*, ETS, Pisa 2007.
- A. Touraine, *La società post-industriale*, il Mulino, Bologna, 1970.
- C. Trigilia, *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- A. Vallega, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Utet, Torino 2003.
- M. Wackernagel, W. E. Rees, *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano 2004.

